

STUDI

NO

CA

più V G Z

| |
|-----------------------------------|
| UNIVERSITÀ DEGLI STUDI SALERNO |
| BIBLIOTECA |
| A |
| 1006 |
| VOL. |

FA

V

B

6

Inv. 105932. U 91



REGISTRATO

A 1000



A 1006

REGISTERED

Per ricordo d'omaggio

Al bravo e gentile Don S. de Sultis

del 762 711

G. Chierici

Pontecagnano -

LA SAPIENZA ANTICA.

LA SAPIENZA ANTICA

LIBRO D'EDUCAZIONE

PE' GIOVANI

SCRITTO

DAL

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI.



Onora il senno antico.

GIUSTI, Prop.

SALERNO
TIPOGRAFIA NAZIONALE

1882.

LA SALUTE ANTIMICA
LIBRO D'EDUCAZIONE

PER GIOVANI



SCRITTO

VAL

PROPRIETÀ DELL' EDITORE.

BALERNO

1882

Al chiarissimo uomo

SIG. COMM. VITO FURNARI

PREFETTO DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE

a

NAPOLI.

Se considerassi l' altezza dell' ingegno, che splende nelle vostre opere immortali, certo non ardirei di presentarmi a voi in sì povera veste. Ma io ho pure appreso ad ammirare e pregiare in voi la bontà dell' animo, non meno rara e meravigliosa dell' ingegno, e quella squisita gentilezza e semplicità di maniere, che dà cuore a' timidi e ne toglie a' troppo animosi; poichè a veder tanta modestia congiunta a sì grande sapere, i primi si rinfreano, e i secondi si sentono più umili e piccini. Oh! non temete ch' io voglia farvi sudar di gennajo, entrando nelle vostre lodi; chè nè a voi bisognano, nè a me correrebbe

franca e spedita la mano. Voi, solenne maestro, sapete già che gli affetti, onde l'animo è veramente signoreggiato, non possono con parole ritrarsi a pieno. E il mio è proprio de' cosiffatti, e non so quale tra la riverenza e la gratitudine affettuosa possa più nel mio cuore. Ricordate quanti anni sono, ch'ebbi la lieta ventura di vedervi la prima volta e di scambiare le prime parole con voi? Eravate lì modesto e sereno alla Biblioteca Nazionale; e nella baldanza giovanile, nelle accese parole, che scorrevan rapide e forse troppo audaci, voi leggevate non so che cosa, e m'incoraggiavate agli studii con benevolo sorriso. Quando discesi le scale, mi pareva d'esser più alto, respiravo a pieni polmoni, mi sentivo caldo d'amore; e fra i giorni più fausti segnai quello d'aver parlato al Fornari. Correva il 1861, la bellezza di vent'anni fa, e quel quarto d'ora che discorremmo insieme, non m'è più fuggito dall'animo. Quante dolci ricordanze non sono legate a quel giorno! che palpiti non provavo alla vista degli aspettati caratteri, e come n'ero lieto e altero! E in tanto volger di tempo quei sentimenti non iscemaron mai, sì creb-

bero e presero maggior forza, a mano a mano che più luminoso e sublime si rivelò l'ingegno, e più bella divenne la benevolenza vostra, che m'è sì cara e preziosa. Oh, non se ne offenda la modestia: uno scrittore, che simile a voi *sa quietar tutte mie brame*, come l'amoroso canto di Casella, io non lo trovo nell'età moderna, non povera, certo, di privilegiati ingegni. Ne' libri vostri riluce tale splendore di nobili idee, tanta soavità e incanto di bellezza, tanta fiamma d'affetti generosi, e sì schietta grazia e leggiadria di arte e di stile; che mi fanno correre al pensiero il divino Platone e le armonie celesti di Pitagora. Se non che, voi avete di que' sommi savi antichi la sublimità dell'intelletto e l'arte stupenda, non già le macchie e neppure i nèi, che per colpa dei tempi offuscano alquanto la purezza delle loro dottrine.

Ma è un pezzo che vi tengo a bada, e, quello ch'è peggio, intorno a cose ingrate a' vostri orecchi e all'animo vostro nobilissimo: nè poi so dove andrei a parare di questo passo. Onde venutomi alla penna, e non a caso, il nome di Pitagora, mi affido ad esso, come a tavola di salvezza per ve-

nire a riva; e con questo glorioso nome ardisco di farmivi innanzi. È un po' sfigurato e malconcio nella persona; lo so e lo veggo bene, e altra dottrina e studii, che non sono i miei, si richiedevano a lumeggiarne la nobile figura. Non già per voi, che dall'unghia conoscete il leone; mi duol sì bene per me, che vi comparisco in troppo miserabile aspetto. Peraltro Pitagora e i poeti gnomici, che vi si presentano in questo librettuccio, non v'hanno a dir altro se non, che dalla povertà dell'ingegno di chi ve li offre, non ne argomentiate la pochezza del cuore. Voi sapete se e quanto io v'ami e adori! e non ultima cagione d'affetto e di gratitudine è questa, che voi non disdegnate, che io ponga il vostro venerato nome in fronte di queste mie povere pagine.

Iddio v'abbondi ogni bene, e lungamente vi conservi all'onore della civiltà e d'Italia, come di vivo cuore desidera

il vostro aff.mo

G. OLIVIERI.

Di Salerno, il 5 di giugno del 1881.

AVVERTENZA.

E generale lamento che le scuole non sono educatrici, e che i giovani n' escono con poca nobiltà di sentire, con poca gentilezza di modi, con debole coscienza del dovere e con carattere o leggiero o fiacco o falso. A scuola si va per abito e per tradizione: ci si va per obbedire ai parenti, e per istrapparne presto una carta, che dia l'entrata in un pubblico impiego. È un ergastolo o luogo di pena; e spesso la minaccia più terribile che le mamme fanno ai figli, è quella di mandarli a scuola. Qui poi si annoiano, si stancano, sbadigliano, danno la caccia alle mosche, pigliano in uggia il maestro, i libri, la scuola, e usciti all'aria aperta paiono monelli di strada agli atti scomposti e alle parolacce da trivio, che suonano sul loro labbro. A' genitori non portan rispetto, non a' maestri, nè alle persone dappiù di loro: ridono delle cose più venerande o le mettono in canzonella: bale-

stran sentenze con gravità senatoria: parlano di politica, di religione, di letteratura, di scienza, con sussiego da cattedra: torcono il muso alle parole autorità, coscienza, dovere: per un nonnulla imbizziscono e montano in furia; e spesso o minacciano o percuotono o feriscono altrui o volgon l'arma omicida contro sè stessi.

Di matti e di scapestrati ce ne sono stati sempre; ma a me sembra che oggi la gioventù, chi la guardi con occhio acuto e sottilmente, sia malata e non faccia troppo bene sperar di sè. Molte e dolorose prove potrei addurre di questo tarlo che rode e consuma la vita dei giovani, e molti esempi ricordare, che ci farebbero coprire il volto di rossore. Il sentimento del dovere è languido e fiacco: l'amore delle gentili ed egregie cose non si apprende a' loro animi, nè la forza trova sede ne' loro petti; sì che una stilla d'amaro non la soffrono, e schiamazzano da vili donnicciuole. In generale si va d'accordo in questo, che di buona educazione ce n'è poca, e che ormai un partito bisogna prenderlo, e non lasciare che il male peggiori.

I rimedii sono molti e di diversa natura, nè s'ha da credere che la scuola basti a tutti e per tutto. Senza il concorso della famiglia,

della stampa, delle autorità e della civil comunanza in generale, la scuola può poco o nulla. Tu fabbrichi in iscuola, e si sfabbrica in casa, in mezzo alle strade, sui pubblici giornali. Ma ciò che più guasta, è la famiglia, quando non è bene ordinata e male edifica con i cattivi esempi. Bernardo Tasso, indirizzando alla moglie lontana una lettera bellissima, ch'è un tesoro di ammaestramenti intorno alla buona educazione, scrisse così:

« La tacita disciplina è quella che più ragiona
« co' fatti che con le parole, e quella che più
« giova: chè se vorrete a' vostri figliuoli quei
« documenti dare, de' quali voi non vi serviate,
« sarà il medesimo che se uno volesse inse-
« gnare ad un amico un cammino, ed egli
« s'inviasse per un'altra strada. E di mestieri,
« dovendo instituir bene i suoi figliuoli, che il
« padre e la madre siano di natura moderati
« e gentili; e con tanta diligenza e studio
« affettino (diano a conoscere) la loro virtù,
« che a guisa di un prezioso liquore s'affa-
« tichino d'infondersi per gli occhi e per gli
« orecchi nell'animo e nell'ingegno del fan-
« ciullo, e di trasformarsi tutti in lui, perchè
« subito che comincia con puerili pensieri a
« discorrere e a spaziarsi, se non nell'inter-
« ne, almeno nell'esteriori e superficiali parti

« della ragione, rivolge e affissa gli occhi e gli
« orecchi nel padre e nella madre; e mira e
« osserva con grandissima attenzione tutto ciò
« ch' essi fanno o dicono ». E il simile accade
de' luoghi e delle persone, con cui usano i
giovani; « perchè siccome dai luoghi che sono
« d' ogni intorno salutiferi non può venir aura
« che non sia benigna e vitale; così dalla
« consuetudine dei buoni e de' virtuosi costumi
« non può venire se non fiato di buona di-
« sciplina ».

Or non occorre grande acutezza d'occhio per iscorgere in quali condizioni si trovino e la famiglia e l'intera civil società: nè sarebbe, dire' io, temerario chi asserisse che un attento osservatore deve rimanerne un po' sconsortato. Perciò la scuola deve crescere i suoi sforzi e le cure dell'educazione, e lavorare alla grande opera. La quale dipende tutta dall'abilità e dall'esperienza didattica dei maestri in prima, e poi dai buoni ed acconci libri. Di quelli non tocco; e di questi solo un motto. Ce n'è a dovi-
zia di libri scolastici: così ce ne fossero meno e meglio compilati! Quante sconce raffazzonature! È raro oggi di trovare un maestro, che non abbia stampato il suo sillabario, il suo libro di lettura, la sua grammatica, la nomenclatura, un po' di aritmetica, di geografia, e

chi più ne ha, più ne metta. I libri scolastici son diventati un mestiere, e mestiere basso e da ciarlatani. Ma il fare un libro è meno che niente — Se il libro fatto non rifà la gente, cantò il Giusti. I quali versi non mi fanno più correre spedita la penna, e mi mettono dentro una brutta paura; chè entro in ballo anch' io, e Publilio Siro dice che si conviene di tacere così per sè, come di parlare contra sè. Sicchè salto a pie' pari questo pericoloso fosso, e dico soltanto che se il libro non rifà la gente, (di questi ce n' è pochini, ma pochini bene), può esso per la valentia degl' insegnanti divenir utile e profittevole, o almeno non ritardare per colpa sua il progresso civile e la buona educazione. Parrebbe anche questa una soverchia ambizione, o pigliar la mira tropp' alto? Credo di no: ad ogni modo ho voluto tentare anch' io un librettuccio di educazione; e come me ne sia caduto il pensiero nella mente, lo dico più qua, al primo capitolo. Ho voluto mettere insieme una Raccolta di sentenze che possono conferire all' educazione, meno fidandomi nella loro intrinseca efficacia, che nell' opera accorta, sapiente, amorosa dei maestri nello svolgere, dichiarare ed avvivare con l' affetto quei brevi detti sentenziosi; in modo che i giovani leggessero senza svogli-

tezza e fastidio, fossero adescati dalla varietà della materia, dalla purità del dettato, dalla gentilezza dei pensieri e dei sentimenti, e dilettrati dalla novità (dico pe' giovani) delle notizie. Ho voluto mandarli a scuola dagli antichi savi, e questi proporre loro a maestri. Seppero tanto bene ammaestrare ed educare, e di tanti e sì valorosi ingegni fiorì la loro scuola, che professori più esperti e insigni, e più umani e gentili io non vedo nè so additare.

E di questi valentuomini m'è piaciuto discorrer un po' anche la vita, per attenermi ad un consiglio di Plutarco. Egli nella biografia di Pericle dice: « Siccome all'occhio è utile e acconcio quel colore, che florido e insiem dilettevole ricrea e pasce la vista; così fa d'uopo, di condur l'intelletto a quegli spettacoli, che nel dargli piacere lo invitino al proprio bene: e tali spettacoli ce li offrono le opere virtuose le quali, come sono raccontate, fanno nascere anche una certa emulazione e pronto desio d'imitarle ». Laonde a' giovani ho voluto presentare precetti ed esempi, parole e fatti, pensieri ed opere, e maestri insigni per sapere e per virtù. Li ascoltino con riverenza ed amore, e mostrino colla bontà delle opere quanto sia stata ad essi giovevole la disciplina della scuola.

CAPITOLO PRIMO.

I POETI GNOMICI O SENTENZIOSI

SOMMARIO — L'arte segue il cammino della civiltà e variamente si atteggia — Trascorsa l'età degli eroi, depone la cetra di Omero e stende la mano verso la lira di Pindaro — In questo mezzo sorge l'*Elegia* e il *Giambo* — Loro differenze e principali caratteri — Inventori dell'una e dell'altra forma poetica: saggi di poesie elegiache — Scrittori che s'illustrarono in esse, e loro differenze — Poeti gnomici: quando apparvero: per quali cagioni: indole della loro poesia educatrice e civile — Condizioni politiche della Grecia: timori di lontani pericoli: tendenza del governo a divenir popolare: necessità quindi di ben educare il popolo — Solone fonda con le leggi e con la poesia gnomica la cittadinanza morale e civile — Siede nel primo posto — Altri poeti gnomici — Utilità e opportunità di ricordare il senno antico — Corrispondenza delle nostre condizioni politiche colle antiche — Difetti della poesia moderna e dei sistemi educativi — Necessità di una virile educazione: quanto giovino le sentenze — Disegno e scopo del presente libro: metodo onde mi propongo di compilarlo — Autorità del Bonghi e di Bacone sull'importanza ed efficacia educatrice di un libretto di sentenze — Introdotta nelle scuole, *aiuterebbe il prossimo a pensare, a scrivere e a viver bene.*

I.

Nel secolo VI innanzi l'era volgare apparisce quasi a un tratto, o, a dir meglio,

in poco volger di tempo, una bella schiera di poeti, educati alla stessa scuola e allo stesso amore della sapienza. L'eco solenne e grave dell'antica epopea d'Omero era venuta a mano a mano affievolendosi e perdendosi nella lontananza dello spazio, o se con lieve onda sonora molceva ancora gli orecchi; non risonava però intera nel cuore dei popoli della Grecia. Impallidiva lo splendor degli Dei e degli Eroi, e sorgevano franchi e animosi gli uomini e i cittadini: onde l'arte che si modifica e piega secondo le condizioni civili e morali del popolo, cangia le sue usate forme e ritrae, fedele interprete, le nuove tendenze e i nuovi affetti. La mutazione però non si mostra mai d'improvviso; ma preparata con lento e segreto lavoro, si rivela dapprima incerta e confusa, distinta e scolpita dipoi. Una sola legge governa l'arte e la natura: e come in questa non si veggono salti e subitanei passaggi, così avviene anche in quella. La Grecia, che nell'impresa trojana s'era sentita ed affermata nazione potente, e nella splendida epopea omerica aveva rigustata la dolcezza dei trionfi e della gloria; era tornata di nuovo alle antiche divisioni, alle sue tante repubbliche che la sminuzzavano, e più non vedeva in ognuno dei suoi

un *Greco* e un fratello, ma bensì un rivale, che si chiamava o *Spartano* o *Ateniense* o *Tebano* o *Megarese*, e con cent' altri nomi. L'Olimpo, che un tempo folgorava di vivissima luce e saettava terribilmente, s'era a poco a poco velato di nebbia e non più faceva tremar le vene e i polsi; nè più *valevano molte squadre i valorosi, in cui ponesse Giove il suo cuore*¹. Sorgeva già l'uomo, che pieno d'ardire lottava per cacciar di seggio gli eroi, desideroso di fare anch'ei le sue prove². E l'arte seguì questo moto, e prese nuovo abito e nuove fattezze. Lasciò da canto la cetra divina ed eroica, e tolse la dolce e umana lira.

In questo mezzo o passaggio dall'una all'altra forma, corse un breve periodo di tempo, in cui la poesia greca, prima di vestire le più splendide e proprie forme liriche, si rivelò con l'*Elegia* e col *Giambo*. Dico più esattamente: i primi passi che la poesia fece verso la lirica, furono l'elegia e il giambo. Umane, individuali, soggettive così la poesia

¹ Iliade.

² Lo Schöll nella *Storia della Lett. Greca* dice che l'epopea era stata la *poesia dei Re*, e la lirica nacque dai tumulti popolari. Riscontra anche l'Ambrosoli (*Lett. Greca*), il quale molto acconciamente fa vedere come alla epopea nazionale d'Omero succedesse a poco a poco la *poesia individuale*. Su tutti vedi il Fornari, *Arte del dire*, Vol. IV.

elegiaca, come la giambica: l'una più temperata, più serena e civile; l'altra più acre, meno nobile e limpida: quella, or dolce, or languida, or forte e virile; e questa, più o meno aspra, sdegnosa e pungente. Del giambo è principe e creatore il fiero e saettante Archiloco¹; e dell'altra è tenuto per inventore Callino d'Efeso, che in un'elegia marziale eccita i suoi a combattere da prodi².

¹ Si narra che Archiloco scrivesse una satira sì feroce contro Neobole, di cui era amante non riamato, che l'infelice giovane s'impiccò per disperazione, e Licambe, suo padre, ne morì di dolore — Ovidio fece una terribile minaccia col noto verso: *Tincta Lycambeo sanguine tela feram.*

² Credo ben fatto riportare i versi di questo poeta, egregiamente tradotti dall'Arcangeli, perchè i giovani abbiano un saggio della poesia marziale ed eroica di Callino e s'accendano di generosi sentimenti.

E quando destarvi dal sonno vorrete
E quando, o garzoni, nel petto accòrrete
Magnanimi sensi d'antico valor?
Sentite siccome v'insulti il vicino (*),
Nè all'armi vi accende l'onor cittadino?
V'è addosso l'obbrobrio, nè v'arde il rossor?
Codardi! Pensate poltrir nella pace;
Ma l'ira guerriera ne' cuori non tace,
Ma freme la terra di Marte al furor.
Ah! dove di patria l'amor ci trasporta,
Si corra, o garzoni, si mora; che importa?
Ma l'ultimo moto sia moto d'onor.
Oh! quanto è soave a libero petto
Per tenera sposa, per figlio diletto,
Per gloria di patria la morte affrontar.

(*) Gli Efesi combattevano contro i vicini di Magnesia.

Ma l'elegia non era quel canto lugubre, mesto, melanconico, che oggi intenerisce l'anima e la commuove alle sventure e ai dolori altrui: non era sfogo di un cuore afflitto e appenato: era piuttosto una *forma metrica particolare senza riguardo alcuno al contenuto e all'indole del componimento poetico*¹, e i Greci se ne valevano sì per eccitare al

De' vili, de' prodi son ferme le sorti.
Su dunque, nel campo correte da forti
Col ferro, coll' asta la patria a salvar,
No; l' uomo non fugge l' estremo destino.
Nè il vanto lo salva di sangue divino;
Cammina alla morte chi nacque mortal.
Che vale al codardo fuggir la tempesta
Degli archi nel campo? Nel mezzo alla festa
De' dolci suoi lari la morte lo assal.

L' assale; ed il pianto de' figli non ode,
Non arpa notturna, non canto di lode;
Onor del sepolcro pel vile non v' ha.
Ma prode guerriero che in campo moria,
Per volger di tempo da' suoi non s' oblia;
Lo piange ogni sesso, lo piange ogni età.
Morendo, fra tutti lasciava perenne
Di sè desiderio, siccome egli ottenne
Vivendo la gloria ch' a un Dio l' eguagliò!
Qual torre a cui tutti gli sguardi son volti,
In sè delle genti gli encomi ha raccolti;
Ch' ei solo per molti guerrieri operò.

¹ Inama, *Lett. Greca*. L'unione di un esametro con un pentametro dicevasi *Elegio*, ἐλεγίον. Vedi anche *Le Lett. It. considerate nella storia* del ch. prof. Linguiti.

valore, (Callino, Tirteo¹), alla vita gaia e spen-

¹ Di Tirteo fu detto da Orazio — *Mares animos in martia bella versibus exacuit* — Sentasi qual furore di guerra e quant'armonia marziale spirano questi suoi versi, tradotti anche dall' Arcangeli.

È bello, è divino per l'uomo onorato
Morir per la patria, morir da soldato
Col ferro nel pugno, coll'ira nel cor.
Al prode tal morte non è già sventura;
Sventura è la vita dovuta a paura,
Serbata all'eterno de' figli rossor.
Chi son que' meschini che vanno solinghi,
Sparuti per fame, cenciosi, raminghi,
Che in volto han dipinto l'obbrobrio e 'l dolor?
Se il chiedi ai vicini, così ti diranno:
Quei vili raminghi più patria non hanno;
Fuggiron dal campo; l'infamia è con lor.
Mirate quei padri, quei vecchi cadenti,
Le squallide spose co' figli morenti,
Mirate miseria ch'è senza pietà.
Non alzan que' volti dannati allo scherno;
Il Ciel della patria non miri in eterno
Chi un cuor per amarla nel petto non ha.
Ah! dunque di fuga pensier non v'alletti,
Non sieda paura nei liberi petti,
Ma v'arda cocente di guerra il desir.
Pugniam per la patria, pugniamo pe' figli,
L'amor della vita viltà non consigli;
Se il vincere è bello, pur bello è il morir.
Che infamia, se i vecchi lasciando sul campo,
I vecchi che speme non hanno di scampo,
La vita codarda correte a salvar!
Ma spose, ma figli quei vecchi non hanno?
(Gli stessi nemici fremendo diranno)
Perchè que' meschini non vanno a salvar?
Bruttata di sangue la barba, le chiome,
Riversano al suolo que' vecchi, siccome
Figliuoli del fango, dannati a morir.

sierata, (Alcmano, Alceo, Mimnerno¹,) e sì perchè altri s'innamorasse della concordia, della sapienza, e della virtù. (Poeti Gnomici.)

Ora questi ultimi apparvero nel secolo VI av. C. quasi ad un tempo stesso, e per loro la poesia elegiaca divenne maestra di civiltà, consigliera di lodati costumi, ispiratrice di virtù morali, religiose e civili, banditrice di severi precetti, d'auree sentenze, di soda e forte educazione. Il vederli in varie città intesi ad un'opera sola e venir fuori ad un tempo, mostra chiaro che del fatto vi dev'essere stata una ragione comune e che un comune bisogno li facesse sorgere. La Grecia era allora in certe condizioni politiche press'a poco come le nostre, chè la parte popolare voleva prevalere ne' pubblici uffizii e acquistare maggiore autorità e potere. Perchè il

Orrendo a vedersi! di sangue grondante
Ciascuno morendo, con labbro tremante
S'ascolta all'ignavia de'suoi maledir.
Non piombi sul campo cotanta vergogna!
Non s'oda dai padri sì dura rampogna!
Si mora piuttosto, ma salvo l'onor.
La lode de'forti ci chiuda nell'urna;
Le greche donzelle nell'ora notturna
La spargan pietose di pianto e di fior.

(I giovani rileggano gli stupendi cori Manzoniani, massime nel *Conte di Carmagnola* quello sulla battaglia di Maclodio.)

¹ *Plus in amore valet Mimnerni versus Homero*, Properzio.

popolo mostrasse più di meritare che d'invadere le nuove dignità civili, conveniva destar vivamente il sentimento nazionale, e diffondere l'amore di quelle virtù cittadine, che sono il principal sostegno della prosperità e della potenza degli Stati. Inoltre ai savi della Grecia erano già note le mire ambiziose della potente monarchia Persiana, e per apparecchiare la nazione ad un'eroica resistenza, era necessaria unità di volere, concordia delle opinioni e dei sentimenti e verace culto della Patria e della virtù. Le quali cose erano appunto in brevi e facili sentenze (*γνώμαι*) raccomandate al popolo ed inculcate dai poeti gnomici. Quindi è agevole riconoscere nel presentimento di un comune pericolo l'origine di questa nuova forma di poesia morale ed educatrice, che doveva sollevare la plebe e il volgo a popolo savio e costumato ¹.

II.

Alcuni fanno rimontare la serie dei poeti gnomici ad Esopo; ma altri, e sono i più, con più ragione ne dànno il vanto a Solone,

¹ V. Ambrosoli cit.

e lui salutano capo della nuova scuola. È bello così ravvisare in colui, che con le savie leggi fondò la vera cittadinanza, anche il primo poeta gnomico e il primo propugnatore di questa poesia, che mirò a formare la cittadinanza morale e civile. D'onde si ricava pure che non bastano le sole leggi e la sapienza degli ordini civili a riformare i costumi e i sentimenti di un popolo, e che grandissima e potente è l'opera civile della poesia e dell'arte. Infatti, dice molto bene in tal proposito l'Ambrosoli, la storia greca nell'età di Solone ci somministra uno splendido esempio di quanto possano le lettere sul destino delle nazioni; perocchè quel sapiente legislatore attese a diffondere i poemi omerici e le sentenze dei gnomici con tanta cura, che ben apparisce com'egli su quelle non meno che sulle sue leggi fondasse la speranza della potenza e sicurezza pubblica: e quando leggiamo nella storia i prodigi della schiatta jonica a Maratona, ci è forza di riconoscere che il concorde volere di quella cittadinanza provenisse in gran parte dall'efficacia che vi esercitarono le opere dei poeti.

Sebbene però Solone sia in cima della serie degli gnomici, pure sembra a me che la sua maestosa e grande persona rimpiccolisca

in certo qual modo , a guardarla da questo lato. Dove grandeggia sovranamente il legislatore, rimane poco spazio al poeta. Egli ha meriti e pregi siffatti, che, senza negargli onorato posto fra gli gnomici, rifulge di splendidissima gloria in più serena e nobile altezza. Dopo lui gli si schierano appresso, Teognide, Focilide, Pitagora, Stesicoro, Senofane, e qualche altro; i quali tutti, per quanto si può congetturare dalla tradizione e raccogliere dai frammenti che ne avanzano, coltivarono la poesia gnomica e contribuirono efficacemente alla grandezza e alla prosperità della patria.

III.

Il senno antico è sempre bene che sia almeno ricordato: ma vi son talora certe occasioni, in cui esso può tornare opportuno ed utile ai posteri. Ora pare a me, se non m'inganno, che il desiderio di partecipare largamente al governo della pubblica cosa sia nei popoli più vivo oggi che in altri tempi; e che se non ci minacci un Dario o un Serse dalla Persia, neppure con occhio dolce ci guardino certi boriosi fratelli. È poi d'altra

parte riconosciuta universalmente la necessità di ben educare il popolo, perchè meriti con ragione i nuovi diritti, e abbia quelle virtù cittadine, che rendono prospere e rispettate le nazioni. La poesia, che un tempo nelle nobili e generose elegie di Tirteo, di Solone e di Callino era ispiratrice di magnanimi ardimenti e maestra di sapienza e di civiltà, oggi parte l'ha uccisa una scienza arida e disumana, e parte l'imputridisce un nauseoso e sfacciato epicureismo. I nostri poeti, (con le debite eccezioni, si sa:) amano piuttosto di folleggiare con Anacreonte, di bere con Alceo, di rivaleggiare con Ipponace¹, che di volare con Pindaro e d'ingentilire e commuovere con Simonide e con Sofocle. Per guisa che la poesia moderna, in gran parte spirante molli voluttà e delirio di sensi, non solo non si porge atta al nobilissimo ufficio di sollevare gli animi e di ricrearli nello splendore della bellezza, ma li corrompe e guasta, scatenando i sensi e le passioni. Si preparano forse così i giovani alle lotte della vita e a quell'onestà e fer-

¹ Inventore dello *Scaxonte*, e più che poeta, aspide mordace e velenoso. Era d'Efeso e fiorì nella seconda metà del secolo VI av. C.

mezza di propositi, onde furono tanto gloriosi i nostri antichi padri? Così forse riusciremo a infondere nel popolo il sentimento del dovere, il culto della virtù e della patria, la dignitosa fierezza del carattere e l'amore assiduo al lavoro?

IV.

I molti progressi, che si sono fatti nelle discipline e nei sistemi educativi, io non li nego; anzi li lodo ed ammiro. Se non che mi pare di vedere uno smodato e pericoloso amore di novità, una certa fiacchezza di pensare e di sentire, uno studio più di parere che di essere: nè sono solo e primo a notare tal cosa. Ma quando pur fossero altre le nostre condizioni civili ed educative, non tornerebbe forse utile ed acconcio di rammentare la sapienza antica e di far riudire la voce dei vecchi poeti, educatori degli Stati, e maestri di civiltà ai popoli? Male non credo che possano farne; all'opposto l'utilità potrebb'essere grandissima, e ci potrebbero dare una mano e un valido aiuto in questa grave faccenda della buona educazione. Le loro sentenze, gli aforismi brevi e facili, i

loro precetti, non li accetteremo così a chius'occhi; ma li discuteremo, e per la mutata ragione dei tempi e della civiltà qualcuno ne scarteremo: qualche altro, lo approveremo così così; e infine ne piglieremo materia a brevi commenti ed osservazioni. Eccovi, senza più menare il can per l'aia, come si suol dire, il disegno che mi propongo. Raccogliere cioè le massime morali e educative dei poeti gnomici, premettere dei cenni più o meno brevi sulla vita d'essi poeti e filosofi morali, ricercar la bontà e saviezza dei loro sistemi pedagogici, ricordare insomma il senno antico e trarne profitto per la soda educazione dei nostri giovani. Invitandoli a meditare sulla sapienza degli antichi precetti, sforzandoci d'innamorarli della virtù e della patria, avvalorando il nostro insegnamento con l'autorità e con l'esempio dei savi educatori; potremo ottenere che la poesia gnomica, se non produca tutto quanto il bene di una volta, e non faccia rinverdire gli allori di Maratona e di Salamina, concorra almeno in qualche modo a rinvigorire i nostri fiacchi lombi e a porgerne cibo di vital nutrimento. Onde, se non mi fa difetto il tempo e l'ingegno, questo lavoruccio vo' tentare; ma con le mani libere, e senza circoscrivermi il campo con

leggi e metodi invariabili. Quell'ordine rigido e severo, quella simmetria architettonica, che misura negli scritti perfino le sillabe e le virgole, assegnandone tante di qua e tante di là; non dico che non mi piaccia, ma mi scema la libertà; e legato io non so andare. Perciò io comincerò da questo o da quell'altro dei poeti gnomici, come mi sembrerà tornar meglio: sarò più lungo e largo o più stretto e breve, secondo l'argomento e la mia povera vena; e nemmeno tutti mi propongo d'illustrarli e di commentarli, ma solo i più illustri, su' quali alcun che di meno incerto consentono le storie e la critica di affermare. Se il disegno mi verrà fatto di colorirlo, come lo vagheggio nell'animo e se le forze non mi verranno meno al *ponderoso incarco*; io non vi dirò, *Battetemi le mani*, come usavano di dire i vecchi attori comici al finir della rappresentazione; ma qualcosa di utile potrebbe ridondarne alle scuole e alla civile educazione dei giovani. Il libercoletto potrebbe girar per le scuole ed offrire a' valorosi maestri materia di osservazioni, di consigli, di chiose e di lettura. « Le sentenze, osserva il Bonghi, dànno luogo ad un utile esercizio di pensiero sagace e di stile ordinato, e un libretto che le raccogliesse, aiuterebbe il pros-

simo a pensare, scrivere e viver bene »¹. Anche Bacone consigliava lo studio dei proverbi, e dette un saggio del modo tenendi su quelli di Salomone². Non aggiungo altro, chè l'autorità di siffatti nomi pare che basti.



¹ *N. Antologia*, quaderno XI. A. 1881.

² Vedi il Giusti, *Pref. ai proverbi toscani*.

CAPITOLO SECONDO.

SOLONE.

SOMMARIO — Atene nel giorno dell'esposizione delle leggi — Testimonianza di Plutarco sulle *cirbe* — Motto irriverente del comico Cratino — Gloria e grandezza di Solone — Aspetto dal quale è riguardato nel presente lavoro — Leggenda sul tripode d'oro — Patria e nascita di Solone — Sua indole e carattere — Salamina e legge severa, che vietava perfino di parlarne — Cruccio e amarezze di Solone — Sua simulata follia — Elegia e impresa di Salamina — Si mostra non meno valoroso guerriero che abile negoziatore di pace — Non si leva in superbia, ma volge l'animo ad ardite riforme — Concorso del meraviglioso e del sovrannaturale — Gli oracoli di Tiora e di Dodona: le Sibille e le Pitie — Epimenide di Creta — Favole che si raccontano di lui — Cominciano le riforme — Breve tempo che il Savio di Creta si ferma in Atene: sue opere di purificazione — Arcontato di Solone e sua costituzione legislativa — Pregi di essa — Detto di Demade sulle leggi draconiane — Differenza fra Licurgo e Solone — Raro esempio di fermezza e di rispetto alla libertà della patria — Versi che accennano *al gran rifiuto* — Detto di Anacarsi e risposta di Solone — Giuramento d'osservanza delle leggi e partenza del legislatore — Suoi viaggi — Colloquio con Creso, riferito da Erodoto — Ragioni pro e contro l'autenticità e verisomiglianza del fatto — Sua importanza educativa — Ritorno di Solone in Atene — Discordie civili e ambizione di Pisistrato — Si sforza di salvare la libertà pericolante: non riesce: abbandona la vita pubblica e si rimette agli studii — Speranze che gli reggono l'animo — Una poesia della Saffo im-

parata all'ultima ora — Osservazione del Müller — Morte di Solone — Brevi riflessioni — Sue poesie e sforzi della critica moderna — Dottrina del Farini e del Fornari sulle sentenze — Applicazione di essa alle elegie soloniane — La preghiera alle muse tradotta a senso — Un'altra elegia in versi italiani — Considerazioni sull' indole della poesia di Solone — Autorità del Müller e dell' Inama — Obbiezione e risposta — Dove risalta meglio l'acume del sentenziare — Traduzione di altri frammenti — Pensieri e detti varii brevemente commentati — Giudizio di Cicerone su di un distico di Solone — Osservazioni — Sentenze e commenti — Conclusione ed epilogo delle cose dette — Ammaestramenti educativi, che si cavano dalla vita e dalle poesie di Solone.

I.

Sono pressochè 25 secoli, e per le rumorese vie di Atene vedevasi un insolito moto, un'ansia ed aspettazione come di solenne e vicino oracolo. La gente tra lieta e pensosa moveva alla volta dell' Acropoli, e ciascuno in cuor suo o sperava o temeva o dubitava; ma più spesso lampeggiava nel volto di quella gente un cotal sorriso di prossimo trionfo. In alto pendevano *certi arnesi quadrangolari e bistolunghi*, entro ai quali giravano attorno *alcune tavole di legno*¹; e il popolo, acceso dalla bramosia di leggere, più s' accalcava. Più tardi uno dalla fronte ampia e serena,

¹ Plutarco, pag. 210. *Fir. Le Mon.* 1845.

dall'occhio vivacissimo e folgorante di luce, e dall'aspetto grave e dignitoso ¹, dopo aver presso la pietra del bando raccolto il Senato e fattolo solennemente giurare, fende la folla, va difilato al porto, monta sur una nave, e parte per remoti lidi.

Era Solone, e quelle tavolette di legno sospese in alto erano le sue famose leggi, aspettate con tanta impazienza e con tant'ardore da un popolo intero. Plutarco, vissuto sette secoli più tardi, dice che ai suoi tempi se ne conservavano ancora nel Pritaneo alcune poche reliquie, dette *cirbe*; sulle quali poi scherzando il comico Cratino, disse che *ci si seccavano i legumi per Dracone e per Solone*. Talvolta i posteri irriverenti tentano di spargere il riso e lo scherno sulle illustri memorie antiche; ma come le nebbie, nate nelle umide valli, non arrivano alle sublimi vette splendenti di serena luce; così il basso polverio, sollevato con l'insolente piede, non giunge ad offuscare lo splendore d'alcuni gloriosi ricordi. Nulla più avanza oggi, nemmeno le reliquie plutarchiane: neppure i legumi c'è più da seccare su quelle preziose

¹ Vedi il ritratto di Solone a pag. 27 delle vite di Diog. Laerzio: ediz. del Vestenio, *Amsterdam*, 1692.

cirbe; ma la fama di Solone poggia salda, non già sul fragile legno, sì bene su qualcos'altro più durevole di durissimo bronzo.

Tocca all'uomo di stato cercare i tesori di sapienza delle leggi soloniane, al filosofo investigarne le profondi ragioni, al politico ammirarne l'opportunità e la convenienza ai tempi, al filosofo morale considerarne l'umanità e la mitezza, e allo storico notare i maravigliosi effetti morali e civili, che ne ridondarono alla patria. Al biografo infine spetta poi di rifar tutta intera la persona del grande Ateniese e di pennelleggiarla condegnamente. Io non miro così alto, e sono stato un pezzo incerto se mi convenisse cominciare da Solone. E il dubbio nasceva, dal vedere in lui ogni altro lume impallidire e oscurarsi innanzi allo splendore del legislatore: quasi come le stelle, quando è per sorgere il sole. Anche il cominciare da un soggetto così vasto m'era cagione d'incertezze. Le quali io vinsi alla perfine, considerando la natura e lo scopo del mio lavoro, non critico, nè storico o filologico, ma solamente educativo e inteso a trarre dalla sapienza antica utili ammaestramenti per la gioventù. E, certo, Solone è degno di seder sul tripode dei sa-

pienti¹. Nè l'altra ragione, cioè la gloria delle leggi, valse a contendergli il posto di onore fra i poeti gnomici; poichè se è vero che salì a sublime altezza come legislatore, pure all'ardito volo si levò per mezzo della poesia, e primo la rivolse a consigliera di virtù e a maestra di civiltà. Onde ben gli è dovuto il primo seggio fra gli gnomici, e bene è ragione che da un tanto nome muova il mio dire.

II.

Non è accertato l'anno che nacque Solone, nè la patria, contendendosi Salamina e Atene il vanto d'avergli dato i natali. Se si ha da stare alla sua testimonianza, nacque in Atene, cui egli chiama γῆν πατρίδα (terra patria);

¹ Narra Plutarco che alcuni forestieri di Mileto patteggiassero con certi pescatori di Coò, di avere per una convenuta mercede ciò che venisse nella rete; la quale, tirata che fu al lido, conteneva un bel tripode d'oro. Nata contesa fra i pescatori e i forestieri, e scoppiatane una guerra fra le due città, la Pizia a comporre gli animi sentenziò, quel tripode doversi al più sapiente. Da prima lo mandarono a Talete, il quale reputandosi in sapienza da meno di Biante, a questo lo spedì, e Biante similmente a un altro, finchè con gentil gara di modestia si tornò da capo a Talete, che non si lasciò vincere in cortesia. Allora il tripode fu portato nel tempio di Apollo — È una graziosa leggenda.

e per Ateniese lo tengono Platone, Erodoto, Pausania, Eschine, Suida, Cicerone e Diodoro Siculo. Diogene Laerzio con altri pochi lo dicono di Salamina; e in Germania s'è tentato di conciliare la cosa con ingegnose congetture, o credendolo veramente nato a Salamina e fanciullo condotto ad Atene, o il titolo di *Salamino* essergli derivato dalla conquista, che più tardi fece dell'isola. L'opinione più accreditata è che Solone nascesse in Atene intorno al 639 innanzi l'era volgare. Discendeva dalla regia stirpe di Codro, e per parte materna imparentava con Pistrato, essendo cugine le due madri, secondo Plutarco. Il quale riferisce pure che nei giovani anni, assottigliato un po' nei beni di fortuna, attendesse al mercatare e al viaggiare. La critica moderna però, se non trova nulla da dire in quanto ai viaggi, dubita della ragione assegnatane da Plutarco, sostenendo che per solo amor di sapienza Solone imprendesse a viaggiare. Il fatto è che tornò in Atene più addottrinato e savio, che non ricco.

III.

Aveva gentilezza e grazia di favellare, bella e leggiadra persona, mente lucida e pronta, cuor diritto e generoso, cortesi maniere, e dalle liete brigate non rifuggiva, nè dalle gravi adunanze dei savi, dove arricchiva l'animo di nobili dottrine. Di altero non aveva nulla nè d'orgoglioso, niente di ruvido e di strano, e in ogni cosa serbava giusta misura. Era una di quelle privilegiate nature, che sanno contemperare in sè e soavemente disporre la dottrina con la modestia, la dignità con la gentilezza, la saviezza col piacere, l'umanità e il sorriso con la rigidezza della legge e col culto della virtù. Per tali pregi Solone era caro ai nobili e al popolo, e cresceva sempre più in grazia delle genti. Accadde che gli Ateniesi perdessero l'isola di Salamina; nè per fiere e sanguinose lotte riuscissero a ritoglierla ai Megaresi. Di che per corto senno di stato i reggitori di Atene bandirono una legge severissima contro coloro, che rimettessero in campo la quistione di Salamina, causa di tanti mali, e minacciavano nel capo chi osasse di proporre il riacquisto. In tutti era

vivo il desiderio di riprendere l'*isola amena*, ma più vivo e cocente ardeva nel petto di Solone; al quale le bellezze e l'importanza dell'isola, l'amor di patria e la dignità dello stato toglievano la pace dell'anima e la gioconda serenità del volto. Era mesto e pensoso: e chi sa quante volte, passeggiando al lido, avrà vòlti gli occhi innamorati all'*isola amena*, che lì presso nereggiava in fondo al mare! Chi sa quanti dolci pensieri e quante soavi memorie, quella vista pietosa gli avrà suscitato nel cuore! All'animo commosso e all'agile fantasia sarà parso di veder mesta e abbrunata la sua *amabile* Salamina, tendere le mani umile e derelitta. Forse in una di quelle ore, in cui l'anima sente più vivamente i dolori altrui e intende meglio il linguaggio della natura, Solone sarà corso a casa, e in un canto impetuoso, caldo di amor di patria, pieno di nobili sentimenti, avrà disfogato l'amarezza del cuore e trasfuso i magnanimi affetti, che gli bollivano dentro. Il vero è che la celebre elegia, che lo rivelò poeta ed ha il titolo di *Salamina*, serba l'impronta di un animo fortemente commosso e delirante d'affetto.

IV.

Quando un profondo pensiero occupa la mente, e l'animo è signoreggiato da una veemente passione, se tu guardi bene l'uomo, i suoi moti e gli atti non ti paiono misurati e tranquilli: tengono qualcosa di nuovo, d'insolito, di strano; e perfino negli occhi, nell'aria del volto e nel movimento rapido e improvviso delle membra si vede chiaro che quella non è la condizione ordinaria della vita, nè l'abituale signoria della ragione. Ora in Solone qualcosa veramente di simile doveva trasparire; sì che quando fece a disegno correr voce che fosse impazzato, la mala novella si sparse facilmente nel popolo, e pochi o nessuno s'accorsero del tratto. Un giorno, che più gli parve essere al caso, vestito da araldo, incappellato da Mercurio (*πυλίων*) e facendo da matto nella persona e nel gesto¹, corre nella pubblica piazza, do-

¹ Diogene Laerzio dice: « Deformis habitu more insanientium in publicum evolat; factoque concurso hominum, cum carmine rem de Salamine comprehendisset, hoc per praeconem lecto suadere populo coepit quod vetabatur, omniumque ita animos cepit, ut adversus Megarenses bellum extemplo decernerent, insulaque devictis hostibus Atheniensium fieret » Lib. 1.^o pag. 28.

v'era solito convenire il popolo, e montato sulla pietra dei banditori, comincia a dir così:

Da la gioconda Salamina io stesso
Banditor vengo, e di concione in vece
Uso il canto, onde s'ornan le parole.

(PLUT. versione del *Pompei.*)

Poi a grado a grado rinforzando le tinte e i colori, ritrae le misere condizioni dei Salamini, il giogo aborrito dei Megaresi, l'onta e la vergogna di Atene, e di poi con voce concitata prorompe in questi amari accenti:

Esser vorrei d'un isola spregiata,
Più che d'Atene, abitator; chè ovunque
Ora ne andrò, si spargerà la voce:
*Ecco un uomo dell'Attica, un di quei
Che Salamina abbandonar vilmente.—*
A Salamina andiam; l'isola bella
Andiam dal giogo a liberar pugnando,
E la vergogna a cancellar d'Atene¹.

A queste parole gli animi, ch'erano già accesi, divamparono furiosamente, e un grido solo echeggiò per la piazza, terribile e minaccioso: *A Salamina*. La città intera pareva invasata dall'entusiasmo frenetico del suo poeta; e nè viltà, nè senno, nè pericolo alcuno valsero a frenarne gl'impeti generosi.

¹ Sono versi del mio caro e illustre prof. A. Linguiti.

Fu presto bandita la guerra e datone il comando a Solone; il quale mostrò di quanto senno e di quanto valore avanzava tutti gli altri. Tulse Salamina ¹ ai nemici, e con sottili accorgimenti ne assicurò poi il possesso, quando ad arbitri della contesa furono eletti i Lacedemoni. Così Solone si addimostrava non meno prudente e animoso guerriero, che destro e accorto negoziatore di pace, e apparivano in lui i pregi del vero uomo di stato.

V.

Non per questo si levò in superbia od aprì l'animo ad ambiziosi disegni. Le lodi che sonavano alte e concordi intorno a lui, e la cresciuta autorità del nome, non gli fecero in nulla trapassare i modi semplici e schietti di un privato cittadino, e solo ne pigliava cuore a nuove imprese, che fruttassero gloria e prosperità alla patria. Pe' suoi consigli furono puniti i Cirrei, sacrileghi predatori del tempio di Delfo, e mandati in bando alcuni faziosi cittadini, che spesso erano cagione di tumulti e di lotte sanguinose. Vide

¹ La presa di Salamina avvenne il 604 a. C.

Solone, che a fondare durevolmente la potenza ateniese, erano necessarie molte ed efficaci riforme, e che a svellere certe male piante, le quali avevano messe profonde radici, occorreva un grandissimo sforzo e quasi non bastava da sè sola l'opera dell'uomo. Chi legge attentamente le storie e sa penetrare oltre la ruvida scorza dei fatti, trova che le grandi riforme non si effettuaron mai, senza che dietro o sopra il riformatore non apparisse un non so che di divino e di eroico, che quasi illumina, precorre, assiste ed avvalorava l'opera umana. Qui la gazza annunzia l'oracolo di Tiora; là il mormorio della fonte e il fremito delle sacre querce mosse dal vento manifestano l'oracolo di Dodona ¹; quando tuonan le Sibille e le Pizie, quando susurrano misteriose voci le Egerie e le Temistocleje ², e quando infine il *Demone* o il *Genio* serpeggia per le vene e volteggia pel capo. Questi miti e favole simboleggiano pur qualcosa, che io qui non posso indugiarmi a cercare. Il caso è che Solone, non avendo nessuna Ninfa, che tenesse misteriosi colloqui con lui, nè all'uopo reputando bastare l'opera

¹ Tiora e Dodona, i due più celebri oracoli d'Italia e di Grecia.

² Le ninfe di Numa e di Pitagora.

sua, ch'era troppo umana e debole, consigliò gli Ateniesi che invitassero Epimenide Festio di Creta, uomo caro agli Dei, figlio della ninfa Balte, gran mago e sacerdote di Giove.

Di Epimenide si narrano le più strane e maravigliose avventure; perfino che dormisse tutti d'un fiato 57 anni in una grotta, dov'era entrato per ripararsi dai raggi del sole¹. E i suoi lunghi e bianchi capelli, lo sguardo profondo e grave, la solennità misteriosa della voce e del gesto, la serenità olimpica del volto e l'orientale compostezza della persona, avvaloravano le favolose novelle, che si contavano di lui. Indettato da Solone, cominciò l'opera riformatrice, che tutta consiste nel ripristinare il culto e il rispetto delle cose sante, nello sbandire alcune usanze barbare e nel rendere alla città propizii gli irati Numi². Dipoi lasciò alla saviezza di Solone di fare il rimanente; e dei ricchi doni, onde voleano presentarlo, Epimenide tolse solo un ramo d'olivo, come caro ricordo della città sacra a Minerva.

¹ Diog. Lae. Lib. 1.^o pag. 70. La venuta di Epimenide in Atene fu nel 496 a. C.

² Duruy, *Storia Greca*, Plut. *Vita di Solone*.

VI.

Sgomberata così la via, e gli animi apparecchiati alle civili riforme, Solone, che già ne aveva avuta l' autorità legittima, attese a inalzare quello stupendo e mirabile edificio, che anche oggi riempie l' animo di stupore, chi vi solleva gli occhi e si ferma un tratto a contemplarlo. Non è come quelle moli gigantesche d' Egitto, che fanno paura a guardarle; e nemmeno come le rigide e austere forme doriche, che sfidano i secoli per la loro saldezza e semplicità: ma in questa meravigliosa architettura la solidità è temperata dalla pieghevolezza, la maestà è raddolcita dalla grazia, e il bello si accorda e disposta col vero. Insomma è un monumento d' ordine jonico, in cui la dignità virile non si scompagna dalla dolcezza, nè l' eleganza dalla forza. La quale forza riposa appunto in ciò, che pare potersi facilmente piegare ai nuovi usi e progressi, che via via sorgessero. In questo modo mi rappresento alla fantasia la costituzione di Solone e il sistema sapientissimo delle sue leggi. Non è forse un monumento insigne di sapienza e un' ardità e graziosa architettura d' ordine jonico? Chi consideri bene la cosa,

vedrà quanto l'immagine risponda alla realtà, e come quadri il paragone. Io non posso neppure da lungi fermarmi un tratto a mirare il capolavoro di Solone, e adombrarne almeno le somme linee e il disegno principalissimo. Ciò non entra nel mio soggetto, e la via lunga mi sospinge. Ma non so tenermi dal dire, che se è fama che Demade affermasse di Dracone, *aver egli scritte le leggi non coll' inchiostro, ma col sangue*; di Solone ben si può asserire che le scrisse col cuore: così sono miti e umane. Non sono rigide e inflessibili, come quelle di Licurgo¹, che aveano a durare eterne; ma Solone, conoscendo che il tempo cammina e nulla ad esso resiste, si contentò che le sue leggi fossero strettamente osservate per dieci anni, e che i savi e l'assemblea avessero potere d'interpretarle e di modificarle secondo i bisogni. Ecco messo così nella costituzione soloniana un principio perenne di vita e una

¹ « Licurgo vietò che le leggi fossero scritte, per tema che, assottigliandovisi gl'ingegni con lo studio, nascesse desiderio e causa di alterazione. Solone per contrario institui un magistrato, che fu detto de' Nomoteti, a solo fine di studiare alla emendazione delle leggi. » Fornari, *Arte del dire*, libro III — Lezione XIX.

forza giovanile, che secondando il progresso e il moto umano, fa che le leggi non intisichiscano e invecchino, ma si muovano e camminino; poichè la vera vita, secondo Aristotile, consiste nel movimento e nel continuo sforzo di avvicinarsi alla perfezione.

VII.

Ripigliando ora il mio modesto uffizio di narrar alto alto la vita di Solone, m'è assai grato di riferir cosa, che molti lodano, ma pochissimi o nessuno imitano. Era già un po' di tempo che Solone da dittatore (Arconte) governava lo stato e attendeva a riordinarlo con savie leggi, quando da ogni parte gli venivano eccitamenti e consigli a farsene assoluto signore; chè il dominio di un uomo giustissimo e savio com'egli era, dicevano esser gradito agli Dei, utile alla patria, accetto al popolo. Posavano gli animi, tacevano gli odii e i rancori, la pace e la concordia affratellavano i cittadini, imperava la giustizia e la legge, fioriva in prosperità la repubblica, e quasi per incanto ogni cosa era mutata. Perciò i nobili e i popolani gli facevano istanza e animo all'audace

passo, e perfino misero in mezzo Apollo, mettendogli in bocca quest' oracolo, diretto a Solone:

Siedi alla nave in mezzo, e la governa;

Molti Ateniesi ti daran soccorso.

Non mancarono gli esempi tratti dalle storie, le preghiere e i rimproveri degli amici, e si fece di tutto per vincerne la ripugnanza. Però egli non solo non si lasciò smuovere dal fermo proposito di rispettare la repubblica e di serbar la fede giurata alla patria, ma non tentennò nemmeno, e rispose agli amici: « Esser la tirannide veramente un bel campo, ma non trovarsi poi un varco onde uscir fuori ». Detto arguto non meno che nobile, osserva il Bulwer, col quale significava, come colui che una volta si è reso padrone dello stato, non può poi scegliere a suo grado i mezzi con cui continuare nel suo potere: venuto al possesso di quella terribile autorità, il primo scopo è quello di governare; quello di governar bene diventa secondario. Di questo magnanimo *rifiuto* così nobilmente poetò Solone:

S'io l' aspra violenza usar non volli,

Nè del paterno suol farmi tiranno

Bruttando la mia gloria, io già per questo

Vergognar non mi so; ch' anzi la fama

Così vincer cred' io degli uomìn tutti.

E in certi altri versi, ch'egli pone in bocca altrui, fa dire così alla gente:

Di mente alta Solon, nè di consiglio
Già fornito non è, che non accolse
Quel ben, che i Numi a lui porgean: la preda
Ben cinger seppe in ammirabil guisa,
Non già trar la gran rete, per mancanza
Di coraggio e di senno. Egli dovea,
Perchè tener potesse in sua balia
Un' immensa ricchezza, e sopra Atene
Impero aver ben anche un giorno solo,
Dovea soffrir che tratta in fin di dosso
Gli venisse la pelle il dì seguente,
E che sua schiatta fosse appien distrutta.

(PLUT.)

Pare che veramente gli facessero una grave colpa, dell'aver rifiutato la signoria, e che il magnanimo cittadino quasi dovesse fare scuse e discolpe per aver rispettata la libertà della nazione! Or questo raro esempio di devozione alle sante leggi della patria, quali nobili sentimenti non ci deve ispirare nell'animo? Quanto non ci deve render saldi nella stretta osservanza del dovere, e sordi alle voci lusinghiere dell'ambizione? Solone, come Ulisse, non si lasciò allettare dal canto delle Sirene, e proseguì magnanimo la sua via, senza piegare nè a destra nè a manca. Un giorno lo scita Anacarsi, vedendolo tutto

immerso nei suoi prediletti studii, dissegli ch'era opera vana il voler infrenare i cittadini con la forza delle leggi scritte; poichè esse sono simili alle tele di ragno: chiappano i deboli e i poveri, ma i potenti e i ricchi le sfondano. Al che dicesi rispondesse Solone, di voler siffattamente ordinare le leggi, che il rispettarle tornasse a utile comune e il trasgredirle a pubblico danno; poichè diceva che *gli uomini osservan benissimo anche i patti che fanno tra loro, quando di giovamento non sia nè all' una nè all' altra parte il violarli.*

Lo stesso Anacarsi disse un altro giorno, che in Atene ragionavano i savi e giudicavano g'ignoranti, alludendo agli oratori, che parlavano nelle assemblee, e al popolo che dava il voto. La freccia era ben diretta; nè so come la parassero. Forse Solone sentì l'acutezza di quella punta, e perciò attese con lungo studio e con grande amore a fortificar l'animo dei cittadini di tali virtù, che ben dovessero far da usbergo allo strale dello Scita. Ristabilendo l'eguaglianza civile e la dignità personale, nobilitando la donna e purificando i costumi, Solone mirava a quell'ottima forma di stato, in cui il senso morale del popolo fosse così svolto ed edu-

cato, che trionfasse sempre il bene e la giustizia. Il che non avrebbe potuto conseguire senza toglier di mezzo le ingiuste disuguaglianze, gli odiosi privilegi, gli usi barbari e feroci, e senza collegare in un sol fascio le volontà dei cittadini, annodandole nell'amor della virtù e della patria. Al popolo non voleva dare spade per ferire, ma scudi per difendersi, e tutto quanto il suo edificio doveva poggiare sull'accordo reciproco della libertà con l'ordine morale e civile. Con tali intendimenti Solone compilò le leggi; e quando le ebbe in armonico sistema raccolte e ordinate, le fece scrivere in tavolette di legno e affiggere nell'Acropoli, perchè continuamente fossero sotto gli occhi di tutti i cittadini ¹.

VIII.

Com'è naturale, infiniti erano i commenti, i dubbi, le interpretazioni, e Solone era assediato da mille domande e tormentato da

¹ I moderni critici sostengono aver Solone due volte avuto piena balla d'ordinar lo stato, e che a compilare le leggi ponesse 20 anni. Quindi il secondo viaggio sarebbe avvenuto verso il 575 a. C. — V. *Clinton*, *Hermann* ec. ecc.

importuni lodatori o detrattori; poichè egli sapeva, e lo disse, che

Difficil cosa è ne le grandi imprese
Il desiderio secondar di tutti.

Perciò deposta ogni autorità, e fatta giurare l'osservanza delle nuove leggi per dieci anni, se ne andò viaggiando in Egitto, in Cipro, nell'Asia minore, nella Lidia, studiando dappertutto le usanze, i costumi, le leggi e la civiltà di que' popoli. Erodoto, Plutarco e Diogene Laerzio riferiscono un colloquio di Solone con Creso, re della Lidia; e a me piace di riportarlo con le parole di Erodoto nella versione del Bertini; perchè sebbene da molti si dubiti del fatto, pure la testimonianza di Erodoto ha un certo peso¹. La cosa sarebbe andata così, come narra Erodoto.

« Solone peregrinando, posciachè ebbe visitato Amasi nell'Egitto, pervenne a Sardi da Creso. Ricevuto ospite dentro la regia,

¹ Gli argomenti che mostrerebbero inverosimile il colloquio di Solone con Creso sono tolti dalla cronologia, e se la cronologia antica fosse certa, dice il Centofanti, veramente non sarebbe stata possibile la cosa. In questi ultimi tempi i critici tedeschi hanno tenzonato a lungo sulla possibilità o no del predetto colloquio, e v'è disparere fra il Meursio, il Gravert, il Larcher, il Volney, lo Schultz, il Voemel ec.; e il Curtius, lo Smith, il Maspero, il Lenormant, il Bohren, il Prinz ec. ecc.

al terzo o al quarto giorno, per ordine del re, i ministri condussero Solone a vedere i tesori, mostrandogli quanto eravi di grande e di stupendo. Dopo aver egli ogni cosa osservata ed esaminata a suo bel agio, Creso l'interrogò: « Ospite d'Atene, bella a noi già precorse, e della tua sapienza e del tuo pellegrinare la rinomanza, come persona che per amor del sapere molte terre hai percorse per osservare. Or dunque a me venne vaghezza di sapere da te, quale uomo hai tu veduto nel mondo il più beato? » Queste domande ei faceva sperando esser egli il più beato. Solone, senza blandirlo menomamente, anzi appigliandosi al vero, rispose: « O Re, Tello Ateniese ». Maravigliandosi Creso della risposta, prestamente riprese: « e per qual ragione giudichi tu Tello essere il più beato? » Tello, rispose, innanzi tutto vivendosene beato in città aveva vaghi ed onesti figliuoli, e di tutti aveva visto i nipoti, e tutti a lui starsi d'intorno. Oltre a ciò, dopo una vita comoda, secondo la condizione nostra, incontrò la morte più bella. Combattendo gli Ateniesi cogli Eleusini, che loro stanno al confine, dopo aver egli messo in fuga i nemici, incontrò una morte la più avventurosa. E là

dove cadde, ebbe dagli Ateniesi pubblica sepoltura ed onoranza magnifica.

Come Solone ebbe con queste e altre magnifiche lodi¹ tutto rivolto a Tello l'animo di Creso, l'interrogò il re, quale conosci tu essere secondo a costui? E sperava senza dubbio aver egli le seconde parti. Solone riprese: Cleobi e Bitone². Appartenevano costoro alla gente Argiva, e modestamente campavano la vita. Robusti e aiutanti della persona erano stati entrambi vincitori ai certami, e di loro questo si narra. Celebravano gli Argivi una festa in onore di Giunone. Doveva necessariamente la madre loro essere tratta al tempio sopra un carro³; e i buoi non erano in tempo ritornati dalla campagna. Pressati dal tempo, i due giovani si sobbarcarono al giogo, e tirarono essi medesimi il carro, su cui seduta stava la madre. E percorsi ben quarantacinque stadii arrivarono al tempio⁴. E in questa che una sì bell'azione avevano essi compiuto con ammirazione di quanti erano accorsi alla festa, s'ebbero della vita la fine più bella. E fece la divinità in

¹ Sofocle, Edip. 358.

² Paus. Lib. 11, 19, 4.

³ Cic. Tusc. 1, 47.

⁴ Chilom. 8, 325 metri.

questi manifesto, essere meglio per l'uomo morire, che vivere. Chè gli Argivi accerchiandoli ne encomiavano la robustezza, e d'altra parte le donne argive felicitavano la madre, che figli cotali avesse dato alla luce. Essa tutta lieta sì dell'opera che dell'encomio, stando innanzi al simulacro, pregava, che ai suoi figliuoli Cleobi e Bitone, che sì grandemente l'avevano onorata, concedesse Giunone quanto per avventura è meglio per l'uomo. Dopo sì bella prece, come fu compiuto il sacrificio, e terminato il lauto banchetto, addormentatisi per terra più non si rialzarono,¹ ma in questa fine si giacquero. Gli Argivi ne effigiarono le immagini e le appesero al tempio di Delfo, come d'uomini i migliori.

Solone adunque della beatitudine assegnava a costoro il secondo posto. E Creso invelenito, disse: « Ospite di Atene, la nostra felicità tu sprezzi cotanto, che nemmeno ci hai fatti degni d'uomini privati. » O Creso, rispose Solone, tu interroghi sulle vicende umane un uomo, che sa per pruova essere la divinità molto invidiosa² e turbolenta. E

¹ Cic. Tus. lib. I. 48.

² Pind. Ist. VI. 39. Al contrario Platone, *Fedr.* 247.

nel lungo corso della vita molte cose convien vedere, che niuno il vorrebbe, e molte soffrirne ancora. Chè il termine della vita all'uomo io prefiggo di settanta anni. Questi settanta anni comprendono 25200 giorni, senza computarvi il mese intercalare. Che se vorrai con vece alterna prolungare di un mese (uno ogni due anni) onde le stagioni coincidano in tempo debito, saranno trentacinque i mesi intercalari in settanta anni; e i giorni di questi mesi mille e cinquanta. Di tutti questi giorni, che nei settantanni arrivano a 26250, non ne troverai pur uno, che ti presenti una somiglianza perfetta con quello di prima. E così, o Creso, per l'uomo tutto è giuoco di fortuna. Veggo che tu sei ricco oltremisura, ti veggo re di molte genti; eppure quello di che mi richiedi nol' posso di te veramente affermare, a meno che io prima mi sappia che tu felicemente compiuto avessi il corso di tua vita. Chè non è più felice colui, che grandi ricchezze possiede, di quello cui basta il vitto alla giornata, se non quando possa con tutti i suoi averi finire bene la vita. Chè molti sebbene opulenti, non sono beati; molti poi, cui poco basta alla vita, sono fortunati. Chè colui il quale è molto ricco, ma non beato, in due cose solamente

avanza chi è felice; laddove questi in molte supera il ricco. E veramente egli è più capace di soddisfare a' suoi voleri, e incogliendolo un grave malore, il sopporta; laddove il primo ha questo vantaggio, non è da tanto, è vero, da sopportare una sventura, o domare sue voglie; ma la felicità allontana queste cose da lui; poichè ha intere le membra, è sano, scevro di mali, lieto per la prole, bello della persona. Che se oltre a queste cose gli avverrà di finire bene la vita, questi è la persona, che vuoi tu, veramente degna di essere chiamata beata. Ma si deve attendere, che prima abbia finiti i suoi giorni, e non dargli il nome di beato,¹ ma di fortunato solamente. E non è possibile che un uomo tutti possa comprendere questi beni,² come niuna terra si trova che in tutto basti a sè stessa; ma l'una cosa tiene, mentre d'un'altra difetta. Che se egli di ogni cosa piuttosto fornito trascorre la sua vita, ed ha poscia l'avventura di finirla piacevolmente, costui, o re, parmi degno di portare sì fatto nome. E prima d'ogni altra cosa conviene tener d'occhio il termine, cui vanno a finire le

¹ Sof. Edip. Re.

² Pind. Nem. VII.

cose. Poichè sogliono gli Dei mostrare lieto ad uno il viso, e poi annientarlo onninamente.

A queste parole Creso non si mostrò punto riconoscente, ma, senza farne alcuna stima, il licenziò; giudicando essere veramente stolto colui, che non si curando de' beni presenti, lo esortava a tener d'occhio il fine, cui riuscivano le cose¹ ».

Lascio Erodoto per non menare troppo in lungo il racconto, e stringendo la cosa in poco, aggiungo che, dopo la partenza di Solone, sì fattamente volsero in basso le sorti di Creso e da tali sventure fu egli percosso, che in breve *i lieti onor tornaro in tristi lutti*. Venuto a mano dei Persiani, e condannato al rogo da Ciro, si ricordò allora di Solone, e con profondo sospiro proferì tre volte il nome del savio Ateniese. Ciro ne volle sapere la ragione, e considerando l'instabilità delle umane vicende, gli perdonò e l'ebbe nelle grazie della sua corte. Così i consigli e gli avvertimenti dei savii s'impara a rispettarli e a farne capitale, e giovano sempre nei varii casi della vita.

¹ Erod. *Lib. 1, Cap. 29 e segg.*

IX.

Solone credeva che il tempo conferisse molto ad avvezzare i cittadini al rispetto delle leggi, chè la consuetudine è una seconda natura; e tornando in Atene dal suo lungo pellegrinaggio, gli sorrideva la speranza di trovare ogni cosa in fiore: la pace e la concordia regnar sovrane negli animi, la repubblica prosperare in senno e in virtù civili, e le sue leggi obbedite e rispettate. Ma pur troppo si ricordò delle tele di ragno dello scita Anacarsi, e n'ebbe l'animo vivamente oppresso dal dolore. Le leggi v'erano: ma chi poneva mano ad esse? Gli animi erano discordi, opposti i voleri, le ambizioni smodate; e tra le fazioni levava il capo e cresceva di nome e di autorità un nobile cittadino, ornato di senno e di valore. Il pericolo era tanto più grave, quanto meno temuto; perchè Pisistrato, ch'era quell'uomo, dissimulava astutamente l'animo suo; e la nobiltà del sangue, la mitezza dei costumi, la cortesia dei modi, la facondia del dire e l'eletto sapere, gli procacciavano credito e benevolenza presso il popolo. Solone si pose con tutte le forze a pacificar gli animi, e

ad assicurare il trionfo delle leggi e della libertà: tuonò severo contro i malvagi cittadini, svelò le trame e gl'inganni, e, sebene parente di Pisistrato, si oppose fieramente ai disegni di lui, studiando di volgerlo ad onesti propositi. Pisistrato faceva sembiante di accoglier di buon grado i consigli, dava belle parole; ma in segreto macchinava, aspettando il suo tempo. Quando gli parve giunto, rosso di poco sangue che gli spicciava da una ferita fattasi ad arte, si presentò al popolo, simulando d'essere stato assalito, e pregando che si attendesse all'incolumità della sua vita. Solone, che al rumore era accorso, si levò, e rivolto a Pisistrato pronunziò queste franche parole: « Tu non imiti già bene, o figliuolo d'Ippocrate, l'Omerico Ulisse; poichè tu fai ciò per sedurre i tuoi cittadini, laddove quegli, straziando pur sè medesimo, il fece per ingannare i nemici suoi ». Raccoltasi presto l'assemblea, e rumoreggiando il popolo in favor di Pisistrato, di nuovo sorse Solone a combattere una proposta d'Aristone, d'assegnare cioè una guardia al minacciato cittadino, dicendo cose simili a queste, che si leggono nelle sue poesie:

Però che al labbro voi badate e al dolce
Favellare di un uom che vi lusinga,
Nè volgete lo sguardo all'opre sue,
Ognun di voi da per sè stesso imprime
Orme di volpe; ma poi, quando insieme
Raccolti siete, allor vi manca il senno.

(PLUTARCO)

Quando poi vide la plebe volontaria piegare
il collo alla servitù e a nulla tornare i suoi
sforzi e le animose parole, cessato l'inutil
contendere, si ritrasse dolente, e deposte le
armi innanzi all'uscio di casa, disse con
profonda amarezza: « Io ho difeso, finchè mi
fu possibile, la patria e le leggi. » Gli amici
lo consigliavano a porsi in salvo con la fuga;
ma egli, confidando nella vecchiezza, nè volle
abbandonar la patria, nè starsi cheto, e saet-
tava gli Ateniesi con questi versi:

Se per vostra nequizia oppressi or siete
Da tristi guai, non vi convien per questo
Aver punto di sdegno incontro ai Numi;
Chè voi medesimi vie più forti i vostri
Nemici feste, in dar loro custodi:
Ond'or vi state in servitude amara.

X.

Pisistrato peraltro usavagli molta benevolenza e mostrava apertamente di fargli onore: nelle cose difficili faceva capo a lui per consigli: mantenne le leggi e gli ordinamenti soloniani, e pel primo vi si conformava e agli altri ne imponeva l'osservanza. Insomma il nuovo governo era mite e umano; ma chi aveva sprezzato perfino l'oracolo di Apollo per non romper fede alla libertà della patria, non poteva, certo, acconciarsi di buon grado alla nuova tirannide, fosse pure ammantata di splendide vesti. Forse in cuor suo prevedeva non lontane tenzoni e gare civili e roseggiar di sangue fraterno le pubbliche vie; e allora gli sarà nato il desiderio d'abbandonar la patria e di riparare a qualche fidato amico in terra straniera, come pur dicono alcuni ¹.

Ma in mezzo a tanto buio che gli oscurava l'anima, dovè pure splendergli un raggio di

¹ Diog. Laerzio, Aristotile e altri affermano che Solone, caduta la libertà in Atene, esulasse in Cipro, e che le sue ceneri per desiderio espressiono in vita, fossero poi sparse nell'*amabile* Salamina; ma Plutarco e molti valorosi critici moderni negano l'una cosa e l'altra, con calzantissime ragioni.

luce e confortarlo a bene sperare. La bontà delle sue leggi, la sapienza dei precetti, l'esempio di una vita nobilmente consacrata alla grandezza della patria, non avrebbero potuto esser seme da fruttar più tardi amore alla libertà e lode di virtuosi costumi? Il cuore umano l'aveva profondamente studiato e cercato nei suoi più intimi penetrati il gran savio di Atene, e sapeva che i beni più si pregiano e desiderano, quando si sono perduti, e che i soavi ricordi delle provate dolcezze sono potente sprone a gustarle di nuovo. Sebbene vedesse ch'era più facile impedire che abbattere la tirannide, pure sapeva che la libertà non muore, nè muoiono negli uomini gl'istinti nobili e generosi. Ond'egli non lasciò la patria, e si rimise con ardor giovanile agli studii, vagheggiando grandiosi disegni¹ ed arricchendo in sapienza. A chi lo richiese, come passasse le sue ore, rispose:

Sembr'io apparando molte cose, invecchio².

In uno di questi giorni della sua tarda età,

¹ Platone, Plutarco, il Grote, il Bach, credono che Solone negli ultimi anni lavorasse attorno ad un poema epico sulla favolosa *Atlandide*, non condotto a fine per la vastità dell'argomento e le logore forze del poeta. Non ne avanza nessun frammento, e si dubita che vi ponesse mano.

² Γηρασκω δ' δει πολλά διδασκόμενος.

dicono che avendo udito recitare da un suo nipote una poesia della celebre Saffo, esclamasse: « Non vorrei morire innanzi d'averla menata a memoria ». E il Müller aggiunge: *tutta l' antichità ad una voce ne attesta esser stata quella poesia di Saffo per grazia e leggiadria la più sublime.*¹ Nè è inverosimile che la più parte delle sue sentenze siano state scritte in quest' ultimo periodo di vita, come solenne pegno e sacro ricordo d' affetto agli Ateniesi. Il Burnouf dice: « Presso alla fine della sua vita il grande legislatore, che s' era mostrato pure un grande poeta, divenne un *insigne*² moralista, che significava in versi le riflessioni ispirategli dalla vista e dalla pratica delle faccende umane ». In così dolce e onorato vivere s' apparecchiava Solone a entrare nel tempio dell' immortalità: e come il sole, scomparso dall' orizzonte, splende nell' aria e sulle cime dei monti lontani; così il grand' uomo dileguossi dagli occhi, immerso in una serena luce di gloria, la quale tremola ancora come la vaga stella del mat-

¹ O. Müller, Lett. Grec. Cap. 13 — Vedi anche il Comparetti nel suo dotto *Saffo e Faone* (N. Ant. 1876) e Stobeo, che primo riferisce la notizia, *Serm.* 29.

² L' *insigne* non l' ha il testo francese: mi pare che ci voglia, e l' ho messo senza scrupoli.

tino¹. Morì in Atene nel 559 a. C. ottantesimo dell'età sua, e 166 anni dopo la morte a Salamina gli eressero una statua².

XI.

Ecco con rapidi tocchi disegnato il nobilissimo ritratto dell'illustre uomo, pur lasciando addietro molte cose, degne d'esser ricordate ed ammirate. Ma anche le poche, qui senza garbo raccolte e messe insieme, a quante riflessioni e a quanti nobili ammaestramenti non porgon materia? Ciò mi valga pure di scusa presso coloro, ai quali parrà forse ch'io abbia largheggiato nel descrivere, e sia trascorso oltre i miei confini. Lo scopo mio è di cercare la sapienza dei poeti gnomici e di tesoreggiare in pro della buona educazione. Or dove meglio risplende luminosa la sapienza

¹ Il Bulwer tradotto dall'Ambrosoli, dice: « Nei lavori dell'erudito, nei sogni del poeta, nei tentativi dell'artista, nella filosofia del legislatore, dappertutto insomma noi scorgiamo ancora gl'immortali benefizi che ricaviamo dalla libertà di Atene e dagli ordinamenti di Solone. »

² Vedi una nota del Bertini (G.) al 2.^o vol. di Erodoto, *cap. 113. Ediz. Nap.* Mi pare che il traduttore confonda Salamina Attica con l'altra di Cipro, e creda che questa e non già la prima conquistasse Solone: il che è grave errore. *V. il luogo cit.*

se non nei fatti dei savi? dove si specchia più bella, più piena e in atto, nelle morte parole, o non piuttosto nella vita, che in esse infonde moto e calore? Nè gli scritti letterari puoi intendere ed averne la giusta misura, senza conoscere le varie e molte attinenze, ch'essi hanno con le condizioni della civil società, in mezzo a cui furono composti. Onde di una vita gloriosa e di un uomo così celebre nelle storie, m'è convenuto toccar prima, ch'io pigliassi a considerarne il valor poetico e il pregio delle sentenze.

XII.

Ben poco avanza delle poesie soloniane, e solo rari e sparsi frammenti, non forse sinceri del tutto. Nessuna n'abbiamo intera e con la precisa conoscenza del tempo in cui fu scritta e dell'occasione, che ne destò il concetto o ne accese la fantasia, se non forse di qualcuna soltanto. È un campo di maestose rovine e di ruderi grandiosi, i quali, non ostante i nobili e pazienti sforzi della critica moderna¹,

¹ Vedi un dotto ed erudito lavoro del signor Luigi Cerrato, inserito nella *Riv. di Fil. Clas.* A. 1877-78-79. Raccoglie bene e ordinatamente quanto s'è scritto di Solone, e lo vaglia con

giacciono ancora per terra qua e là dispersi e commisti ad altri preziosi avanzi. Però come dalle colonne infrante, dagli archi spezzati e dalle mura cadenti o abbattute, il Canina riuscì a ricostruire molti monumenti antichi; così delle poesie di Solone hanno tentato molti dotti critici, o di rifarne l'antica e genuina forma, o, più modesti, d'indovinarne la bellezza armonica del tutto. Sono congetture, ardite spesso, qualche volta strane; chè non di raro incontra di vedere due critici, valorosi del pari, riuscire a conclusioni diverse e contrarie. E su' frammenti soloniani non s'è stancata la pazienza Alemanna, e sì in antico come ai dì nostri ci si è frugato e rifrugato per ogni verso; nè il lavoro è compiuto. Peccherei di stolta presunzione, se pretendessi d'aggiunger qualcosa, o anch'io volessi portare la mia pietruzza al faticoso edificio. Il lettore sa, e io gliel ricordo troppo spesso, che il mio intendimento non è critico, nè filologico o estetico, ma morale e diretto all'educazione, com'era appunto lo scopo di Solone. Il quale, nello scrivere le elegie, mirava a far migliori i suoi concittadini e a

giudizio. Però ho potuto leggerlo dopo avere scritto il mio, e solamente me ne sono giovato nelle note e nel meglio accertare le date.

ornarli di senno e di virtù. A lui non tanto raggiava nella fantasia lo splendor della bellezza, quanto l'ardor del bene gl'infiammava il magnanimo cuore; e rapito in dolce estasi d'amore sfogava il sovrabbondante affetto in versi, *segnati bene dell'interna stampa*. Che altezza di pensieri! quanta nobiltà d'affetti e qual senno nelle sue sentenze! — Ma che cosa sono le sentenze?

XIII.

Pellegrino Farini le descrisse così: « Detti brevi, chiari ed acuti, che contengono molto ammaestramento per la vita, facili per la loro chiarezza a comprendersi, facili per la brevità a richiamarsi a memoria, facili per l'acutezza ad imprimersi. » Ma quell'elettissimo ingegno di Vito Fornari osserva da par suo, che in tal modo il Farini ci fa conoscere esternamente la sentenza, non già ce ne svela l'intima natura. Ecco su tal proposito la dottrina del chiarissimo scrittore — « Quando l'umana intelligenza sforzasi di cogliere il vero in sè medesimo, e non può; perchè tra il vero e lei frammettesi la fantasia, la quale in cambio del cercato og-

getto, gliene mostra l'immagine; allora nasce l'allegoria e la poesia didascalica: come talvolta si frappone tra l'occhio e il sole una nuvola, per cui vediamo il riverbero anzi che la fonte della luce. E come a quando a quando, fendendosi la nuvola, ne scappa qualche raggio che dirittamente ne ferisce, così talora l'acume intellettuale apre la via attraverso i fantasmi, e gode per qualche breve istante l'apprensione dell'ignudo vero. Queste fugaci apprensioni del vero ideale in sè medesimo, sono le sentenze¹; come le apprensioni per immagine sono le allegorie² ». Sicchè, secondo questa dottrina, le sentenze sono rapide intuizioni di verità ideali, lampi di luce che squarciando le nubi feriscono l'occhio; e tanto spesseggiano più, quanto più l'intelletto è disimpacciato dalla fantasia e dal cuore, che amano le sensate immagini, non il nudo vero.

XIV.

Ciò posto, se grossamente non m'inganno, a me pare che nelle elegie di Solone si senta

¹ Γνώμη vale anche l'acutezza del pensiero, qual guida nella vita.

² *Arte del dire*, vol. 2.^o pag. 303 e segg.

forte l'affetto, e che la ragione sia, come dire, soverchiata dal cuore. Vigorose e potenti si mostrano sì l'una come l'altra facoltà; ma il cuore spesso piglia la mano e gitta vive scintille di generoso affetto. Vediamo nella *Pregghiera alle Muse*, ch'è l'elegia più bella e intera che ce ne avanza, come si atteggi il poeta e quali voci gli escano dall'anima — « O Muse Pierie, figlie di Mnemosine e dell'Olimpio Giove, esaudite le mie preghiere. Ottenetemi la felicità da' beati Dei, fate che goda buon nome presso gli uomini, e ch'io agli amici sia dolce, e terribile nell'aspetto ai nemici. Le ricchezze vorrei possederle; ma, se con male arti, non le desidero: anche tardi, giunge sempre la pena. Quando le ricchezze ce le donano gli almi Dei, poggiano su colonne adamantine e durano; quando le procacciamo per male vie, non ci entrano in casa col buon viso degli Dei: presto se ne vanno in fumo e tornano in danno: e come *poca favilla gran fiamma seconda*, così gran rovina segue a debol principio; poichè ai mali acquisti non si consente durare a lungo. Ci è Giove che mira di lassù ed ha vista acuta; e come talvolta sull'entrar di primavera, sperdendo le nubi, si levano venti impetuosi, che suscitano le tem-

peste, abbattono le liete e verdeggianti messi, infuriano fino al cielo, e poi a un tratto posano, e torna il sereno e splende di nuovo il sole; così scoppia tremenda l'ira di Giove, il quale non suole, com'è nostro costume, accendersi di subito sdegno e sfogar le sue vendette. *Miser chi male oprando si confida, Ch'ognor star debbia il maleficio occulto:* Giove sa il giorno da svelare gli arcani delitti: presto o tardi se n'ha da pagare il fio, nè v'è scampo¹: se pur la sua vendetta non ti coglie, i figli tuoi o i più tardi nipoti ne porteranno la pena.

Noi, buoni o cattivi, ci pasciamo di vani pensieri, e ciascuno s'illude in cuor suo, finchè non si duole, còlto da qualche sventura: prima la speranza ci carezza; e chi è travagliato da fiero e immedicabil morbo, si lusinga di riavere la florida salute. Spesso il pusillanime si dà il nome di forte, il brutto crede d'esser bello, e chi giace in fondo della miseria, sogna con la fantasia grandi ricchezze — Nulla si lascia intentato.

¹ Ricorda il Manzoniano:

Ben talor nel superbo viaggio
Non l'abbatte l'eterna vendetta:
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all'estremo sospir.

Quegli tirato dalla sete dei guadagni affronta impavido i pericolosi mari e più e più volte le fiere procelle, mettendo a pericolo la vita. Quell'altro lavora la terra e aspetta i frutti dai coltivati alberi. Chi si procaccia il cibo con le arti manuali; chi coltiva le dolcissime muse e studia d'ingentilir gli animi con la sapienza, e chi, dotato di profetico lume, predice gli oscuri casi da venire. Ciascuno ha il suo destino, che non si può allontanare nè coi sacrifici nè con gli auspicii. Spesso i più esperti nell'arte salutare non riescono a domare i morbi; ché a volte un picciol dolore produce acerbe malattie immedicabili, e a volte al solo contatto di una mano risana chi lungamente e fieramente giaceva infermo. I beni e i mali sono in poter dei Fati, a cui non si resiste. Ogni cosa è piena di pericoli e d'incertezza, e l'uomo ignora dove vada a riuscire con i suoi sforzi. Onde avviene che chi s'ingegna di procacciarsi onore, cade sotto le rovine, e riesce poi a bene chi ha il favor degli Dei, anche quando aveva cominciato male. Alle ricchezze non c'è termine nè modo, poichè chi si vede luccicar l'oro in casa, gli crescon due cotanti le voglie. E chi può saziar tutti? Le comodità le distribuiscono gli Dei; ma esse provo-

cano la vendetta, della quale valendosi Giove percuote or l'uno or l'altro¹ ».

XV.

M'è piaciuto non già di tradurre alla lettera, ma per le generali indicare il senso di questa stupenda elegia, affinchè i giovani abbiano un saggio delle poesie di Solone e veggano quanta freschezza di vita e verità di sentimento spiri ancora da essa. Nel volgerla in italiano ho avuta innanzi la pregiata raccolta del Brunck, (*Argent.* 1784,) che si conserva nella Biblioteca nazionale di Napoli, ed ho mirato anche nell'elegante versione latina del Grozio. Ora qui è patente il disegno di moderare la sete dei sùbiti e disonesti guadagni; spesso ricorrono le immagini e i detti brevi e sentenziosi; e apparisce chiaro lo scopo di emendare i costumi e di render savi e virtuosi i cittadini. Pure, a guardar sottilmente la cosa e massime il testo greco, le sentenze le vedi quasi in germe e spesso

¹ Di questa bellissima elegia dice il Burnouf: « C'est un morceau de haute poésie, comparable aux plus belles inspirations morales de la muse hellénique. »

avviluppate in immagini; e se tu le lucidi e nudi d'ogni velo, che leggiadramente le ricopre, quanto non perdono di efficacia e di bellezza? L'intelletto si sforza di concepirle nette, serene, universali; ma il cuore si muove, s'accende, palpita generosamente, e mette in giuoco la fantasia. Sicchè le verità ideali più che spiccar precise e limpide in brevi sentenze, le senti calde, spiranti la vita stessa del poeta e quasi roventi del fuoco, che gli arde in petto. Non si frantenda il mio pensiero. Io, non che scemar lode alle poesie di Solone, intendo anzi di additarne un pregio singolare. Notando tal cosa, voglio dire solamente, che l'impeto lirico, il colore o impronta individuale vi signoreggia più che forse non pareva al dottissimo O. Müller¹: e un'altra prova l'abbiamo nell'elegia seguente, tradotta in eleganti versi italiani dal mio egregio amico, prof. A. Chiappetti.

Come volle de' numi alto consiglio,
La città nostra avrà vita immortale,
E affronterà sicura ogni periglio.
Lei ricopre coll'egida fatale
Palla Minerva, a cui fu padre il forte,
Che arma la destra del fulmineo strale.

¹ Müller, pag. 185 e segg.

Ma dell' alma città voglion la morte
I figli suoi, che al vil guadagno intesi,
Stolti invidiano a lei la fausta sorte:
E lei gravano ognor d' ingiusti pesi
Quei che reggono il fren, chè a lor la sete
Di tirannico imperio ha i cuori accesi.
Nè sanno temperar le irrequiete
Brame, figlie del fasto, e a lor non piace
Tranquilli celebrar le mense liete.
Nell' oro accolto non trovando pace,
Fanno al sacro e al profano acerba guerra:
Distendono la mano empia e rapace,
E chi questo e chi quello avido afferra:
Onde giustizia, a cui manca il sostegno
Dei fondamenti suoi, ruina a terra.
Essa tace, ma nota ogni atto indegno;
S' arma e la mano ultrice alquanto arresta;
Vibra lo strale e non fallisce al segno.
Questo è il morbo, onde alfin di lieta in mesta
Ogni città viene a cangiar la sorte,
E a servil giogo dee piegar la testa.
Indi a guerre civil s' apron le porte,
Si corre all' armi, e il fior dell' età bella
Cade miseramente in preda a morte.
Ecco qual fine ha la città che fella
Gli amici in rie sciagure ebbe sospinti!
Essa de' suoi nemici è fatta ancella.
E que' tapini che dal ferro estinti
Non fûr, vanno raminghi in altra terra
Venduti, e i polsi in duri lacci avvinti.
Così la civil furia arde e fa guerra
Al cittadino entro le fide soglie;
Ed ei le porte in faccia invan le serra.

Essa rompe ogni sbarra, essa discioglie
Ogni legame, insegue l'infelice,
E ne' più scuri penetrati il coglie.
Questo m'ispira il mio buon genio, e dice:
Assenna il popol tuo che ogni sventura
Nell'ingiuste sue leggi ha la radice.
Le buone leggi poi lieta e sicura
Fanno la gente, che le osserva e teme:
Per lor s'affrena il tristo e s'impaura:
Per loro ogn'ira, che ne' petti freme,
Cade, e cade ogni orgoglio; ingiuria è spenta,
E d'ogni pianta rea si sperde il seme.
Per loro ogni aspro cor mite diventa;
Il vivere civil si fa giocondo;
Ogni alma è saggia e alle bell'opre intenta,
E di pace il sorriso allegra il mondo¹.

XVI.

A chi mi rammentasse, Solone non avere scritto solamente elegie, ma giambi e trochei, ed aver usate altre forme poetiche; io non direi di no, ma lo pregherei di considerare, che anche quando predominano altri sentimenti, pure di tratto in tratto si mostra l'a-

¹ L'elegia non è intera, e quel tanto che ne abbiamo, ci fu conservato da Demostene. Il Burnouf ne giudica così: « Une telle poésie, si profondément sensée, et étincelante de verve et de passion, ne pouvait manquer d'avoir sur les âmes un empire irrésistible. »

cume intellettuale e la tendenza al sentenziare, la quale risalta di più negli altri frammenti; e apparve, più tardi, ancor più serena e tranquilla in Teognide e in Focilide. In breve, il mio pensiero è questo. In Solone l'amor della sapienza non estingue l'amor della patria; il poeta gnomico non distrugge le aspirazioni del cittadino, nè l'uomo si dissolve o annienta nella mistica contemplazione del bene: il cuore gli si nobilita, sì, d'affetti puri e magnanimi, ma palpita e batte vigoroso. Questo forma il carattere e il pregio delle poesie soloniane, e per questo, ora che le ho studiate di proposito, mi son sentito commuovere l'animo. E ch'io non m'inganni, l'induco dall'autorevole giudizio dell'Inama, che mi francheggia ed assicura. Egli dice: « Nelle elegie di Solone vi ha una poesia seria e riflessiva, *ma fortemente sentita e piena del calore che deriva dai profondi convincimenti*. Con lui incomincia nella elegia greca quella tendenza sentenziosa e gnomico che si accentuerà sempre più negli elegiaci successivi ¹ ».

¹ Inama, Lett. Grec. pag. 57.

XVII.

In questi frammenti risalta meglio la virtù di sentenziare e la prontezza d'intelletto ad assorgere dai particolari alla verità ideale. Traduco il primo, al solito modo, dalla raccolta del Brunck, XII, tit. XCVII. « Non è già più ricco quegli, a cui abbonda l'oro e l'argento e biondeggiano i campi di ben granite spighe e servono muli e cavalli, dell'altro che ha sol quanto gli bisogna alla vita. Poichè quando la vita corre lieta e diletta nel suo cammino, l'uomo non ha maggiori ricchezze. Tutto ciò che sopravanza, certo non ci accompagna nel viaggio all'altro mondo (*pensiero cristiano*). Nè la morte, nè i morbi, nè la vecchiezza dal barcollante piede, hanno imparato ancora a cedere alle mance¹. »

Vedendo ripicchiar tanto sulle ricchezze, è da credere che smodata ne fosse la brama ai tempi di Solone: ma non solo a quei tempi. Chi non ricorda le invettive al *secol mercante*? La fame dell'oro è sacra, alla virgiliana.

. È l'oro, è l'or soltanto
Che si vuol, che si cerca avidamente!
Oh noi siam pure la misera gente!

(GOETHE).

¹ In Teognide si trovano i medesimi versi.

Bellissimi i due ultimi concetti, ne' quali si sente, quasi vorrei dire, l'aura messaggiera, che annunzia celesti albóri. Che vi troverebbe da appuntare l'ascetico piú rigido e austero?

E ancor piú bello è il tratto che segue: « I malvagi spesso gavazzano nelle ricchezze e i buoni stentano nella miseria: io peraltro a nessun patto vorrei scambiare la virtù con le ricchezze. Dura quella eterna, e queste non istanno mai ferme: passano d'uno in altro con rapida vicenda ». Quanta verità e sapienza e nobiltà di sentimenti! Ancora: « Se davvero sei savio, osserva diligentemente ognuno, perchè non riesca a nasconderti l'odio che cova in seno, e intanto parli col sorriso sulle labbra e la parola non faccia ritratto dal bieco animo ». — Calza qui, a tal proposito, l'avvertimento del Gozzi: « studia nelle azioni degli uomini; e ricordati bene, che essi hanno due cuori. Però usa ogni perspicacia per giudicare, e va col calzare di piombo; nè ti fidare alle apparenze ». — Da ultimo: « Beati in terra non se ne trova; ognuno ha i suoi guai e dolori ». — In ciò la sapienza religiosa e la civile, i filosofi e i positivisti, s'accordano insieme, ed è riflessione comune a ogni età e nazione. Ci vogliono ragioni ed esempi? Vediamo piuttosto

un pensiero, che non piaceva a Cicerone, reputandolo indegno del grande Ateniese. È contenuto in un distico, che presso a poco suona così: « Non avvenga la mia morte senza lutto; ma le amare lagrime degli amici mi accompagnino nella tomba ». — A Cicerone non gustava, e parevano più nobili i voti di Ennio:

Perchè onorar la tomba mia di pianto,
Se, vivo, per le bocche, immortal volo? ¹

La ragione sarà stata, o che Solone offendeva la modestia, o che manifestava sentimenti poco dignitosi e fieri. Ma dal sommo oratore di Roma, così tenero dell'aura popolare, non c'è da temer rimproveri di vanità; e l'aver preferito i versi d'Ennio ci dice chiaro, che quelli di Solone non gli piacevano, perchè si appagano di due lagrimette e di pochi sospiri. Piace il grido d'alterezza, ch'erompe spontaneo dal cuore e suona sulle labbra di Orazio, di Dante Alighieri, del Keplero; ma non è men bello l'umile accento di Socrate, del Lagrangia e del Manzoni. E in quel distico c'è Solone coi suoi miti affetti, con l'amore degli amici, col modesto sentimento della

¹ Nemo me lacrymis decoret, nec funera fletu
Faxit. Cur? voluto vivu' per ora virum.

bontà, che doveva render lagrimata la sua fine e benedetta la sua memoria. Nè la gloria delle leggi, nè quella delle armi, nè il sacro alloro, si sente in que' versi; ma c'è qualcosa di tenero e di affettuoso, una cotal verecondia infantile, che piace e commuove. M'inganno forse?

Gli altri detti di Solone, che reco qui, parte li raccolgo da Diogene Laerzio, e parte da Demetrio Falereo; e perchè facili sono a intendersi e a vedersene le pratiche applicazioni, mi starò contento a poche osservazioni.

Abbi più fede nella virtù e nell'onestà che non nei giuramenti.

. Qual fede adesso

Ai giuramenti? Ogni ribaldo giura.

(MONTI.)

Isocrate, negli avvertimenti morali a Demonico, volgarizzati dal Leopardi, dice che in due casi si può giurare: o per liberarsi da un'imputazione ingiuriosa, o per salvare un amico da qualche pericolo. « Ma per causa di danari o di roba non voler mai giurare a nessun iddio, sebbene tu fossi per farlo con verità; perchè la gente penserebbe che tu spergiurassi o che ti movessi per avarizia. »

—

Fuggi la voluttà, perchè genera tristizia.

Nessun vizio è più esiziale della voluttà.

(CICERONE.)

Sii integro nei detti e nei fatti.

Non è l'ingegno sottile quello che forma le nazioni, bensì sono gli austeri e fermi caratteri.

(D'AZEGLIO.)

Parla e taci a tempo.

Platone dice: v'è egual merito a parlar bene e a saper tacere a proposito.

Non esser facile ad acquistare nuovi amici, e gli antichi non rigettare leggermente.

Svetonio fra i pregi di Augusto nota, che non era facile a contrar nuove amicizie, ma le fatte conservava con costanza. Perciò a fare nuove amicizie si vuol andar molto adagio, ma fatte, e' bisogna sforzarsi di conservarle, perchè, secondo Isocrate, egli è disdicevole parimente a non avere nessun amico e a mutargli spesso.

Consiglia ai cittadini non le cose piacevoli, ma le migliori.

Chi sprezza le facili lodi, nè gli preme l'aura popolare, consiglia per giovare, non già per piacere. Un bell'esempio l'hai in Giano della Bella e in Michele di Lando.

A cessare le ingiurie fra gli uomini giova il lamento degli offesi e la riprovazione dei buoni.

O che, impudenti e sfacciati non ce ne sono, che hanno la faccia di bronzo e dura la cervice?

L'abbondanza genera sazieta, e da questa ingiurie e danni.

Pur troppo la è cosi: il buon tempo fa scavezzare il collo.

Non dir tutto quello che sai; anche sapendo taci.

Anche qui ricorda il proverbio: la parola è d'argento, il silenzio d'oro.

Giova alla patria coi detti e coi fatti.

La prima delle virtù è la devozione alla patria, disse Napoleone I°; e le si giova più con le opere che con le parole, perchè un altro nostro proverbio assenna che « i fatti son maschi, e le parole son femmine. »

Quegli è da chiamar beato, che terminò il suo tempo.

Se il colloquio con Creso è una leggenda, non potrebbesene trovar qui il fondamento? Ricorda la narrazione di Erodoto, riportata innanzi, e la sentenza di Solone ti parrà giusta ed acuta.

Governo ottimo è quello in cui l'ingiuria fatta all'infimo dei cittadini si reputa fatta alla nazione.

La nazione non è una persona morale? e chi percuote la mano o il piede, non percuote la persona? Quel *civis romanus sum* dei nostri padri era l'eco di questa coscienza morale e collettiva.

Allora comanda, quando hai imparato a obbedire.

Chi ha imparato ad obbedire, saprà meglio comandare. I migliori Generali sono quelli, che da fantaccini si son tirati su fino al sommo grado. Le durezze della vita militare le sanno per prova, e, stando in basso, molte cose veggono, che non appaiono a chi è in alto. Torna anche al proposito un verso di P. Siro — *Stultum est imperare caeteris, qui nescit sibi.*

Le ricchezze generano la sazietà, e questa partorisce le contumelie.

È simile all'altro riportato più sopra, e cadono acconce le parole del Boccaccio: « La povertà è esercitatrice della virtù, destatrice dei nostri ingegni; laddove la ricchezza e quella e questi addormenta. »

Il parlare è specchio dell'opera.

Il favellare a proposito e acconciamente, dice Nicocle, si è indizio di sensatezza certissimo fra tutti gli altri, e un parlare verace, legittimo e retto si è immagine di un animo buono e reale. Ma quante volte i fatti non discordano dalle parole?

Interrogato perchè nelle sue leggi non ce ne fosse una contro i parricidi, rispose che *sperava non possibile il nefando delitto.* Lagrimando sulla morte del figlio, e dettogli

che il piangere a nulla rileva, rispose: *Piango, appunto perchè il male è irreparabile.* Soleva anche dire che *l'eguaglianza non produce mai guerra, e che ai re o non bisogna parlar mai, o dir solamente quelle cose che sono ottime.*

Trovandosi una volta fra molti, che parlavano, nè egli aprendo bocca, gli fu detto: Che è la cagione perchè tu non parli? o tu non sai parlare, o tu se' matto. Allora rispose: Il matto non sa tacere, nè può: e disse benissimo. Infine a Solone si attribuiscono questi altri brevi detti:

Medita a cose serie — Non usare coi malvagi — Consigliati con gli Dei e abbili in riverenza — Coltiva gli amici — Sii dolce e amorevole co' tuoi — Dalle cose note congettura le ignote — Non mentire — Segui sempre la ragione. — Forse altri ce ne avrà, che a me non sono noti; ma la maggior parte credo che sia questa, non senza essercene qualcuno non bene accertato.

XVIII.

Ora volgendomi indietro a comprendere in un solo sguardo le cose rapidamente viste in

non breve cammino, e mirandole un po' da alto, mi pare che si offra alla mente un grato spettacolo, che dispone l'animo all'amore e all'ammirazione. Vedi sorgere bella e maestosa la figura di un uomo, che di regio sangue, di eletto senno, d'animo nobilissimo, peregrinando per remoti lidi in cerca di sapienza, si consacra devoto alla patria e ne promuove la prosperità e la grandezza. Il lauro e il mirto vagamente intrecciati gli ricingono il capo: splendegli in viso la maestà del legislatore e la bontà del cuore, e da tutta la persona si spande virtù e riverenza. La patria, il bene dei simili, le illustri imprese, gli affetti magnanimi, i lodati costumi, lo scaldano e accendono d'ardor generoso; e sì nella lieta come nell'avversa sorte non gli cade l'animo, nè gli si gonfia. La libertà e la legge, il diritto e il dovere, l'eguaglianza civile e il privilegio dell'ingegno, l'amor della patria e la venerazione degli Dei, il rispetto alle autorità e la dignitosa coscienza, si accordano mirabilmente in lui, compongono un solo e armonico sistema, che s'impronta nella vita, nelle leggi, nelle poesie. Se ti rimprovera o si adira, non corruga la fronte, non aggrota le ciglia, non gli divien rauca la voce; ma il rimprovero non si scompagna

dal sorriso, e lo sdegno è nobile e generoso. Vede pender sul tuo capo una terribile spada e un braccio poderoso, che non fallisce mai i suoi colpi; e perciò s'affanna, teme, esorta o freme pieno d'impeto e d'ira.

Il suo consiglio è preghiera, perchè l'altrui bene è anche il suo. Confortandoti alla virtù e alla sapienza, non ti caccia nelle orride spelonche e nei misteriosi boschi; non ti confina negli aridi deserti, non ti toglie alle dolcezze dei tuoi cari e della diletta patria, cui egli cotanto ama; ma la sapienza e la virtù, di cui t'innamora, è vivo e operoso amor dei simili, campo onorato di prove in mezzo alle vie rumorose delle città, nel fragor delle armi, nelle aule legislative, negli ornati e gentili studi; nelle gloriose imprese. La sua sapienza è pratica e civile; perchè ei non vuol che la sia, come toga dottorale, vano e pomposo ornamento; ma vuol che tu ne usi nella vita e la spenda ogni giorno nei bisogni, che son tanti e sì varii. Alle ricchezze non hai da correre appresso senza modo e freno, nè procacciarle con male arti; ma se ti vengono col sudor della fronte e per oneste vie, godine e fanne buon uso: però non obliare che cangiano spesso padrone, e che la virtù sola sta sempre salda,

come torre ferma che giammai non crolla la cima per soffiar di venti. E la virtù e il lavoro sieno, come a dire, il polo a cui si volgano tutte quante le tue forze. Il lavoro ¹ è disciplina dell'anima, è fonte d'onesti piaceri, fondamento della prosperità e della grandezza degli stati, ed esercizio nobile e dignitoso di liberi cittadini ². L'uomo si solleva e nobilita nel veder le cieche forze della

¹ « Licurgo aveva proscritto il lavoro, Solone ne fece una legge, poichè volle che ogni cittadino sapesse un mestiere. Gerusalemme aveva una legge simile. Singolare rassomiglianza! Le due città che hanno più profondamente scosso il mondo dello spirito, sono quelle che hanno più onorato il lavoro manuale. Secondo una legge di Solone, il padre, che non aveva fatto apprendere un mestiere a suo figlio, non poteva pretendere, che costui lo nutrisse nella vecchiaia; e l'Areopago, incaricato d'assicurarsi dei mezzi di sussistenza di ogni cittadino, dovette punire coloro, che restavano in ozio ». Duruy, Stor. Grec. pag. 105. Anche Firenze ne' tempi antichi non ammetteva al governo della pubblica cosa, se non coloro ch'erano o delle arti maggiori o delle minori, cioè le arti liberali e le manuali. Dante era ascritto all'arte degli speziali.

² « L'ozio avvilita ed il lavoro nobilita; perchè l'ozio conduce uomini e nazioni alla servitù; mentre il lavoro li rende forti ed indipendenti: questi buoni effetti non sono già i soli. L'abitudine al lavoro modera ogni eccesso, induce il bisogno, il gusto dell'ordine; dall'ordine materiale si risale al morale; quindi può considerarsi il lavoro come uno dei migliori ausiliari dell'educazione ». Così il D'Azeglio; e lo Smiles:— « Tutti debbono lavorare, o con le mani o con la testa ». Ricorda anche Cicerone— « Sicut equus ad cursum, bos ad arandum, canis ad indagandum; sic homo ad agendum et laborandum natus est ».

natura diventare umili ancelle dei suoi voleri, ministre dei suoi cenni, creature quasi intelligenti e pronte ai suoi servigi. La folgore gli lambisce le piante, o vola, nunzia del pensiero, su' tesi fili: Mosè dall' animato marmo sorge maestoso e folgorante di gloria: le Alpi mute e sgomentate all' audacia dei nuovi Titani aprono i duri fianchi e attonite odono lo strepito del vapore: il Ghiberti rapisce dal cielo le porte del Paradiso e ne chiude il suo bel S. Giovanni; Dante crea la Divina Commedia; il Colombo ¹ abbatte i paventati pilastri d' Ercole e scopre l' America; il Galilei vede rotarsi sul capo infiniti mondi e il sole irradiarli immoto; Giambattista Vico crea la Scienza Nuova: insomma dovunque è prodigio d' arte, è lampo d' ingegno, è orma di civiltà; ivi trionfa il lavoro, signoreggia la vita, si pare l' attività umana. E anche uno sforzo e un trionfo è la virtù; trionfo della ragione sui sensi, del pensiero sulla materia, della legge sulle passioni, della patria sull' amor proprio, del bene comune sull' utile privato. A questi generosi intendimenti s'in-

¹ Sulla casetta del Colombo a Cogoletto si legge questo verso estemporaneo del Gagliuffi: *Unus erat mundus; duo sint, ait iste: fuere.*

formò la vita di Solone: a questo nobilissimo segno mira la sua sapienza, e a sì bella e serena altezza ti scorge la sua immortale poesia. Quei carmi divini, dopo venticinque secoli, mandano ancor luce e calore. È la luce del vero, che non impallidisce mai, ed è il calore dei magnanimi affetti, che giammai non s'estingue.

CAPITOLO TERZO.

TEOGNIDE DI MEGARA.

SOMMARIO — Incertezze della storia antica — Come si possano diradare coi canoni dell' arte e della critica — Nascita e patria di Teognide — Condizioni civili e politiche di Megara — Ordinamento aristocratico — Altezza dei nobili — Sebbene aristocratico, Teognide aveva indole mite, nè tenne uffizi pubblici — Scoppia un tumulto popolare, che abbatte la signoria dei nobili, e cangia la forma del governo — Teognide è bandito e gli son confiscati i beni — Suoi lamenti e sdegni — Dipintura fosca del nuovo stato di Megara — Giudizio del Comparetti e brevi osservazioni — Pensieri sulla povertà — Contraddizioni fra le dottrine religiose e la coscienza del poeta — Non ascrive agli Dei le malvagità umane — Secondo che gli sbolle l' ira, così la povertà gli pare meno *odiosa e abietta* — Giudizii del Monti, dello Smiles e del Pananti sulle sventure: affinano e temperano l' animo — Peregrinazioni di Teognide: suoi amori contrastati e casi della vita — Il ricordo della patria lontana gli è spina acuta al cuore, e ne tocca con profonda mestizia — Natura delle sue elegie e sapienza pratica, che in esse campeggia — Osservazioni del Müller — È appellato poeta gnomico per eccellenza — Giudizio dell' I-nama — Edizioni, commenti e studii sulle elegie teognidee — Pensieri e sentenze — Quistione sulla virtù — Se si possa insegnare, e da chi — Dottrina socratica come appare in Platone e in Senofonte — Commenti e osservazioni varie.

I.

Spesso la storia antica è ravvolta in tenebre e in fitte nebbie; le quali alcune volte non si possono con altro lume diradare, che con quello che splende fioco e incerto dalle opere degli scrittori. Dico fioco e incerto questo spiraglio di luce, perchè non sempre avviene che le opere facciano ritratto fedele e compiuto dell'animo di chi scrive e delle condizioni civili dei tempi, o, se anche ciò accada, la luce non è mai diretta e del tutto sincera, ma riflessa e come riverberata da specchi più o meno levigati e tersi: senza dire che ciascuno ha un certo suo special modo di guardar le cose e di ritrarle, e che secondo gli studii, i tempi, le occasioni e altre cause speciali, uno stesso pensiero e un fatto stesso in varie guise può essere esposto e dichiarato. Peraltro l'arte e la critica danno regole e precetti per discernere il vero dal falso, l'apparente dal reale, il giusto dall'esagerato, ed hanno modo di veder quando l'opera riflette l'animo dello scrittore, e quando l'impronta dell'ingegno vi apparisce o falsa o debole e fiacca. Sicchè in tal maniera si può bene spargere un po' di luce sulle

cose antiche, com'è appunto il caso di Teognide. Del quale dovendosi qui toccar brevemente, non c'è miglior consiglio, che d'attenersi alle poche poesie, che ancora ne abbiamo, e alle notizie più verisimili, che ci ha tramandate la storia.

II.

Già su' primi passi appariscono dubbii e incertezze, volendo alcuni ch'egli nascesse in Megara di Grecia, ed altri in quella di Sicilia. L'egregio prof. F. Ramorino, che nella *Rivista di Filologia classica*, a. IV. 1876, pubblicò un dotto ed erudito lavoro sull'argomento che trattiamo, mi pare che felicemente abbia sciolto ogni difficoltà, dimostrando che Megara di Grecia è stata la patria di questo illustre poeta gnomico. Il quale non si sa con precisione quando nascesse; sebbene sia certo che fiorisse nella seconda metà del secolo sesto, intorno al 540 a. C. Quando tutta la Grecia echeggiava di liete e festose grida per la vittoria di Salamina, (480 a. C.) il poeta vivea ancora; e quelle grida gli dovettero forse temperare le amarezze dell'e-

silio, quantunque non fosse dell'Attica, nè di parte popolare. Ma procediamo con ordine.

Megara, che tuttora esiste ad occidente di Atene, era negli antichi tempi illustre città soggetta ai Dori. La governavano i nobili, e con freni troppo rigidi e severi. Eguaglianza civile, libertà personale, umanità di leggi, rispetto degli altrui diritti, o non vi erano, o v'eran solo per gli aristocratici, che fidati nel favor dei Numi e nell'ordin lungo degli avi, si mostravano sprezzanti e alteri. Onde covavano odii e rancori nel popolo, e nascevano tumulti e violente commozioni civili. Non pare che il poeta partecipasse ad uffizi pubblici, nè che somigliasse quelli di sua parte nei modi e nell'alterezza; chè l'animo gentile e la mente ricca di eletta sapienza ci sono cagione di credere, che in ogni cosa serbasse giusta misura, secondo il concetto che aveva della virtù — *Μηδὲν ἄγαν σπεύδειν* — cioè: *Tienti alla via di mezzo, In nulla affaticarti di soverchio, Non passare i limiti.* Era ricco e di gentil lignaggio: sentiva altamente e dignitosamente; reputava esser caro agli Dei, chi gli altri sopravanzasse in sapienza, e a' soli sapienti doversi commettere le sorti de' popoli: onde non è da meravigliare se egli, conforme ai suoi studii, alla

sua indole e alle domestiche tradizioni, tenesse pei nobili, che allora reggevano lo stato. Ma poco andò, e la parte popolare prevalse, sfogando le sue vendette contro i signori, spogliandoli degli averi e della patria, col bando. Fra costoro fu Teognide, già fuori di città allora che avvenne la mutazione di stato. Quando gli pervenne l'amara novella, ne fu molto accorato e forse più che a filosofo e a savio non convenisse. Non rattenne lo sdegno e l'ira, che gli bollivano in petto: scaglia dardi e frecce avvelenate, e si lascia tant'oltre trasportare dalla collera da farsi perfino scappar di bocca queste tremende parole: *Vorrei bere il nero sangue dei miei nemici*¹. Esclama: « Megara è ancora una città; ma altro n'è il popolo: sono persone che prima non conoscevano nè tribunali, nè leggi. Essi portavano ai loro fianchi delle pelli di capre; e come cervi abitavano fuori di città. Ed ora essi sono i *buoni*, e coloro, che altra volta erano valorosi, sono *vili*: chi potrebbe sopportar di vederlo! » Il nuovo stato ora è dipinto con l'immagine di una nave in alto mare, da contrari venti combattuta, senza esperto nocchiero; ed ora paragonato a una

¹ V. Duruy, *Storia Greca*, e O. Müller, *Let. Greca*.

cavalla bella e generosa, da un cattivo cavaliere governata, alla quale salta spesso il capriccio di rompere il freno e di galoppare, buttando giù il mal destro guidatore. Nè meno fosco ed orrido è il quadro della corruzione morale a petto di quello della miseria politica già visto: « i ribaldi, consueto frutto delle rivoluzioni, vengono a galla: i mali dei buoni esser gioia ai malvagi: leggi strane sostituirsi alle patrie: esser morta ogni vergogna; la sfacciatezza e la tracotanza, già vinta la giustizia, sommettere tutta la terra¹. » Così Teognide dipinge la sua Megara; e da ciò l'illustre prof. Comparetti, nel suo pregiato lavoro « Saffo e Faone » inserito nella *Nuova Antologia* del 1876, avrà forse preso motivo a chiamarlo *il più codino di tutti i poeti greci, conservatore e della classe degli ottimati*. Con tutta la riverenza all'illustre uomo, chi si appresenti al pensiero intera e compiuta l'immagine del poeta megarese e tutto quanto ne abbracci insieme il sistema di dottrine morali, politiche e religiose, non mi pare che interamente possa approvare il giudizio dell'egregio filologo. Saranno un po'

¹ Ramorino, *Riv. di Filologia*, Torino, 1876 — A. IV. Sono traduzioni di frammenti teognidei.

cariche le tinte e foschi i colori: più spiccheranno le brutture e i vizii che non le virtù e le belle azioni: ci sarà dell' esagerazione e dell'alterigia aristocratica; ma chi non ricorda gli eccessi, a cui sfrenatamente si abbandona la plebe nelle mutazioni di stato? chi non ode ancora i ruggiti feroci della Comune di Parigi e certe grida selvagge che pur si mettono da belve umane? Nelle violente commozioni e sommosse popolari si rompe ogni freno, pajono spezzati i vincoli della civil comunanza, e ogni cosa andarne in rovina. Qualcosa di simile sarà parso a Teognide; e di qui la sua ira e gl' impeti di collera mal repressi. Alle pubbliche cagioni di tristezza s'aggiungevano in lui anche le private; chè il vedersi d' un tratto bandito di patria, spogliato degli averi e ridotto in abietta povertà, era come metter legna al fuoco e crescergli nel ferito petto l' odio e il malanimo contro la parte popolare. A udire i lamenti e le querele, onde riempie l' aria, te ne senti stringere il cuore, e compassioni la sorte dell' infelice poeta. « O triste povertà, perchè indugi a lasciar me e andarne da un altro? non mi voler bene, mal mio grado; ma va ed entra in un' altra casa, nè sempre starmi alle costole e a parte di questa misera vita.

In mille brighe son travolto, col cuore adolorato, perchè non oltrepassammo l'*estrema* povertà. Più d'ogni altra cosa essa doma l'uomo dabbene; più della bianca vecchiaja, più della febbre; e bisogna fuggirla, e nel profondo del mare gittarla, e giù dalle alte rupi; perchè l'uomo da essa domo non può nulla più nè dire nè fare, e gli è la lingua avvinta — La povertà ha sempre la peggio: per tutto è ingiuriata, e guardata in cagnesco. Poi ella scorge l'animo dell'uomo al delitto, e lo guasta per la stretta della necessità, ond'egli trova ardire, pur non volendo, a sofferir cose turpi, cedendo al bisogno, che molti mali insegna, e menzogne e inganni e rovinose contese, anche ad uom che non voglia¹. » E la povertà negli antichi tempi era tenuta a vile, ed era riputata un'onta e un disonore. Il povero Teognide non se ne sa dar pace, e quasi quasi se la piglia con gli Dei, che dell'alto Olimpo lasciano il mondo andare in soqqadro, *calcando i buoni e sollevando i pravi*.

¹ V. il Ramorino e il Salvini — *Parnaso Straniero* — Antonelli — Venezia, 1840.

III.

Come nei dolori della vita le lagrime allieviscono gli affanni, e nelle voci rotte da singhiozzi l'animo disfogna parte delle sue pene, e allo acuto dolore sottentra la stanchezza e la calma; così alle smanie e alla disperazione del povero ed esule poeta succede una tranquilla mestizia, un'umile rassegnazione, un flebil lamento. La sua voce a poco a poco diviene meno roca e sdegnosa, più umana e benigna; la ragione ripiglia la sua signoria, e infine la sapienza trionfa. Secondo le dottrine religiose in voga a quei tempi, che ogni cosa faceano dipendere dalla volontà degli Dei, così il bene come il male; Teognide, se avesse voluto seguire la logica, avrebbe dovuto accagionar gli Dei d'ogni malanno privato e pubblico: anzi più d'una volta si leva furioso con gli occhi rivolti al cielo, scioglie il labbro al rimprovero, ma poi n' esce una voce, ch'è umile preghiera e modesta domanda. « Com'è giusto, o re degl'immortali, che chi sta fuori dell'ingiustizia, non di superbia nè di spergiuro colpevole, chi è giusto, soffra ingiuste cose? e che l'uomo scellerato, nè degli uomini nè

degli Dei l'ira paventando, insolentisca, sazio di ricchezze, mentre i buoni dall'aspra povertà son travagliati? » Dinanzi all'arduo problema Teognide si raccoglie un po' in sè stesso, entra in meditazione, tituba alquanto, e infine con una di quelle felici contraddizioni non troppo rare fra i principii d'un sistema e le applicazioni pratiche, risponde risolutamente: « tutto è in rovina e in dissoluzione; nè di ciò è cagione alcuno degl'immortali; ma la violenza degli uomini, e i disonesti guadagni, e la prepotenza che di molti beni ci trascinò nel male. » Così il buon senso trionfa sul sistema, e la coscienza si ribella alla dialettica, che l'avrebbe trascinata a far gli Dei autori del male.

Sciolto in tal modo il difficil nodo, il poeta si sente più libero e franco, e tanto buon ardire alletta nel cuore, che, affinato l'ingegno e l'animo nelle sventure, ne attinge vigore e forza a combattere nei contrasti della vita, e si leva alto in serene regioni. Come, per continuare la similitudine, dopo le distrette dolorose, che prostrano l'animo, e dopo il pianto che benefico ne tempera gli affanni, l'uomo rinvigorisce e più animoso solleva la fronte; così Teognide, rasciutte le lagrime e posto fine ai lamentevoli piati, s'inalza

a nobili considerazioni, e quasi gli spunta sulle labbra un cotal mesto sorriso su' mali, ch'egli cotanto piangeva. La povertà, sì brutta e odiosa, comincia a non parergli più tale, e quasi se ne tiene, francheggiato dalla coscienza della virtù. Egli, dimentico delle orride sembianze, con le quali l'aveva sì foscamente ritratta, esclama: « Molti dei malvagi sono ricchi e i buoni impoveriti, ma noi con costoro non CAMBIEREMMO LA VIRTU' COLLA RICCHEZZA, poichè l'una non vien mai meno, dove le sostanze or l'uno or l'altro le possiede ¹. » E un passo più là dice: « Meglio vivere con poca roba, ma pio, che arricchire con l'ingiustizia; chè nella giustizia si compendia ogni virtù. » Infine conchiude così: « Non ti pigliar soverchio dolore delle sciagure, nè letizia delle prosperità, poichè è dell'uomo saggio tutto sopportare; l'uomo che giace in aspri dolori bisogna che soffra rassegnato, e preghi soccorso dagli Dei immortali. » O dove eri tu, o Teognide, quando menavi sì fieri colpi ai nemici, e cotanto t'attristavi della miseria? in qual riposto na-

¹ Questo pensiero s'è visto ricorrere quasi con le stesse parole in un distico di Solone, ed è o comune ai due poeti, o veramente di Solone, interpolato nella raccolta di Teognide.

scondiglio della coscienza giacevano occute
sì nobili e generose dottrine?

IV.

Siccome manda lampi e scintille di viva
luce la pietra focaja, allor che fortemente è
percossa, così nelle sventure folgora la sa-
pienza, appannata quasi e oscura nelle mol-
lezze della vita. Il Monti cantò :

. Il cuor si serra
Nelle fortune, sol lo schiude il tocco
Delle grandi sventure :

e lo Smiles: « Il dolore, senza dubbio, ci è
assegnato per divina disposizione, al pari
della gioia, ed è un educatore molto più ef-
ficace. Esso purifica e rende più mite l'in-
dole umana; insegna ad aver pazienza e ras-
segnazione, e suscita così i più profondi come
i più alti pensieri. » E anche un altro detto
del Pananti vo' aggiungere, che calza a me-
raviglia: « Nel pelago della vita le agitazioni,
i disastri, sono la scuola delle grandi anime,
come i turbini e le tempeste sono la scuola
del nocchiero nei vasti campi dei mari. » Se
la vita gli fosse scorsa lieta e serena, noi
non avremmo oggi il tesoro degli ammae-

stramenti teognidei, e il suo nome oscuro o non sarebbe passato alla posterità, o con la poca gloria di un'elegia d'amore e di un canto convivale. All'opposto la fama di Teognide splende di bella luce, sebbene molta parte delle sue poesie sia andata miseramente perduta, e non ne avanzi altro che pochi e slegati frammenti.

V.

Ma torniamo un po' addietro, a narrare i casi della sua vita. Scacciato dalla patria, errò alcun tempo per le città della Grecia e riparò a Tebe. Amava una gentil fanciulla, che di pari affetto gli rispondeva; ma così povero e in ira alla fortuna non poté impalmarla; chè i parenti di lei non consentirono le sospirate nozze e la promisero invece ad un uomo di bassi ed oscuri natali, ma assai ricco. E alla fanciulla convenne disporre il ricco popolano, quantunque il gentil poeta molto le fosse caro e non si potesse mai levar dal cuore l'amor di lui. Per tante sciagure viaggiò in Sicilia, nell'Eubea, a Sparta, recando dovunque la cara immagine della patria nel cuore e la memoria del tempo felice. Ciò lo

pungeva e tormentava, nè gli faceva gustare un' ora di bene fra le liete e oneste accoglienze degli amici. Sentite come si sfoga in questi teneri versi: « Venni ancora io e nella terra sicula, e nella pianura eubea ricca di viti, e a Sparta, l' illustre città del cannosio Eurota, e da per tutto ero accolto con gentilezza; ma io non ne sentivo nessun diletto: sì niente è più caro della patria.» Quanta delicatezza e nobiltà di sentimenti! quanta gentile melanconia e soave mestizia in quel *niente è più caro della patria!* E la patria¹ ei non obliò giammai, nè potendole esser giovevole altro che con l' arte e con la sapienza, si dedicò tutto alle muse, e piegò a nuova forma la sua elegia. Le tolse l' asprezza, ne smussò le punte, temperò il soverchio ardor dell' animo, e le dette quell' andamento benevolo, tranquillo, sereno, ch'è proprio della poesia gnomica. Osserva giustamente

¹ L' Inama afferma che il poeta rivedesse finalmente la patria, senza ricuperare però i suoi averi; il Ramorino non dice nulla, anzi sembra che dalle sue parole non si possa argomentar tanto. Nè trovo nei versi alcun' allusione al ritorno, sì bene molti che dicono chiaro che viveva esule. Al cominciar di primavera il canto degli uccelli gli ricorda i fioriti campi, posseduti da altri, ed egli vive bandito dalla patria: altrove dice, che fuggito dalla terra natia, non soffre la servitù, e non corre pericolo d' esser venduto, come furono venduti i suoi poderi e le sue cose.



il Müller, che quando la nazione greca venne a quell'età, in cui la considerazione dell'umana vita e ogni altro pensiero miravano a ritrovare principii utili per tutti, allora l'elegia divenne gnomica, e mercè le sentenze di universale importanza tornava la calma e la tranquillità nell'animo. Ora proprio questa calma e tranquillità riflettono le elegie di Teognide, e per ciò viene salutato poeta gnomico per eccellenza. In lui apparisce meglio la sentenza ($\gamma\acute{\omega}\mu\eta$), si temperano le tinte, sbiadisce il colore individuale, e se pure non si dilegua del tutto, si rivela splendente di luce più chiara e serena. Le sue elegie sono indirizzate la maggior parte a un giovane di illustre famiglia, di nome Cirno, cui prende ad ammaestrare nelle dottrine morali, civili e politiche. Di tanto in tanto guizzano lampi d'ira contro l'avversa parte politica, ma spessaggiano i nobili insegnamenti, gli onesti consigli, le sottili osservazioni, le savie sentenze. « Spira nelle elegie di Teognide, dice l'Inama nella sua pregevole storia della letteratura greca, profondo odio e disprezzo contro il popolo, ma nello stesso tempo severa virtù e sincera convinzione dei dritti e della dignità dei nobili, ai quali soli compete la reggenza dello Stato. Per le molte e sapienti e

nobili sentenze sparse in queste elegie Teognide, il poeta gnomico per eccellenza, diventò ben presto popolare nella Grecia, e fu letto e appreso a memoria nelle scuole dei giovanetti come un catechismo di virtù e dottrina pratica.» Dei versi di Teognide¹, ch'erano una volta 2800, oggi ne avanza soltanto un migliaio o poco più; e molte edizioni se ne trovano, alcune di gran pregio pei dotti commenti; com'è quella del Camerario, intitolata: *Libellus scolasticus utilis, et valde bonus, quo continentur Theognidis praecepta Pythagorae versus aurei... collecta et explicata a Joachimo Camerario Pabepèrgen* — Basilea 1551. Il prof. Ramorino nella citata *Rivista di Filologia classica* ne fece subietto di maturi studii e di assennate riflessioni, e il Salvini ne pubblicò una traduzione in versi italiani, stampata a Firenze nel 1766.

Ecco ora, senz'altro, un mazzolino di queste sentenze².

Scemasi il cuore a chi patisce grave ingiuria; ma gli si accresce poi quando e' si prende

¹ 1389 secondo il Ramorino, e 1400 secondo l'Inama.

² Le avevo tradotte dalla Raccolta del Brunck, ma lettone l'elegante versione nel *Piovano Arlotto* del 1859, m'attengo ad essa, aggiungendo di mio i brevi commenti.

vendetta. Dissimula e liscia anche il nemico; ma quando l'hai nelle ugne, pigliati tutta la vendetta e non gli menar buona veruna scusa.

Si comincia male. Nè la civiltà, nè la religione consentono tanta furberia e tanta ferocia di vendetta. Ma Teognide era pagano, e ai suoi tempi non si scrupoleggiava tanto; sebbene anche fra' pagani non fossero rari gli affetti generosi e le nobili dottrine. Quel santo della ragione e foriero del cristianesimo, come dal Cesarotti fu appellato Socrate, nel *Critone*¹ dice così: *non è mai lecito fare ingiuria nè ricattarsi, nè far del male a chi abbia fatto male a noi.* E si noti che tali parole gli uscivano dal santo petto, quando già era pronta la cicuta, e la moglie col bambino in collo strepitava e metteva alti e dolorosi lamenti! E pure oggi, che vantiamo con sì sperperate lodi la civiltà e l'umanità, veggonsi molti attenersi piuttosto alla sentenza di Teognide, che a quella di Socrate!

I buoni chi gli vitupera e chi gli loda: dei tristi non si parla nè in ben nè in male. Degli uomini senza colpa non se ne trova: ma chi è meglio degli altri? chi ha meno peccche.

¹ È uno stupendo dialogo di Platone, nel quale si descrivono le ultime ore di Socrate, e si discorre dell'immortalità dell'anima.

Calza proprio a' nostri tempi, in cui i *tristi* corrono il campo per loro, e, nuovi Minossi, giudicano con la coda. Ma odano Cicerone, se pure non gliela danno anche a lui una presa di codino: — *Laudari a bonis et VITUPERARI A MALIS, unum atque idem est.* La conclusione poi è verissima: anche nel sole ci sono le macchie e i punti oscuri.

Non è ancor nato, nè mai nascerà un uomo che piaccia a tutti; nè anche Giove, che impera sopra gli uomini e sopra gli Dei, piace a tutti.

Gli uomini sì, e s'intende che non possano andare a' versi di ognuno; e anche Giove, a quel modo che se lo foggiano gli antichi, non poteva contentar tutti. Ma brontolar della Provvidenza è malignità o ignoranza degli uomini, che all'intendere han corte le ale.

Non mi fidando salvai il mio, fidandomi lo perdei: tuttavia è difficile il ben consigliarsi o dell' una cosa o dell' altra.

Pur troppo Teognide ha ragione. Quando non ci fosse altro esempio, basterebbe per tutti il solennissimo e recente della *civilissima* Repubblica di Francia, che ha menato pel naso l'Europa, fidente nella lealtà delle sue ufficiali dichiarazioni. Ma di tali trionfi non ne vorrei a casa mia.

Ci vuol poco a avvezzar male un uomo ben avvezzato; ma ci vuol tanto a avvezzarne bene uno avvezzato male.

Lo sviarsi è la più facil cosa e quella che si fa con meno considerazione di tutte le altre, ma il ravviarsi poi è molto difficile. I Fiorentini, celiando usan dire: — Eh, costa più un vezzo che una collana — equivocando sulla voce *vezzo*.

Piglia a calci lo sciocco popolo, e dàgli di buone frustate e pongli un buon giogo: tanto niun popolo vorrà mai bene a chi comanda.

O che, s'è in Siberia? Fino a imbrigliare i rompicolli, gli arruffoni e la plebaglia sfrenata, due legnate non farebbero male, e anche Cristo chiappò una volta il mazzo delle funi. Ma pel popolo, educazione ci vuole e non il bastone.

Tutti facciam delle cose un po' meglio e un po' peggio: non c'è nessuno che sappia a fondo il tutto.

Anzi si potrebbe aggiungere, che chi più sa, si contenta meno delle sue azioni, e invano s'affanna di conseguire quella perfezione, che gli lampeggia dinanzi alla mente.

Pochi han la fortuna d'esser virtuosi e belli; e chi l'ha, può dirsi felice: tutti gli fanno onore: i suoi pari gli cedono il posto, e per insino gliel cedono i vecchi.

La virtù e la bellezza sono raggi di cielo, e rendono degno d'onore e d'ammirazione, chi più se n'abbella e riluce.

È ornamento della patria quel cittadino, il quale nè si raduna col popolo, nè sta soggetto e si lascia sopraffare agli scellerati.

A questa stregua quanti ornamenti ha l'Italia? Chi sa, risponda.

Chi fa del bene a' vili ed oziosi, fa doppio male: butta via il suo, e non ne ha nè grado nè grazia.

È chiaro come l'acqua di fonte.

Adatta il tuo fare a' tuoi varii amici: qui va dietro a quello: altrove fatti un altro. Questo barcamenare è miglior cosa e più utile che la sapienza e che la virtù.

Non mi piace, e non credo che il giocar così d'altalena possa gustare ai galantuomini. Una certa pieghevolezza e arrendevolezza non guasta; anzi è necessaria nella vita, massime con gli amici onesti e virtuosi; chè lo star troppo in sui punti e mostrarsi tutto d'un pezzo, potrebbe sembrare stolto orgoglio e vana prosunzione. Ma quel *barcamenarsi* mi pare la virtù e la sapienza del Girella del Giusti; e di così fatti n'è ammorbato il mondo. No, il carattere, la schiettezza, la lealtà innanzi tutto, e questo mi par che sia in fondo in fondo l'amicizia. Malauguratamente il consiglio di Teognide trova anche oggi molti e molti seguaci; ed egli non fa il moralista, ma considera gli uomini, non quali dovrebbero essere, ma come sono.

O Cirno, vestiti vari costumi secondo i varii amici, accomodando la tua indole all' indole loro; fa come il polipo, che piglia il colore della pietra a cui sta aggrappato; chè il saper mutare costume da un momento all' altro, anche ciò è sapienza.

Sapienza no, prudenza piuttosto: mi pare; o veramente, è la bandiera de' Girella e delle giubbe rivoltate. Del resto non differisce dall' aforismo di prima, e fa ricordare l' Ovidiano — *Qui sapit, innumeris moribus aptus erit.*

Chi si pensa che altri non sappia nulla, e di saper egli ogni cosa, costui ha perso il giudizio, ed è pazzo dichiarato: tanto sa altri quanto altri.

Lo scienziato perfetto non c'è al mondo. Il sapere umano, per quanto si voglia ricco e profondo, è sempre difettivo, e mostra veramente di averne poco, chi si gonfia e crede d'essere una cima. Gradazioni però ce ne son tante!

Abbi prudenza nel conversare; e fa conto che ogni cosa ti sia ignota, come se non vi fossi, e sappi reggere alle celie. Fuori sii forte: conosci l' indole di ciascuno: co' matti fa il matto; co' galantuomini fatti il più galantuomo di tutti.

Anche Dante disse, *Nella chiesa co' santi, ed in taverna co' ghiottoni*. Il consiglio di serbar prudenza nelle conversazioni, di reggere alle celie, di far conto di non saper nulla, è assai opportuno pe' giovani, che facilmente rompono lo scilinguagnolo e ne dicono delle marchiane. E neppure sta bene imbroncire alle urbane celie o scorrucciarsi. (V. Il Brindisi del Giusti).

Non c'è nessuno sotto la cappa del sole che non abbia alcuna marachella. Io non posso conoscere quel che abbiano in capo i miei cittadini, ai quali, faccia io bene o male, non piaccio in verun modo.

Se nol sai tu, Teognide bello, chi vuoi che lo sappia, a tanti secoli di distanza? Forse non eri nè un pasticcio, nè vin dolce; senza le quali cose, diceva il savio Bione¹, è impossibile di piacere alla moltitudine. La prima parte però della sentenza si capisce da tutti, e s'è visto anche più sopra; ma chi sa qual razza di taccherella sarà stata quella di Teognide, dacchè ciascuno deve aver la sua?

Per piccola cagione non ti metter nel caso di perdere un amico, prestando fede alla vile calunnia — Chi s'imbizzarrisce d'ogni piccolo difettuzzo degli amici, è impossibile l'essere

¹ Vedi il Leopardi, *pensiero 55. Op. mor. Vol. II, Le Monnier.*

amici e lo star d'accordo. Si sa: di tutti e' c'è qualcosa da dire: siamo uomini.

Bravo Teognide: è sentenza d'oro. Non si dice: Ama l'amico tuo col difetto suo?

Fin qui le sentenze del *Piovano Arlotto*: aggiungo quest'altre.

Sii savio, nè procacciar potenza, dignità o ricchezze con male opere. Non fartela coi tristi, ma tienti sempre ai buoni, e mangia e bevi e siedi con loro; poichè da' buoni s'impara cose buone, e usando coi malvagi, si perde anche il senno di prima.

Son due belli e savi precetti, chiari ed evidenti per sè. Vedi nei proverbi del Giusti e ne troverai tanti al caso.

Non consigliarti mai col reo, ma va dal buono ancor che ti costi molta fatica e lunga via a piedi.

Chi segue il prudente, mai se ne pente, e dono di consiglio più vale che d'oro: son due proverbi toscani. Isocrate, che ha una sentenza pressochè simile, osserva ch'è una vergogna a pensare che i mercatanti per accrescere le loro sostanze valichino tanti mari, e i giovani non sostengano di fare un poco di strada per terra, a fine di migliorare le loro menti.

*Se qualcuno ti loda presente e di dietro poi
spara dei fatti tuoi, costui non aver nè per
compagno nè per amico, poichè a lingua dice
bene, ma altro sente.*

Chi vuol conservare un amico, osservi tre cose:
l'onori in presenza, lo lodi in assenza, l'aiuti nei bi-
sogni. Così dice un altro proverbio toscano, e a questa
prova contali gli amici, e mi saprai dir quanti sono.

*Nell'ira non rinfacciare a nessuno la po-
vertà logoracuori o la mancanza di denari;
nè dir motto altero: nessuno sa se sia notte
o giorno.*

Il poeta aveva pur troppo sperimentato la cosa in
sè; chè credendosi in pieno giorno, si trovò poi al-
l'oscuro; e sapeva come la povertà logora il cuore.

*Risparmia, ch'è cosa buona, e pensa che
nessun piange il morto, quando non lascia
quattrini.*

Forse una brutta esperienza ha potuto strappar di
bocca al poeta quest'ultima riflessione, e pur troppo
si hanno esempi di sordido e basso animo; ma chi
piange per denari o sta con gli occhi asciutti, quando
muor povero uno dei suoi, mi fa lo stesso effetto,
che la vista di uno schifoso rospo o d'altro sozzo
animale. Per fortuna il genere umano non è guasto
e corrotto fino a tal segno, e la voglia dell'oro ghiotta,

per dire con Dante, tace innanzi alla tomba. Del resto se per questo avessi da raccomandare il risparmio, ch'è utile e necessario, non ne avrei il coraggio. Oh! varrebbe proprio la pena d'affacchinarsi e di sgobbare per comprarsi le lagrime della sepoltura! No: si risparmia, perchè è virtù, e perchè i quattrin bianchi van serbati pe' giorni neri.

Produrre e allevare un uomo è più agevole che farvi crescere animo buono: nessuno ha mai posto mente a come si possa rinsavire lo stolto ed abbonire il malvagio. Se l'intelletto si potesse creare e mettere in capo alla gente, chi sapesse farlo si procaccerebbe di grossi premi e assai; perchè da padri buoni non nascerebbero più certi cattivacci di figliuoli, bastando a ingentilirli i suoi ammaestramenti: ma ammaestra pur quanto vuoi, d'uno scapricciato, scapato, non ne caverai un uomo da bene¹.

¹ Di queste parole di Teognide si vale Socrate per dimostrare che vera virtù non può essere al mondo, se non è un dono di Dio, e che i sofisti nè la sanno, nè la possono insegnare. Vedi il *Menone* di Platone, tradotto stupendamente dal prof. Acri — (*Nuovo Istitutore* — A. XI. 1879.) — Questo concetto altissimo della virtù, manifestato anche in qualche altro luogo della *Repubblica* di Platone, non induceva però Socrate a negar vigore ed efficacia all'opera umana, che anzi trascorrevva troppo in là nel credere al potere della scienza. Infatti la vita sua fu

La questione toccata qui da Teognide fu discussa da Platone nel *Menone* e nel *Protagora*, ed anche da Aristotile. Socrate, dopo aver fatto girare il capo a Menone a furia d'ingegnosi dubbi, riesce alla conclusione, che *la virtù non s'insegna, ma si trova nell'uomo per fato divino*. Gli pareva cosa sì santa e nobile, che negava all'uomo di potersene abbellire con le sue forze, e doveva pregarla dagli Dei. Che l'intelletto non si crei, nè con l'insegnamento si doni la virtù e si metta addosso ai giovani a guisa di veste, lo dice la parola stessa *educazione*, la quale trae fuori i germi che giacciono dentro dell'animo, ed eccita, desta, punge, svolge le facoltà o torpide o pigre o assonnate. E scosse queste facoltà, smosso un po' il terreno che premeva molto su que' germi, fa sì ch'essi germoglino, e l'uomo si svolga compiutamente, secondo l'esser suo. Sicchè, in questo senso, andiamo d'accordo con la dottrina socratica, esposta nel *Menone*. Ma se si volesse negare ogni

continua scuola ed esempio di virtù e di sapienza. In Senofonte la cosa è chiara, e bastano queste parole a dimostrarla. « Non si accostava (Socrate) a tutti gli uomini in una stessa maniera, ma quegli che di sè avessero opinione d'essere valentuomini, e disprezzassero la disciplina, insegnava loro che *le migliori nature hanno sommamente bisogno d'istituzione*, dimostrando che i cavalli più generosi, essendo animosi e violenti, se siano domati da piccoli, riuscire di bonissimo uso ed ottimi; se poi non siano domati, riuscire sfrenatissimi e pessimi; e que' cani che sono d'ottima natura e laboriosi e pronti ad assaltare le fiere, se siano bene educati, riuscire ottimi per la caccia e utilissimi; ma se non siano istruiti, diventare inutili, furiosi e dissubbidentissimi. In simigliante modo gli uomini » ecc. ecc. V. *Senof. Memorabili*, pag. 174, traduz. del Giacomelli, Milano, Guigoni, 1876.

potere all'educazione e crederla inetta ad infiammare al bene e incapace ad aiutarne il conseguimento, potremmo allora chiuder bottega e metter l'appigionasi alle scuole. Se si domano le cieche forze della natura, si ammansano i leoni, si addomesticano gli orsi, si addestrano i cavalli, si fanno docili i cani; l'uomo solo sarebbe una bestia sì selvatica e feroce da tornarci vana ogni opera ed industria educativa e civile? Il progresso stesso della civiltà è la più bella ed autorevole testimonianza dell'efficacia dell'arte, della scienza, dell'educazione. *Disciplina mores facit bonos*, disse Seneca, e il celebre motto del Leibnitz, *Datemi le scuole e io riformerò il mondo*, lo sanno anche i bimbi. Conchiudo con Elvezio: *L'uomo è opera della sua educazione*. Ciò non toglie che vi possano essere degli scapricciati e degli scapati, dai quali non si riesce a cavar nulla di buono. O, non ci sono i mostri in natura?

—

Molti hanno tristo cuore e buona ventura; quello che pare male, loro riesce bene; e molti poi di buono consiglio non riescono a nulla— Nessuno è buono o tristo, ricco o povero senza la fortuna.

È pur comodo questo sistema di addossare alla fortuna ogni bene e ogni male. La dipingon cieca, volubile, capricciosa, che dà e toglie da vera ed assoluta signora del mondo. Noi altri siamo come tanti ninnoli in mano di lei, ballottati di qua e di là secondo che le gira. Il guaio è che grossi e piccini, giovani e vecchi, dotti e ignoranti, caschiamo spesso

nel dire: *Abbi fortuna e dormi, Vedi che fortuna è la sua! Ti vuol bene o male la fortuna*; e simili altri parlari. Il giovane trascura una volta la lezione, ed eccoti l'urna a balestrare il suo nome: — *Come sono sfortunato!* — Un altro fallisce negli esami: — *O vedi proprio dove m' ha fatto cascar la fortuna!* — Un terzo col capo sopra la berretta va a raccomandarsi ad un autorevole personaggio, e incespica e ruzzola le scale: — *Son proprio fortunato come i cani in chiesa!* — e gli esempi puoi moltiplicarli a migliaia. Ma alla fin delle fini che è poi questa fortuna si spesso lodata o biasimata a torto? niente altro se non il naturale svolgersi e succedersi di certi effetti e di certe cause, o, a parlar più giusto, l'apparire della Provvidenza nel vario intreccio dei fatti umani, senza offendere la libertà d'arbitrio. *L'animo fermo*, disse il Machiavelli, *mostra che la fortuna non ha potenza sopra di lui*: e una signora straniera — *Una testa ben fatta si adagia su tutti i guanciali che le presenta la fortuna*. Anche nobilmente il Tasso:

. il saggio e il forte
Fabbro è a sè stesso di sua lieta sorte.

Laonde non è cieca, osserva il Cantù: essa ci vede; favorisce l'industria, l'attenzione nell'imprendere, la perseveranza nell'eseguire. E se a tutte queste autorità se ne vuole qualche altra di un pagano, eccola: è di Marc'Aurelio — *L'impero della fortuna non è in verun modo indipendente dalle cause regolate dalla Provvidenza*. La fortuna, quindi, la stringono i giovani nel loro pugno:

E fortuna e valor van sempre insieme,
dico io, guastando un verso del Metastasio.

CAPITOLO QUARTO.

FOCILIDE.

SOMMARIO — Scarsezza di notizie su questo illustre poeta gnomico — Nacque a Mileto nel sec. VI. a. C. — Nelle sue poesie quasi non si sente l'uomo; apparisce solamente il savio — Usa l'esametro — Osservazione del Müller — La forma si accorda coll'intenzione del poeta — Congetture sull'indole e sui costumi di lui — Testimonianza cavata dai suoi versi e dalle parole dello Scaligero — Miseria degli avanzi focolidei — *Carmen notheticon* — Glielo attribuisce lo Scoliaсте di Nicandro — Anche altri lo pubblicarono col suo nome — Necessità di scegliere da esso Carme alquanti precetti e sentenze — Osservazioni e commenti.

I.

Intorno a Focilide è buio pesto, niente altro sapendosi se non ch'era di Mileto e visse al tempo di Teognide, cioè nel VI secolo innanzi Cristo. Nè dalle sue poesie si può ricavar nulla, perchè quasi quasi non vi si sente alitar la vita e battere il cuore del poeta: odesi solo un canto tranquillo, pacato,

sereno, che nelle alte regioni del cielo si diffonde soave, e sembra più coro di angeli che di voci umane. Non più lamenti, affanni, inquietezze, o cure mordaci o scoppii d'ira; ma come l'aura dolce del Paradiso dantesco appena appena fa tremolar le fronde, così spira la sapienza e la morale dalle elegie di Focilide, e diffonde negli animi una celeste calma. La quale si sente pure in quell'andar posato e lento dell'esametro¹, usato senza l'accompagnatura del pentametro, che più rotto, vivace e sciolto si addice meglio a ritrarre le ansie del cuore e la tenzone degli affetti. Sicchè la forma ben si accorda coll'intenzione del poeta, che appaga tutte le sue brame nella serena contemplazione del vero. Gl'impeti generosi di Solone, le amarezze di Teognide, a poco a poco mitigate dal tempo e dalla ragione, cessano del tutto, e apparisce in Focilide la schietta e vera forma del savio, che di nulla si turba o si affanna. Le sue sentenze sembrano proferite

¹ « Alla tranquilla considerazione delle cose e all'ammaestramento *non passionato* delle dottrine della sapienza rimase pur sempre, *come la forma più adatta*, il solo esametro; il perchè le sentenze di Focilide, se giudichiamo dagli avanzi che ce ne restano autenticati, di soli esametri consistevano. » O. Müller, Lett. Grec. Vol. 1. pag. 187.

da un oracolo, anzichè da un uomo ch' esorta al bene: egli ha più sembiante di banditor divino, che di poeta caldo e affettuoso. Se dalla serenità dei suoi versi mi fòsse lecito di avventurare una congettura sul carattere dell' uomo, sarei indotto a immaginarmelo d' indole mite, di onesti costumi, di modi gentili, lontano dalle lotte e dalle gare, rapito negli splendori della sapienza, tutto serenità e luce l' animo e l' ingegno. Le passioni e il cuore non gl' intorbidano o appannano mai la limpidezza della ragione: non sollevano venti o procelle; e se pur si muovono, (chè non è dato a nessuno di schiantarsi il cuore dal petto e di estirpar le passioni), il moto loro seconda l' intelletto e non si oppone al suo pacifico cammino.

Sono congetture, lo so, che non farei, se la storia non fosse così oscura e muta: non però sì ardite, che non abbiano fondamento di verità nelle opere di lui e in qualche antica testimonianza. Infatti lo Scaligero, stupito della morale sì pura e della pietà sì bella, che spirano dalle elegie di Focilide, disse parergli *opera di qualche cristiano*. Così il tempo ci avesse risparmiati que' preziosi tesori; chè non brancoleremmo incerti fra poche reliquie. È sì scarso ciò che abbiamo

d' accertato e d' autentico del nostro poeta, ch'è una miseria.

II.

Va sotto il suo nome un poema morale, (*carmen notheticon*) che si compone di 217 versi: però nessuno degli antichi ne fa menzione, salvo lo Scoliaсте di Nicandro. Il *carmen notheticon* trovasi in molte edizioni delle sentenze di Teognide, e fa pur parte di una raccolta, assai rara, d'opuscoli pubblicata a Parigi nel 1507. Lo Schier lo pubblicò separatamente a Lipsia nel 1751, e col titolo di *Precetti di Focilide* se ne hanno tre versioni francesi: del Duche, 1698; del Levesque, 1782; e del Coupé, 1789. Onde a voler dare qualche saggio delle sentenze di Focilide, dopo i brevi e pochissimi frammenti che ne riporta lo Stobeo, siamo costretti a volgerci al *carmen notheticon*, da cui il *Piovano Arlotto* trasse le sue. Anche in una raccoltina, che n'ho vista, stampata a Lipsia nel 1829 dal Tauchnizio,¹ è riportato il predetto carme e attribuito a Focilide.

¹ *Poetae graeci gnomici*, Lip. 1829 — Typis Caroli Tauchnitii. Vedi anche il Brunck — *Argentorati*, Typis Joannis Henrici, Heitz, 1784.

FRAMMENTI DI FOCILIDE

riportati da Stobeo.

*Brami le ricchezze? e tu suda in render
fertosa la terra; poichè un fertile campo si
chiama cornucopia*¹.

Se questa sentenza si ponesse in pratica, tornerebbe di nuovo: *Magna parens frugum Saturnia tellus.* (Virg. *Georg. II*, 172.) Noi le ricchezze le cerchiamo al Brasile, alla California, al Perù, e intanto ci si arrugginisce l'oro in casa. Quanti campi deserti e incolti! quante squallide paludi, che uccidono coi pestilenziali miasmi! Columella e Varrone sono vecchiumi: oggi si studia cabala e *logismografia!* E Amaltea? Allatta Giove.

—
*Una piccola città posta sopra uno scoglio,
ma bene ordinata, val meglio della stolta
Ninive.*

La capitale dell'Assiria, Ninive, non è ricordata dalla storia ad esempio di ordine, di temperanza e di senno; e il poeta tutte queste cose ci vuol rac-

¹ Il testo greco ha *Αμαλθειῆς κέρασ* — *Αμαλθεια* — Capra che allattò Giove; proverbio *κερας Αμαλθειας*, Cornucopia; e di qui una campagna fertilissima di Attico chiamavasi *Αμαλθειον*.
V. Schenkl e Ambrosoli.

comandare. Chi non preferirebbe il suo paesucolo a Marsiglia?

La più parte dei nobili non valgono nè per consigli nè per facondia.

Non mi par possibile che tal sentenza gli sia scappata di bocca ai tempi di Teognide e dell'aristocrazia greca, così illustre di senno e di valor oratorio. Che lo dicesse oggi; eh! passi pure: ma allora! Che Focilide l'abbia detto per lisciare il popolo e darsi l'aria di tribuno? Non lo credo: perchè non aveva proprio fegato da tanto; nè la virtù, che gli era sì cara, dimora coi molti. Dunque sarà stato un giudizio venuto lì per un caso speciale e riferito ad un determinato paese.

Mentre girano i bicchieri, a rallegrar la mensa ci vogliono lieti discorsi.

È più un precetto di galateo, che altro: e oggi non si è punto avari di discorsi a tavola.

DAL CARMEN NOTHETICON

traduzione del *Piovano Arlotto.*

Dà a ciascuno il suo, nè dar giudizi per accezion di persona.

È più facile a dire, che a porre in pratica. Quante volte l'amore, la passione, gli umani riguardi, il nome

famoso, non ci dettano giudizi parziali e falsi? Anche i giudici, qualche volta, ve', non fanno pender la bilancia dalla parte dove forse non dovrebbe? Eppure Tèmi si rappresenta con le bilance in mano e gli occhi chiusi, per non guardare in viso a nessuno!

Non ispregiare la povertà, e non far giudizi temerari; chè, se tu giudichi male, Dio t' ha poi a giudicar lui.

Ricorda la *misura* delle sacre carte: come dài, ti sarà dato. La povertà poi, quand'è onorata, è degna di compassione e non già di scherno; chè non è vergogna nascer povero, ma divenir tale per turpi azioni, dice Menandro; e Demostene: « *Non dispregiate i poveri: troppo sono sventurati nella loro condizione.* »

Al povero dàgli tosto, e non gli dire: Torna domani.

Quale strazio non sarà al cuore di chi ha fame, sentirsi dire: *Torna domani*? Dare tosto fa il beneficio più grazioso assai: è detto di Biante, e corrisponde al proverbio, Chi dà presto dà due volte.

Porgi la mano a chi cade: raccogli chi da tutto è deserto: le disgrazie son preparate per tutti: la vita è un palio: la felicità è mal ferma.

Pare un dipinto del Beato Angelico; tanta pietà di sentimenti spira dalle parole riferite!

Non avere una cosa in bocca, un'altra nel cuore.

E ce ne son tanti di questi ipocriti!

Chi in pruova fa il male, è tristo: chi'l fa per necessità, non dico che sia tristo al tutto; ma tieni bene gli occhi aperti su tutti e due.

Per necessità? Avesse detto almeno per forza irresistibile, gliene avrebbero battuto le mani gli avvocati! Si sa che il male e i delitti non nascono dal niente, e una ragione ci ha da essere: ma dalla necessità e dalla forza irresistibile alla più o meno gravità della colpa e alle passioni che infuriano, ci corre di molto; se pure non dicono vero certi filosofi, che arbitrio non ce n'è. Noi intanto è bene che spalanchiamo tanto d'occhi, come dice Focilide.

Non ti levare in superbia, nè per sapienza, nè per fortezza, nè per ricchezza: Dio solo è sapiente, potente e ricco d'ogni dovizia.

È un precetto molto civile e cristiano. Osserva il Leopardi: « Gli uomini che vagliono molto, hanno le maniere semplici: » ed è vero, se non sempre, il più delle volte almeno.

Non levar dal nido tutti gli uccellini a un tratto; ma lascia ir la madre, acciocchè tu possa cavar un' altra volta gli uccellini.

Se s'ha da pigliare per quello che suonano le parole, non mi piace: è freddo calcolo, non gentilezza d'animo e generosità di cuore. Virgilio era pur pagano; ma il giovane, che abbia letto la descrizione commovente che fa de' gemiti della diserta madre, se ha cuore, scommetto che i nidi e gli uccellini li rispetterà e li amerà, come si amano e rispettano nella Svizzera. A Parigi ho visto i passerotti venire a beccare sulla mano. Ma li rispettano le passere, e danno *la caccia all'uomo*. Che generosità di sangue e gentilezza di cuore! Oh allora!... gli uccellini piuttosto: do ragione a Focilide.

Non permettere che l'ignorante s'impanchi a far il giudice: chi è sapiente, parli della sapienza; chi sa l'arte, dell'arte.

Tu hai ragioni da vendere: ma nol sai, Focilide mio, che appunto chi meno sa, è vanitoso ed insolente? vuol sempre far lui le carte, trinciar sentenze a destra e a sinistra e metter bocca dappertutto? Apelle gliela fece una volta ad uno di questi saponi: e pure quanti *sutores ultra crepidam*! Massime oggi!

Non far camerata con gli adulatori uccellapranzi.

Si chiamarono anche *parassiti*, nè se n'è spenta la trista razza.

Barcamena, e non soffiar contro il vento.

È regola di prudenza: ma se o il tacere o il secondare fosse viltà e offesa alla virtù, imita *Orazio sol contro l'Etruria intera*: tanto una volta s'ha da morire, e *Un bel morir tutta la vita onora*.

La favella è all'uomo stral più acuto che 'l ferro. Dio concesse ad ogni creatura proprie armi e difesa: agli uccelli il volare: gran forza e velocità al leone: al toro le corna: alle api il pungiglione: rocca ed arme dell'uomo è il favellare.

È ben descritta la potenza della parola e con le aggiustate similitudini vedi la cosa evidente. Il Giordani disse della parola, ch'è *un'artiglieria che tira più lontano, tuona più lungo e conquassa più forte de' cannoni*¹. — O perchè ci sono allora le guerre? — Perchè? perchè spesso e volentieri piace agli uomini di toglier a prestito le unghie dal leone, le corna dal toro, e cozzare o squartarsi a vicenda. L'arma più nobile si mette ad arrugginire, o se ne avvelena la punta da vili scherani: e il guaio è che non sempre riesce efficace, e spesso canti ai sordi. Di all'asino, e con tutta l'eloquenza di Cicerone, che cammini! Sì, arriverai presto! un par di buone legnate,

¹ *Opere*, t. XIII, p. 127, 128.

e vedi com' e' trotta; chè val più una frustata che cento arri là.

Non si deve salvare dalla giustizia uno scellerato; ma anzi fargli contra, e tradirlo.

Mi dà un po' nel naso quel *tradirlo*. Del resto ci è da noi un falso sentimento di pietà verso i malfattori, e non di rado si largheggia con loro di gentilezze, di favori e di protezione, dando così agli altri animo ed ansa a far il male. Questa non è nè giustizia, nè civiltà, nè umanità. Gl'inglesi porgono aiuto, non inciampo, alla Giustizia nell'assicurare il trionfo della legge e punire i malvagi. Chi offende lo Stato o i diritti altrui, non c'è altro che la meritata pena, che possa emendarlo e rigenerarlo. A giovare ai malvagi, dice Isocrate, t'interverrà come a quelli che dànno mangiare ai cani altrui; perchè questi abbaiano non meno a chi porge loro che agli altri, e i malvagi fanno parimente ingiuria a chi gli beneficia e a chi gli offende. (V. il Leopardi, vol. II. pag. 268. Lem.).

Non accettare in serbo roba rubata: tanto è chi ruba, quanto chi tiene il sacco.

Risponde a capello a un nostro proverbio.

Chi fugge fatica, vive d'altrui.

Può anche morir di fame: e poi il lavoro è santo e benedetto.

Non mangiare gli avanzi delle altrui mense; ma quel po' di pane che hai di tuo, e senza fare il viso rosso. Se non sai verun' arte, piglia una zappa: si guadagna il pane in mille modi, chi ha voglia di lavorare. Sai tu fare il nocchiero? guarda quanto mare! sai fare il contadino? mancano campi! Senza fatica non c'è cosa facile per nessuno, nè men per gli Dei: (bravo) e la fatica aiuta in gran maniera la virtù.

Con questo bellissimo precetto vo' lasciar Focilide. Se l'imprimano bene addentro nell'animo i giovani: lo considerino spesso, e si persuadano che nulla si ottiene al mondo senza fatica. Il lavoro, dice il Mantegazza, è il migliore contravveleno del dolore, è fonte di salute e di ricchezza per l'individuo, causa prima di grandezza e di prosperità per le nazioni. Ricordino il *sudavit et alsit* di Orazio e il virgiliano:

. Labor omnia vincit
Improbis.

Badino: dice *improbis*; nè v'è bisogno di spiegazione e di chiose ¹.

¹ Chi ne voglia un' autorità più antica, sappia che Esiodo nelle *Opere e Giorni* dice: *Senza sudore non s'acquista valore; il lavoro è grato agli Dei, e non reca vergogna.*

CAPITOLO QUINTO.

PITAGORA.

SOMMARIO — La leggenda e la storia s' intrecciano stranamente, e rendono oscura la vita di Pitagora — Alcuni gli negano perfino l' individualità storica, e ne fanno un mito — Favole che si spacciarono di lui — Discesa all' inferno — Diogene Laerzio e lo Chaignet — Congetture per ispiegare le leggende — Scopo del nostro lavoro — Nascita, patria, viaggi, venuta in Italia — Effetti mirabili della sua eloquenza — Sue dottrine e sapienza — Fama che ne correva intorno — La mente si solleva in alto, e pensa a un Riformatore divino, apparso più tardi — Scuola e società pitagorica — Norme severe d' ammissione — Duro tirocinio: divisione di classi, sistema d' educazione, esercizi svariati, e fine morale, civile, politico e religioso — Riflessioni sulla disciplina del silenzio e sull' autorità del maestro — Opinione di Cicerone e fugace raffronto co' moderni sistemi pedagogici — Armonia e larghezza delle dottrine pitagoriche — Discepoli illustri allevati in esse, ed efficacia ed importanza che esercitarono lungamente nei popoli — Ragioni perchè ci indugiamo a discorrere del sistema pitagorico — Detto del Machiavelli e di Virgilio, del ricordare le cose antiche e ritirare le istituzioni a' principii — Però non può risorgere ogni cosa — Come e in che si possano migliorare i metodi d' educazione, informandoli alla sapienza antica — Si torna agli ultimi casi della vita — Guerra di Sibari — Parte che vi rappresenta Pitagora — Difende l' innocenza e la giustizia — Messaggieri di pace spediti a Sibari: sono barbaramente trucidati — Milone, Pitagorico, con 100 mila Crotoniati sconfigge 300 mila Sibariti —

La città è distrutta — Congetture su Pitagora in questo furor cieco di distruzione — Parte del bottino toccato ai vincitori — Nozze di Pitagora: suoi figli, e cure per la loro educazione — Malumori popolari; malvagi e faziosi che soffiano nel fuoco — Calunnie sparse contro il venerato maestro — Un'opinione dello Chaignet più ingegnosa che vera — Incendio del collegio e strage dei Pitagorici — Esempi eroici di fermezza d'animo — Pitagora scampa alla morte e ripara a Metaponto — Opinione del Monti: testimonianza di Cicerone, che vide la tomba del Savio di Samo — Riflessioni sulla caducità delle umane sorti — Ultimi giorni di Pitagora: sua morte ed onori — Scritti pitagorici — I versi d'oro — I simboli e le similitudini brevemente illustrate — La metempsicosi e alcuni versi di Senofane — Considerazioni generali sulle dottrine pitagoriche.

I.

Di Pitagora corrono le più strane e disparate notizie, e vi si scrisse su un volumone di 500 pagine in minuto carattere, solamente per riassumere ciò che ne dissero gli antichi e i moderni. (V. *Rathgeber, Grossgriechenland und Pythagorus, Gotha 1866.*) Nè la città che gli fu culla, nè l'anno che nacque, nè i parenti di lui e i varii paesi, corsi peregrinando in cerca della sapienza, e neppure il tempo della sua morte e il luogo ov'ebbe venerata tomba, si può con sicurezza affermare: tanta diversità di opinioni e incertezza di notizie s'hanno intorno al più illustre e glorioso nome dell'antichità. E a disegno ho scritto *nome*,

e non già *uomo* e filosofo sommo; dacchè alcuni ne han fatto addirittura un mito, un simbolo, una creazione fantastica, non altrimenti che si dice d' Ercole, d' Atlante, e d' Anteo ¹. A negargli l' individualità storica, i sottili critici traggon partito dalle mille favole che si spacciaron di lui, cioè che si mostrasse in più luoghi nel tempo stesso, morisse e risorgesse a sua posta, visitasse l' Inferno ², predicesse il futuro, oprasse prodigi,

¹ V. S. Centofanti, *Saggio su Pitagora*. Le Monnier. Fra i più antichi, che fecero menzione di Pitagora, sono Eraclito, Senofane, e poi Parmenide, Epicarmo, Filolao ec. Platone e Aristotile ne danno scarse notizie, e fa specie il silenzio di Platone, che viaggiò in Italia, ebbe dimestichezza con i discepoli di Pitagora, e fece sue alcune dottrine pitagoriche.

² Diogene Laerzio racconta che Pitagora fece dar voce della sua morte, e si nascose in un antro secreto, noto solo alla madre. Poi un giorno ricomparve pallido e smunto in mezzo ai suoi discepoli, dicendo che tornava dall' Inferno; e per darne loro una prova, contò per filo e per segno ciò ch' era accaduto in città, come gliel' aveva segretamente narrato la madre. Questa strana apparizione scosse gli animi di tutti, e molto crebbe l' amore e la riverenza verso il risorto maestro, massime nelle donne, più facili al meraviglioso e al miracolo. Furono anch' esse accolte nella scuola e riputate degne d'udirne i divini ammaestramenti. A. Ed. Chaignet scrive così su tal proposito: « In questo racconto spira una cert' aura di cristianesimo che ne rende sospetta l' autenticità, e l' apparizione di Pitagora pare conziata sulla risurrezione di Cristo. Però due cose, secondo me, parlano in favore dell' autenticità della leggenda: la prima è che Diogene cita in testimonianza Ermippo, vissuto due secoli prima dell' era volgare; e la seconda è, che lo storico riferendo il racconto, non dubita di dir netto, ch' è un' impostura e favola da ciarlatano. » Chaignet, *Pythagore* ec. Vol. 1.º pag. 67 — Paris, Didier, 1874.

parlasse ai fiumi, alle aquile, ai tori, agli orsi, che umili ne udivano la voce ed osservavano i comandi; e che infine godesse il privilegio di vivere in più persone, pigliandone buon gioco dal fatto, che molti s' appellavano col nome di Pitagora. E però quanti Ferdinandi al tempo dei Borboni, e quanti Vittorii e altri nomi illustri dipoi! Anche nel battesimo si ficca la moda, e c'è la stagione dei Pitagora e quella degli Alessandri e dei Marcelli.

Io peraltro non mi sono proposto di scrivere una dissertazione critica sul filosofo di Samo, nè di discorrer largamente della sua scuola. Dovendo riferire alcune sentenze, che portano il nome di lui, mi piace di abbozzarne il ritratto, come saprò meglio, adoperando colori semplici e schietti.

II.

I più lo fanno di Samo, isoletta dell'Egeo, e ne pongono la nascita nel secolo VI, tra il 569 e il 576 a. C., sebbene altri l'anticipino di parecchi anni. Però la maggior parte delle testimonianze d'antichi scrittori concorrono nell'affermare, che Pitagora fiori

durante la signoria di Policrate e di Tarquinio il Superbo (540-510 a. C.). Dotato d'intelletto nobilissimo e pieno il petto d'amore per la sapienza, corse dovunque sperava di arricchir la mente di preziose dottrine, raccogliendone dai sacerdoti d'Egitto, dai maghi della Persia, dai poeti della Grecia e da quanti potessero soddisfare il suo ardente e immenso desio di sapere. Con tanto tesoro di cognizioni studiosamente raccolte, e ordinate e raffinate col suo raro ingegno, si mostrò sommo nella matematica, nella fisica, nella filosofia, nell'astronomia, nella musica e nelle dottrine religiose, morali e politiche, stringendo in bell'armonia la scienza e la vita, la speculazione e la pratica, la virtù e il sapere. Era il più dotto e il più gran galantuomo dei suoi tempi, e, come specchio tersissimo, rifletteva e radunava in sè, ingentilendolo, ogni più bel pregio e grandezza umana. Fronte ampia e maestosa, occhio dolce e sereno, nobile portamento, pieno di dignità la bella persona¹, gentili e graziosi i modi e la voce, lodati e puri i costumi, scienza altissima e

¹ Nel Vaticano, Mus. Clem., è un busto attribuito a Pitagora — *Bottari Mus. Capit.* Apulejo lasciò scritto di Pitagora — *Pulchritudine apprime insignis.*

peregrina, affascinatrice eloquenza¹; Pitagora più a nume che ad uomo somigliava; nè è difficile a intendere come le fantasie popolari, percosse vivamente da tanto fulgor di bontà e di sapere, creassero su lui le più strane e meravigliose leggende².

III.

Ma troppo povero e ristretto campo era Samo, e la cupa e sospettosa tirannide di Policrate eragli d'impaccio a imprendere la grande opera di rigenerazione morale e civile, a cui aveva rivolte tutte le forze. Aggiungi ch'egli fieramente era avverso a ogni mala signoria, e aborrisva del pari sì il governo licenzioso de' molti, come il governo assoluto

¹ Aristotile, *Met.* 1.

² Il Bertini, nel *Saggio storico della Filosofia Greca*, Torino 1850, pag. 78, dice: « L'opinione che faceva di Pitagora un essere sovrumano può essere provenuta dall'esser egli stato autore di un istituto, in cui conservavasi forse segretamente un antico culto, come pure dall'associar che fa il volgo all'idea di dottrina straordinaria l'idea di potenza sovrumana, e di comunicazione immediata coll'ordine sovranaturale. » — Il Bruckero, *Hist. Crit. Philos. Lip.* 1767, narra che Pitagora una volta fiammeggiò di tanto splendore negli occhi e nel volto, che un giovane, fortemente ripreso da lui, *laqueo statim vitam finiverit.* pag. 1017.

e tirannico de' pochi o di un solo; chè dal berretto frigio al ducale o alla corona regia non poneva differenza. Il governo, ch'egli vagheggiava, era quello che conciliasse il rispetto delle leggi con la libertà, la scrupolosa osservanza dei doveri col pieno esercizio dei diritti, la sommissione e riverenza alle pubbliche autorità con l'indipendenza e franchezza individuale; chè dove imperano le leggi e trionfa la giustizia, non s'obbedisce a nessuno, e regna ordine e prosperità. Costretto perciò ad abbandonare il luogo natio, e cercando la libertà, ch'è sì cara, venne in Italia e stanziò a Crotona, nell'estrema Calabria¹. Quivi egli grandeggiò in tutto lo splendore della sua dottrina e in tutta la forza del suo ingegno, ritemprando di leggi, di savi istituti, di onesti e virtuosi costumi la città di Crotona, che di que'tempi dechinava rapidamente per interna corruzione. Nobilissimo era il disegno; acconcio ed efficace il modo di attuarlo, grande l'animo e le forze, e stu-

¹ Stando ad Aristosseno, antico e autorevole scrittore, Pitagora sarebbe venuto in Italia di 40 anni, cioè nel 536. Cicerone e A. Gellio non dissentono sull'età de' 40 anni, ma credono che l'approdo a Crotona avvenisse nel 532, e quindi la nascita cadrebbe nel 572. L'Inama finalmente, per non citarne altri, dà il 529 come l'anno probabile della venuta di Pitagora in Italia.

pendo il sistema di dottrine religiose, morali e civili, fondato sulla natura dell'uomo e sulle armonie dell'universo.

A ricordare oggi la purezza e la sublimità delle pitagoriche dottrine, la potenza ed efficacia della voce di questo filosofo riformatore, e i mirabili frutti che largamente ne raccoglieva; la mente corre ad un altro Riformatore, a un altro divino Legislatore, apparso più tardi, che rinnovò non una sola città, ma il mondo intero; e al suono della cui voce si estinguevano gli odii e si abbracciavano come fratelli, i popoli da lungo spazio divisi. Ma questa non era solamente parola e voce d'uomo: era voce e parola di un Dio, che dura eterna, e il cui suono potente non si sperde nell'aria, ma vigoroso passa le generazioni, fende lo spazio, penetra forte e soave ne' cuori, e si sente anch'oggi negli animi moralmente rifatti e sollevati a maggiore altezza, negli ordini civili più miti e umani, nelle leggi eguagliatrici, nella sete ardente di giustizia e di virtù, e in quell'affannosa e irrequieta brama di felicità, che ci rende scontenti dell'oggi, ansiosi del domani.

IV.

Questa virtù non ebbe, nè poteva avere, la voce di Pitagora; ma certo nessun'altra parola, puramente umana e mortale, sonò giammai più vigorosa, più efficace, più potente. Duemila persone e tutto il senato dei mille trasse a sè nel primo discorso¹. E nelle assemblee, nei templi, nei ginnasi, dappertutto si volse a conquistar gli animi e a rifarli migliori con la gentilezza dei modi, con la soavità delle morali dottrine, con la nobiltà degli affetti generosi, con la potenza dell'eloquio, che gli sgorgava dal cuore. Ai giovani raccomandava rispetto a' vecchi e riverenza affettuosa a' parenti; inculcava la modestia, la temperanza e il pudore; combatteva il lusso e le mollezze della vita; predicava la santità dei matrimoni, l'onestà dei costumi, il culto degli Dei, l'amor di patria, il primato della sapienza e della virtù, la concordia civile; e a simbolo ed augurio di pace fece inalzare un tempio alle muse. Giustino narra ch'era tanta l'efficacia delle sue parole, che gli uomini lasciarono le male

¹ Vannucci, *Stor. dell' It. Ant.* Vol. 2.^o

pratiche, e le donne, spogliatesi le ricche vesti, gli splendidi ornamenti, i preziosi gioielli, gli offrirono nel tempio a Giunone. Lo veneravano come uomo divino, e i precetti religiosi e morali credevano gliel' ispirasse Apollo Delio¹. Onde in breve volger di tempo si vide rinnovata la faccia delle cose, e, migliorati i costumi, riflorir maravigliosamente la città di nuovi ordini civili, di saviezza di leggi, di potenza e di prosperità, e d' uomini mirabili per senno, per virtù e per valore.

Sebbene si tenesse lontano dai pubblici ufficii e rifiutasse d'entrare nel governo dello stato, pure grandissima era la sua autorità, e il senato lo richiedeva di consiglio, e in ogni cosa faceva capo a lui, che come oracolo pronunziava i suoi responsi, riverentemente ascoltati e seguiti. D'ogni paese conveniva gente a Crotone, e Greci, e Lucani, e Messapi, e Romani, correvano ad ascoltare le famose dottrine e a mirar le venerate sembianze del celebre maestro, che non si gloriava d'esser sapiente, ma con modestia diceva sè esser amico della sapienza².

¹ V. lo Chaignet cit. e Dicearco presso Giamblico.

² Cic. *Tuscul.* V.

V.

Ma l'opera più gloriosa fu la scuola o collegio, che a mano a mano allargò la sua virtù rigeneratrice, e dette all'Italia il vanto invidiato della più antica e celebrata sapienza. Eran trecento dapprima¹, stretti da un sacro vincolo, e nobili la più parte. Convenivano a casa Milone, il celebre atleta e famoso vincitore dei Sibariti, e attendevano a scrutare i segreti della natura, a cercar la sapienza, a profondarsi nei misteri religiosi e a ben educare i futuri reggitori dello stato; poichè senza buona educazione non si riesce a fondare niente di durevole. Per fuggire lo strepito della città, Pitagora fece poi costruire un bello e ampio edificio, lontano dai rumori, con sale spaziose per l'insegnamento, per la ginnastica, pe' dormitorii e pel pranzo. I giovani traevano in folla al nuovo istituto o sodalizio; ma Pitagora, memore dell'adagio, *non d'ogni legno doversi scolpire Mercurio*², non li ac-

¹ Giamblico li fa montare a 600, e Porfirio a 2000. V. Bruckero, *op. cit.*

² *Non ex omni ligno, ut Pythagoras dicebat, debet Mercurius exculpi*, Apul. de Mag. pag. 48.

coglieva tutti; ma quelli soltanto che per qualità lodevoli di mente e di cuore giudicava più atti al suo disegno. Al sommo della porta leggevasi: κοινὰ τὰ πῶν φίλων, *Tutto è comune fra gli amici*. Osserva un moderno scrittore, che le condizioni per esser ammesso alla scuola pitagorica potrebbero servir di modello anche oggi. Il maestro esaminava minutamente i giovani e ne studiava con occhio acuto gl' istinti, le tendenze, le attitudini naturali, i fuggevoli moti, e perfino le fattezze del volto e il portamento della persona¹. I primi anni eran di prova, e siffatta da far inarcare le ciglia a più d'un pedagoga annacquato dei nostri giorni. Per due o tre anni la scuola era un severo esercizio di sommissione, d'obbedienza, di silenzio; e chi mostravasi o vano o orgoglioso o superbo, era bel bello e con acconcio metodo piegato ad umiltà, a modestia, a sodezza. Per citarne un esempio, all'amante dei piaceri toccava vitto semplice, riposo breve, e ginnastiche esercitazioni continue: ai presuntuosi eran proposte quistioni ardue, che ne rintuzzassero l'orgoglio; ai vanitosi

¹ Origene (Filos. p. 6-9) pretende che Pitagora sia l'inventore della *fisiognomia*.

vesti umili e dimesse, e via così. Insomma era un'educazione tutta severa, e i giovani prima di parlare e d'interrogare, doveano avvezzarsi a pensare, a meditare e a riconoscere l'autorità del maestro, ch'era a tutti regola e norma assoluta ¹.

VI.

Peraltro questi giovani non erano in relazione immediata con Pitagora; nol vedevano neppure, e solo ne udivano la voce

¹ Era proprio l'*Ipse dixit*, che non piaceva a Cicerone, e nemmeno ad Orazio. Se i maestri avessero la sapienza di Pitagora, la fede in qualche modo si potrebbe giustificare, e vedrebbe in fin delle fini, che torna ad un ragionevole ossequio. Ma che dire oggi di tanta tenerezza, che si ostenta per la libertà dei bambini e pe' diritti della ragione in culla? Che dire di una *nuova* pedagogia, che getta a terra ogni principio d'autorità, e per poco non concede ai ragazzi il diritto di melare e di patatare i maestri? che pone a costoro la museruola e il bavaglio, perchè non insegnino ciò che tengono per vero e saldo, e giudicano con buone ragioni necessario ad una verace educazione? Che anzi, se ambiscono la lode e il titolo glorioso di pedagogisti nuovi, di maestri non *soccolanti e dommatici*, hanno proprio da spargere a piene mani il ridicolo sulle cose più venerate e venerabili, e il dubbio e l'incertezza sulle verità assodate dal senno antico e dall'esperienza moderna! Dubitano essi, è lor diritto, e non si ci paga gabella; ma, o che! il diritto è solo per essi e tutto a lor beneficio? O Pitagora, Pitagora, se tu ci vivessi ancora, saresti un codino e un filosofo *soccolante!*

venerata attraverso l'assito, che separava le classi inferiori dalle superiori. Il giorno sospirato della loro promozione era una festa splendida e solenne, com'era un cruccio e una vergogna l'esserne reputati indegni. Ammessi nel tempio della scienza, alla conversazione intima e familiare del dotto maestro, cessava interamente il loro noviziato; un nuovo e vie più vasto orizzonte si presentava alla vista della mente; discutevano dei più alti e riposti segreti della natura, della religione, della scienza, e investigavano i modi migliori per far prosperare gli stati; di reggerli con senno e con virtù, di condurre con valore gli eserciti, di assicurar la libertà e la giustizia, e di render vana l'audacia dei tristi e dei tiranni. E intanto che arditamente speculavano e nutrivano la mente e il cuore di nobili veri e di generosi affetti, sprezzavano i volgari trastulli, induravano le membra alla palestra, le allenavano alla corsa, trattavano l'asta e la spada, s'addestravano nella danza e nella musica, detta *medicina dell'anima*, e in ogni lodato esercizio ingagliardivano l'animo e il corpo. In tal modo la religione, la scienza e l'educazione miravan tutte insieme collegate a un solo effetto pratico e civile, e s'imparava non per

la scuola, ma per la vita. Non uscivan di là uomini dimezzati, mezze figure, vaghe ed incerte ombre, sbiadite e pallide larve; ma teste potenti e quadrate, maschi caratteri, savi legislatori, intrepidi capitani, onesti e liberi cittadini, valorosi soldati; quegli uomini insomma, che descrive Plutarco, e i quali a noi boriosi e infemminiti moderni fanno paura solo a vederli in iscorcio, lontano lontano coll'immaginazione. Quanta serena dignità ne' loro aspetti! quanta luce di scienza negli occhi, quanta onestà nella compostezza delle loro persone, e quanta forza e gagliardia in quelle braccia poderose! Non brigano e agognano i pubblici uffizii, non ambiscon incarichi ed onori, non tendono a lautì e grassi stipendii, non opprimono i deboli; rispettano la fede e la santità dei trattati, venerano la religione e la patria, amano la libertà e la giustizia, aborriscono i tiranni e i malvagi, e tutta la felicità ripongono nella sapienza e nella bontà. La loro anima è un accordo meraviglioso di virtù; poichè sotto la severa disciplina della scuola hanno imparato a signoreggiare le passioni, a serbarsi temperanti e modesti, a fuggir le mollezze e gli ozii, ad amare il bene, e così nella gioja come nelle tristezze della vita, a contenersi in

una giusta misura, e a non perdere la serenità del giudizio e la calma del cuore. Così Pitagora educava la gioventù di Crotone, svolgendone armonicamente le facoltà, e gettava le fondamenta di quella rinomata scuola italica, d'onde raggiò tanto splendor di sapienza e di civiltà. Non v'è stata al mondo scuola, che com'essa sia venuta in fama ed onore, e che abbia esercitato maggiore efficacia e potere nell'umana società. Una schiera illustre e numerosa di grandi uomini ne uscirono forti ed agguerriti a combattere per la santa causa del vero e dell'onesto. Anche le donne gareggiavano d'ardore con gli uomini nell'apprendere la sapienza, e più tardi perfino Platone si mosse di Grecia per conoscere e studiare i sistemi e le samie dottrine. Fra i discepoli più famosi la storia ricorda Liside Tarentino, Timéo da Locri, Ocelló Lucano, Filolao Crotone, e il sommo Archita, maestro ed amico di Platone.

VII.

Mi avveggo che la bellezza dell'argomento mi tira e trasporta di là dai limiti, nei quali m'era proposto di mantenermi, nè io ho

saputo in sì ricco e largo campo andar più frettoloso e raccolto. M'è parso che la parte educativa fosse bene ed opportuno di trattarla un po' più estesamente, massime oggi che i sistemi pedagogici mirano a patullarsi coi bambini e ad allevarli con troppe moine e carezze. Se non sappiamo dar altro con le nostre scuole, che giovani slombati, dotto-relli inverniciati d' enciclopedia, ci si consenta almeno di riandare le antiche istituzioni e la sapienza de' vecchi sistemi, dai quali uscirono miracoli di senno e di valore. Forse *meminisse juvabit*, e anche qui il dettato del Machiavelli, del *ritirare le cose ai principii*, potrebbe giovare ed esser fonte di bene, più che non se ne possa aspettare dalle mode di Parigi, di Berlino e di Londra. Con ciò non intendo di richiamare in vita le pratiche pitagoriche, per le quali i giovani doveano andar a diporto vestiti di bianco lino, cibarsi di pane e di mèle, sonar la lira prima e dopo il sonno, astenersi dalle fave¹, dai gabbiani, dalle ostriche, fare il ba-

¹ Questo divieto di cibarsi delle fave, il Gellio, fondandosi sulla testimonianza d' Aristosseno, dice di non averlo dato Pitagora, a cui anzi piacevano più d'ogni altro legume. Il Leopardi mostra di credere che il divieto ci sia stato, perchè dagli antichi il mangiare delle fave era tenuto contrario alla tranquil-

gno freddo la sera ecc., e nemmeno pretendo che s'abbia a introdurre nelle scuole la *cuffia del silenzio* e la dura prova del lungo tirocinio. Ogni cosa ha il suo tempo: ma quel disegno nobile e vasto, che informava tutto il sistema degli studii; quel metodo naturale e dialettico, che comprendeva tutto l'uomo; quello svolgimento armonico di tutte quante le facoltà umane, e l'altezza e nobiltà del fine, a cui mirava l'educazione; tutto questo bene potrebbesi apprendere da Pitagora, e correggerne i nostri sistemi, monchi, imperfetti, timidi e malsicuri. Egli non temeva d'offender la libertà dei giovani, alla quale anzi dedicava tutte le cure (e d'esser veramente liberi porsero sfolgorate prove); non aveva scrupoli sull'insegnamento religioso, riputandolo fondamento e principio d'ogni soda educazione; non tentennava nel concetto del bene e della virtù, nè lo studio e il magistero educativo pensava dover essere tutto e solo un dolce sollazzo e uno svago

lità dei sogni, ed atto ad intorbidarli — (V. il dialogo del Leop. intitolato — *T. Tasso, Vol. 1.º Lem.*). Non manca chi lo crede un simbolo, cioè aver voluto Pitagora con questo precetto allontanare i suoi dall'ingerirsi ne' pubblici maneggi, e tenerli mondi da ogni impurità; chè le fave erano tenute per impure dagli Egiziani, come afferma Erodoto.

puerile; ma la virtù teneva per cosa salda e reale, e la scuola per severa disciplina della vita. Nel duttile metallo non iscolpisce salda e durevole impronta, chi ha mano che trema e polso fiacco; nè nella molle cera apparisce spiccata l'effigie, quando non è preciso e ben contornato il suggello — Ma ormai è tempo di ritornare a Pitagora e agli ultimi casi della sua vita.

VIII.

Più innanzi s'è toccato della guerra di Sibari, vinta da Milone; ma nulla s'è detto di Pitagora, che pur v'ebbe gran parte. La cosa andò in questo modo. Serpeggiavano degli odii e dei mali umori nel petto dei popolani di Sibari contro i nobili, che avevano i primi onori dello stato. Fra gli altri frementi e desiderosi di novità era un certo Teli d'antico sangue e d'illustre famiglia. Sebbene nobile, non era contento dei suoi pari, e messi a capo dell'irata moltitudine cominciò le sue vendette contro i ricchi, privandoli degli averi. Cinquecento fuggirono di città e ripararono alla vicina Crotone, ove ebbero grata accoglienza e stanza ospitale. Pe-

rò Teli li voleva nelle sue mani, minacciando aspra guerra a Crotone in caso di diniego. Dura era la sorte di quegl' infelici e sì miseranda, che il nobilissimo cuore di Pitagora se ne commosse vivamente, e li difese a viso aperto. Prevalse l' autorità del suo nome e l' impeto della sua generosa eloquenza: i cinquecento non furon renduti, perchè disonesta era la domanda; nè la guerra minacciata temevano, perchè pietose sono le armi, che s' impugnano a scudo del giusto e dell' infelice, e Dio le seconda. Innanzi però di venire alla prova terribile delle spade, fu tentato di comporre la cosa, e trenta nobili cittadini n' andarono a Sibari a veder modo d' ammansir quelle fiere. Ma contro il diritto delle genti ed ogni principio d' umanità, questi messaggieri di pace furono barbaramente trucidati ¹. Quando si sparse l' orribile novella, più si può immaginare che dire il fremito d' indignazione, che scoppiò in ogni petto, e l' ira e il furor cieco, che divampò negli animi, ardenti di vendetta. E sì furiosamente investirono i nemici, con tanta rabbia e sì grand' impeto se gli lanciarono addosso, che trecento mila Sibariti non ressero all' urto

¹ Filar., *Fragm. Hist. Graec.*

tremendo di centomila Crotoniati, condotti dal discepolo di Pitagora, Milone, e la vittoria fu piena e intera. Della quale ebbri e inorgogliti i vincitori, e chiuso l'animo a ogni senso di pietà, corsero furiosi a Sibari, saccheggiando, uccidendo, disertando. Ogni cosa fu pieno di strage e di rovina; e delle splendide ville, dei sontuosi palagi, degl'incantevoli giardini, onde gli effeminati Sibariti toglievano le rose a infiorare e profumare i soffici letti¹, più non restò alcun segno o vestigio; poichè fra le rovine fecero scorrere le acque del Crati². Tremenda lezione a' popoli fiacchi e corrotti!

IX.

Non so quali cose pensasse e dicesse Pitagora in mezzo a tanta rabbia di distruzione e ferocia di vendetta. Le storie tacciono; ma è da credere ch'egli, che aveva sempre una parola in difesa degl'infelici e animo nobile e virtuoso, si levasse anche questa volta con-

¹ Il sibarita Smindiride, dormendo in un letto di rose, si risentì col gridare, ch'è l'avevan tutto pieno di bolle.

² Strabone, VI, 2. La distruzione di Sibari coincide con la cacciata di Tarquinio il Superbo. (510. a. C.)

sigliero di pace e di perdòno , e che la sua voce non fosse udita in quel bollore di animi irati , quando fumava ancora il sangue dei trenta messaggieri di Crotone. Forse fu anch'egli travolto nel turbine dell'ira comune; chè v'ha torrenti sì impetuosi , a cui i più forti e robusti invano resistono ; e nelle onde fortunate della vita si sollevano a volte sì fiere tempeste, che perfino i più saggi e sperimentati nocchieri pèrdono la bussola e naufragano. A me piace di pensare e di credere più nel primo modo ; ma nè io nè altri faremmo le maraviglie, trovando anche Pitagora esser *uomo* , e però *humani nil a se alienum*.

X.

Il bottino fu ricco, e ne toccò la sua parte a Pitagora , il quale ereditò pure , in quel tempo, altre ricchezze da Alceo di Crotone. Allora menò in moglie la virtuosa Teano¹, celebre in dottrine e in sapienza pitagorica, e n'ebbe o sette o quattro figli ; cui prese

¹ È l'opinione più comune, ma non mancano di coloro che dicono Teano esser figlia di Pitagora, ed altri esser moglie di Brontino. *Diog. Laerz.*

con ogni studio ed amore ad allevare, vivendosene nella campagna di Sibari, dove sorgeva e fioriva il suo famoso collegio. Intanto pei lieti successi della guerra e per l'autorità sempre crescente della scuola pitagorica, l'aristocrazia di Crotone si andava inalzando, occupava le prime dignità dello stato, si levava in superbia e volgeva ogni cosa a suo pro. Al popolo, che pure aveva valorosamente combattuto e sparso il sangue in difesa della patria, negavano la parte di preda, che per diritto di guerra toccavagli, e forse brigavano di levar di mezzo l'assemblea popolare per non aver contrasti e opposizioni¹. Cominciò dapprima un lento e sordo mormorio contro i nobili: sommesse e taccite parole si susurravano sulle misteriose adunanze dei Pitagorici, sul loro linguaggio simbolico, sulle dottrine e pratiche, che al volgo parevano delirii e stranezze; e via via crescevan gli odii, i sospetti, le calunnie, e ingrossava la marea popolare. Pitagora, che come s'è veduto innanzi, non aveva nessuna pubblica magistratura e viveasene tutto inteso alle sue dilette cure d'educar la gioventù, consigliava moderazione e rispetto alla liber-

¹ Cannop Thirwall, *History of Greece*.

tà, ricordando a tutti l'osservanza delle leggi; ma la sua voce, che prima era udita come oracolo ed accolta religiosamente da ogni classe di persone, non sonava più egualmente accettata ed autorevole.¹ Cilone, potente e mal-

¹ Lo Chaignet, per lo più accurato nel raccogliere notizie e circospetto nel giudicare, opina che il malanimo del popolo derivasse dal perchè Pitagora, ponendo piede a Crotone, aveva fatto modificare la forma di governo, rendendolo aristocratico da popolare ch'era, e si studia di rafforzare la sua opinione con argomenti più ingegnosi che veri.— In Crotone prevalevano già i Dori, e il governo era schiettamente di forma aristocratica, che pendeva forse all'oligarchia per l'ambizione dei nobili e per le discordie civili. Pitagora, come attesta Giustino, *populum in lasciviam lapsam auctoritate sua ad usum frugalitatis revocavit: laudabat quotidie virtutem*; e con una mano infrenava l'ambizione dei nobili e con l'altra imbrigliava il popolo, che non corresse a perdizione. Caldeggiava il governo dei signori, ma temperato così che nulla avesse di tirannico, e conciliasse la libertà con l'ordine. È certo pure che grande era il suo potere, quantunque avesse rifiutato la presidenza del Consiglio, e non mirasse solamente alla politica. Ma la storia nulla dice di veri cangiamenti nella costituzione dello stato, nè parla di poteri legali esercitati da Pitagora: anzi Alcimoco, Dimaco, Metone e Democle, Pitagorici, si opposero alla domanda di modificare l'ordinamento politico dello stato, fondandosi appunto sulla ragione, ch'era pericoloso d'innovare una forma di governo *nazionale trasmessa dagli avi*. Nè è poi credibile che Pitagora ad attuare le sue riforme scegliesse una città ordinata a popolo; poichè non si vanno certo a piantare gli aranci sulle Alpi e i larici e gli ontani alla marina. Licurgo non avrebbe fatto buona prova in Atene, nè forse Solone a Sparta. Sicchè mi sembra che lo Chaignet fallisca alla sua solita dirittura di giudizio, quando vuole spiegare il sollevamento popolare con ragioni che non scaturiscono dai fatti e sono contraddette dai critici tedeschi, quali l'Hermann, il Krische, lo Zeller, il Prantl e il Bernhardt.

vagio cittadino, ròso da livore contro di lui, che non l'aveva ammesso alla scuola, soffiava fortemente nel fuoco, e insieme col demagogo Ninone e con altri espulsi dal collegio, calunniava l'immacolato Maestro e gli aizzava contro gli animi della moltitudine. Quando parve tempo, costoro con focose parole infiammarono il popolo, e, guidandolo Cilone e Ninone, corsero alla casa, ov'eran raccolti i Pitagorici, e vi appiccarono il fuoco. Molti perirono eroicamente, non ismentendo la fermezza d'animo appresa nella scuola, ed altri camparono dalla strage¹, riparando in lontane terre, e porgendo esempio di proverbiale amicizia e di rara saldezza di carattere².

¹ *In quo tumultu LX ferme periere: caeteri in exilium profecti.* Giustino, XX, 4.

² Del coraggio mostrato dai Pitagorici nelle fiere persecuzioni del tiranno Dionigi, Giamblico narra esempi maravigliosi. Mi piace riferir questo di Timica e di Millio, marito e moglie, i soli che vivi furono menati innanzi al tiranno. Dionigi ardeva della voglia di conoscere le dottrine dei Pitagorici, e di essere iniziato nei loro sacri misteri. Avuti nelle mani i conjugj, li prese con le belle belline, e promise loro mari e monti. Ma la fece a sego. Millio morì senza dir verbo, fra gli spasimi della tortura; e Timica temendo che il dolore non la sforzasse a parlare (era incinta), si mozzò coi denti la lingua, e la sputò in faccia al tiranno. *Giamblico, cap. 31*, citato dal Monti nel melodramma: *I Pitagorici*.

XI.

Però, siccome nella tremenda vendetta dei *Vespri Siciliani* un solo giusto degli aborriti francesi trovò grazia e favore nel popolo infuriato, così avvenne anche di Pitagora. Al Monti, nel melodramma *I Pitagorici*, piacque l'opinione che Pitagora morisse di morte violenta nell'incendio, e in bocca di Leofrono, pontefice del collegio pitagorico, pone questi bellissimi versi:

. Fuggiva Archippo,
Fuggia Liside il grande
Educator d'Epaminonda, e intanto
Tra fiamme e spade scellerate il muto
Pittagora spirava e degli alunni
Sorriveva alla fuga.

Il silenzio di Pitagora col sorriso sulla fuga de' suoi alunni è una pennellata da gran maestro, com'era il Monti. Amo la poesia: dico pure che su di un soggetto così lontano e oscuro può il poeta a sua posta immaginare e dipingere; ma io mi tengo alla storia e all'opinione più accettata, che pone la morte di Pitagora più tardi e a Metaponto¹. Forse la

¹ Cicerone dice d'aver visto a Metaponto la casa in cui spirò il filosofo di Samo e il luogo ov'era solito di sedersi — *Illum*

sacrilega mano che s'era levata a ferire, cadde tremante innanzi al venerando aspetto del rinomato Maestro, e quella vita preziosa fu salva. E privo d'ogni cosa più caramente diletta, con innanzi agli occhi l'immagine rosseggiante delle fiamme divoratrici di tante sue onorate fatiche, col lagrimevol ricordo di tanti suoi cari spietatamente uccisi ed eroicamente morti, vecchio d'oltre ottant'anni, ma pur d'animo saldo e intero, andò peregrinando, non più in cerca della sapienza, ma forse di pane,

Medicando sua vita a frusto a frusto.

Mi si serra il cuore a pensare all'instabilità delle sorti umane, e a vedere nel fondo della miseria chi era al sommo della fortuna. È uno spettacolo durissimo; pure non troppo raro nei casi della vita. Ma dove poi mi si spezza l'anima, egli è nel pensare alla sventura, che non trova un conforto, una parola amica, un guardo benigno, una mano pietosa: e a Pitagora, se le notizie che n'ho lette, sono vere, a Pitagora era serbato pur questo, d'esser cioè con dileggio e scherno scacciato da' Locrii, dopo d'aver inutilmente picchiato

locum ubi vitam ediderat, sedemque viderim — *De Fin.* V. 2.
Riscontra anche lo *Chaignet*, vol. 1. pag. 91-92.

alle porte di Caulonia — O venerando Filosofo, o sommo Savio e Maestro dell' antichità, che cuore fu allora il tuo? la nobiltà e l' altezza dei tuoi sublimi insegnamenti valsero a reggerti l' animo in sì durissime prove? quale ardita speranza ti rinfrancava e fortificava nella sventura? — Oh! certo, la virtù, a cui nel santo petto avevi tu inalzato un altare, venne di cielo e ti sorresse nell' ardua prova; e tu *rotto dagli anni e dal cammino stanco* movevi per alla volta di Metaponto, con l' animo calmo e sereno. Quivi qualche anima gentile e pietosa rallegrò forse le estreme ore di tua vita, e spiravi con la dolce illusione di divenire un Dio immortale ¹.

¹ La data della morte è incerta: alcuni la pongono nel 470, altri nel 504 o 500, ed altri nel 486 a. C. Dicesi che un po' prima di morire avesse fatto incidere sul rame la topografia delle terre allora conosciute. In quanto all' *illusione di divenire un Dio*, il Mullachius, *Fragm. philos. graecor.* riferisce di Pitagora queste due sentenze — *Dopo deposto il corpo, l' uomo tornerà al cielo per divenire un Dio immortale* — *La razza degli uomini è d' origine divina* — Quindi la morte era considerata come un bene, e quest' insegnamento era contenuto nella sapienza orfica — *Plat. Phaed. Cratyl.* Il Ritter rammenta l' uso dei Traci, con cui era vissuto Orfeo, di accogliere con lagrime i bambini che nascevano.

XII.

La casa dove morì, fu venerata come un sacro tempio, e gli stranieri riverenti andavano in folla a visitarla. Plinio dice che in Roma gli fu levata una statua nel Comizio, e il Vannucci afferma che l'immagine di lui fu associata più tardi a quella di G. Cristo. Onde la sua memoria passò benedetta a' posteri, e il suo nome glorioso ebbe onore e venerazione presso i popoli civili. Le sue altissime dottrine furono cercate con lungo studio e con grande amore dai dotti; la bellezza e la purità dei suoi insegnamenti morali e religiosi furono ammirate da' più eminenti ingegni della cristianità, e la sua sapienza pedagogica fu celebrata da valorosi e nobili educatori. Nè con la distruzione dell'istituto e con la morte dell'illustre Fondatore cessò l'impulso sapiente e civile della scuola, ma continuò vigoroso per opera dei dispersi discepoli, che l'estesero alle varie città d'Italia e di Grecia, lottando pel trionfo della libertà, della sapienza e della virtù. Onde le dottrine pitagoriche furono nel corso

dei secoli a mano a mano tramandate, svolte, accresciute, e gran parte dura ancora ¹.

XIII.

Questo che ho detto, quantunque poco in comparazione del moltissimo che si potrebbe dire, mi sembra che possa bastare ad un breve cenno sulla vita di Pitagora e sull'indole della sua scuola. Mi conviene ora raccogliere i precetti e le sentenze; però in cambio d'esaminarle e di commentarle partitamente, secondo che s'è fatto per le altre, le riferisco, aggiungendo poi a modo di conclusione alcune brevi e generali riflessioni.

Non tocco la quistione se nulla abbia scritto Pitagora, e se veramente sue sieno le opere e le sentenze attribuitegli. Entrerei in un pelago, da cui non mi sarebbe sì facile d'uscirne sollecitamente. Qual sia per altro il vero e il certo, l'opinione più comune è, che se i *versi d'oro* ² non li compose lui o Liside,

¹ V. il Gioberti (*del Buono*) il Celesia, (*Storia della pedagog.*) il Bertini, il Müller, lo Chaignet ecc. ecc.

² « Pline cite comme de notre philosophe un traité sur les vertus des plantes; enfin on l'a longttemps considéré comme l'auteur du petit poëme qui porte le nom de *Vers d'Or*. — S. Jérôme dit en effet: « *Cujus enim sunt illa χρυσά παραγγέλματα?* »

suo discepolo, sono certamente opera di qualcuno della sua scuola, e rappresentano le dottrine, i pensieri e forse le parole del Maestro. Ecco ora le sentenze, come le ho raccolte da varii scrittori.

XIV.

*Sii buon figlio, fratello giusto, sposo amoro-
so, buon padre — Scegli ad amico, l'amico
della virtù, e non t'abbandonare mai per un
torto leggiero — Combatti le folli passioni, e
impara a domarle — Avvezzati a vincere queste
cose : la gola, il sonno, la libidine e l'ira —
Non ti lasciar mai andare a male azioni nè
in privato, nè in pubblico — Delibera prima
di venire al fatto, per non dare in iscem-*

Nonne Pythagorae? » Chalcidius dans son commentaire latin sur sa traduction de la première partie du Timée n'hésite pas davantage : « *Pythagoras etiam in suis aureis versibus* »..... Mon sentiment est qu'au V^e siècle, l'influence personnelle de Pythagore, conservée dans l'école par la nature et l'organisation de la secte, et la vénération attachée aux paroles du maître, durait encore, puisque les derniers pythagoriciens n'ont disparu qu'au temps d'Aristoxène. Il me semble que nous pouvons voir dans les *Vers d'Or*, non sans doute l'œuvre immédiate, directe du maître, mais L'IMAGE EXACTE DE SON ENSEIGNEMENT : ce qui n'empêche pas d'admettre que plusieurs vers ont été certainement interpolés. » Chaignet, pag. 169-171 vol. 1.^o Les Écrits pythag.

piaggini; chè il fare le cose a vånvera è da matto; e fa solo di quelle cose che poi non ti abbiano a nuocere — Non ti mettere a voler fare quel che non sai; ma impara quel che fa di bisogno: a questo modo menerai vita lietissima — Ricordati che una potenza invisibile ci costringe a morire, e che i beni e gli onori facilmente si acquistano e facilmente si perdono — I mali che porta seco il Destino, stimali per quello che sono: sopportali, e studiati di addolcirne l'amaro — Chiudi l'occhio e l'orecchio alla prevenzione — Procura di pensare da te stesso, e consulta, delibera ed eleggi liberamente — Lascia ai pazzi l'agire senza causa e senza scopo. Tu nel presente contempla l'avvenire — Non bisogna trasandare la sanità del corpo; e però è da tener modo nel bere, nel mangiare, nell'esercitarsi. Dico modo, ciò che non ti sia cagione di noia — In ogni cosa guàrdati dal troppo e dal troppo poco: nella via di mezzo sta il giusto e il buono — Il lusso e l'avarizia portano i medesimi effetti — Fa ciò solamente che poi non ti abbia a nuocere, e prima di farlo pensaci bene: e non ti addormentare prima di chiamare per tre volte a rassegna tutte le opere tue della giornata: Dove sono stato? che ho fatto? qual debito mio ho posto dietro le spalle?

Esaminale così ad una ad una: garrisciti delle triste, e vogliti bene delle buone — Vogli anzi risparmiare il tuo, che, non risparmiando, ti convenga con dolore e vergogna chiedere l'altrui; perocchè risparmiare a tempo è rimedio delle necessità e medicina de' mali — Sii giusto: medita i miei consigli, amali, seguili tutti. Essi potranno condurti alla divina virtù — Prima di tutto invoca con fervore gli Dei, i cui soccorsi soli possono compire le opere da te cominciate. Ti instruiranno e ti daranno la scienza. E allora ammaestrato dei tuoi veri diritti, il tuo cuore non si pascerà più di vani desiderii — Tu vedrai che gli uomini hanno in sè la sorgente dei loro mali e dei loro beni. Pochi sanno esser felici, perchè si lasciano governare dalle loro cieche passioni — Dio! tu li salverai, aprendo loro gli occhi. Ma no: ad essi, che sono di stirpe divina, spetta discernere l'errore, e conoscere il vero..... e lasciare che l'intelletto regni sul corpo — Prendi verso l'ingiusta tua patria, come una matrigna, il partito del silenzio — Avvezziati a tacere — Lava l'ingiuria che hai ricevuta non nel sangue, ma in Lete.

Fra i precetti lasciati sotto il velo di simboli e d'allegorie¹, Plutarco riferisce i seguenti

¹ « Le style symbolique, qui n'ayant ni l'obscurité des hiéroglyphes, ni la clarté du langage ordinaire, lui parut très-propre

nel trattato *Dell' Educazione dei figliuoli* — *Non gustare animali di coda nera*, cioè non conversare con uomini malvagi — *Non trapassare la bilancia*, cioè rispetta la giustizia — *Non dormire sopra la chenice* (misura attica ricevuta in Roma), cioè fuggi l'ozio e provvediti del bisognevole — *Non istender la destra ad ognuno*, cioè non esser facile alle nuove amicizie — *Non portare l'anello troppo stretto*, cioè non iscemarti da te stesso la libertà — *Non mangiare il cuore*, cioè non logorar l'anima tua con tristi cure — *Non istuzzicare il fuoco col ferro*, cioè non istuzzicar chi è irato.

XV.

Questi altri li traduco dallo Chaignet, e li commento.

La scienza è simile ad una corona d'oro: è un ornamento, ma d'assai valore.

à inculquer les plus grandes et les plus importantes vérités; car le symbole, par son double sens, qui est le propre et le figuré, enseigne en même temps deux choses, et il n'y a rien qui plaise davantage à l'esprit que cette double image qu'il fait envisager d'un coup d'œil. D'ailleurs, comme Démétrius Phaléréus l'a remarqué, le symbole a beaucoup de gravité et de force, ed il tire de sa brieveté un aiguillon qui pique, et qui fait qu'on ne l'oublie pas facilement ». M. Dacier, *Bibliot. des anciennes Philos.* Paris, 1771.

Si, è vero: però non basta: si richiede qualcos' altro di maggior pregio.

Gli uomini vani e leggieri son come vasi vuoti: si piglian facilmente per gli orecchi.

È bella similitudine e chiara. I vasi vuoti non costano nessuno sforzo a pigliarli pe' manichi, e le zucche vuote se le porta ogni aura di vento.

Il savio deve partir dalla vita, come si parte da un banchetto, in un atteggiamento dignitoso.

Gli antichi ponevano grande studio a morir con dignità: ricorda come Cesare si componesse innanzi a' pugnali degli assassini.

Il porto è il rifugio della nave, e l'amicizia è il porto di salvezza nella vita.

Quanti conforti non arreca la verace amicizia! e l'amicizia pitagorica è proverbiale.

Nel dramma della vita la gioventù forma il primo atto: perciò tutti se ne pigliano tanta cura.

Paragone aggiustato e vero. Tutti i popoli civili provvedono con grandi sforzi alla buona educazione dei giovani, speranze dell'avvenire. Sta in loro la futura grandezza della patria: non falliscan quindi a glorioso porto.

Il pregio di una statua consiste nella forma, e quello dell'uomo nella sua maniera di procedere.

Non la materia forma il pregio della statua, ma l'arte, il lavoro e l'atteggiamento leggiadro e decoroso la rendono bella ed ammirata. Così è pure dell'uomo: sappia pur quanto Salomone; se poi è un orso o un istrice nella vita, la sua dottrina a cui giova? I giovani lo tengan bene a mente.

La vita è simile a una rappresentazione teatrale: avviene spesso che i più cattivi rappresentano le più belle parti.

Luigi Alamanni scrisse:

Son gli Dei spettator, il mondo è scena
E noi gl' istrion ond' essa è piena.

Ma al calar del sipario cadon le maschere, nè il regno dei tristi eterno dura.

La piacevolezza è come il sale: bisogna usarne con discrezione.

Chi non ha misura nelle arguzie e si lascia andare alla facil vena d' epigrammeggiare, contravviene al precetto di Pitagora, e seminando troppo sale, guasta le vivande. I Francesi v' incappano spesso, e col loro *esprit* ne stiantano di quelle che non hanno nè babbo nè mamma. Non è molto il *Figaro* scriveva, che le ceneri del D'Azeglio riposano accanto a quelle di Michelangiolo e dell' Alfieri nel tempio di S.^a Croce

(attenti) a Milano!!! *Incredibilia, sed vera*: peraltro queste non sono lepidezze o *plaisanteries*, ma papere sbalorditoie, che non le butterebber fuori nemmeno que' di Valdibagota, i quali credevano che l'O fosse un buco!!

La terra produce i suoi frutti in una sola stagione dell'anno: all'opposto l'amicizia produce i suoi in ciascun istante della vita.

Raffrontalo con l'altro riportato più su, e considera quanti be' frutti l'amicizia arreca in ogni stagione.

Un pranzo senza conversazione e la ricchezza senza virtù perdono tutto il loro incanto.

In compagnia si mangia più allegri, e i bocconi, conditi con giocondi ragionari, riescono più saporosi. Fin qui la cosa va da sè: il guaio è per le ricchezze, credute da molti e molti bastare ad ogni pregio ed essere il più splendido ornamento. Se tu vuoi dar ragione a Pitagora, metti addosso a un asino o a un mulo un tesoro prezioso, e poi guarda di dietro se l'uno abbia più la coda, e l'altro il piede pronto a scalciare. Sovvengati pure dell'aneddoto del Castracani, che, in una ricchissima galleria di Tebaldo Bernardi, ragunato molto umore in bocca, e non vedendo tra quegli ori cosa di minor pregio che il viso del padrone (un po' grosso di pasta e di cervello tondo), gliel'intonacò di sputo, dicendo — Io non sapevo dove mi sputare, che io ti offendessi meno ¹—

¹ Machiavelli, *Vita di Castruccio Castracani*. Però il Castracani. G. OLIVIERI — *La Sapienza antica*.

Dette così uno strappo al galateo, e una severa lezione sul valore delle ricchezze scompagnate dalla virtù e dal sapere.

Offri il tuo aiuto a chi è carico di un fardello, non già a chi vuole gittarlo giù.

Ci vuol poco a gittar la soma: l'aiuto bisogna a chi barcolla sotto il peso.

La vita dell' avaro è come un banchetto funebre, perchè vi manca la felicità.

Gli Arpagoni, tipi della sordida avarizia, son gente abietissima, e non è vita la loro, sì bene lenta e continua morte. Se vuoi ridere, leggi qualche commedia, chè ce n'è delle graziosissime nei tempi antichi e nei moderni. Gli avari han fatto sempre le spese ai comici d'ogni letteratura.

Non togliete l' altare dal tempio, e la pietà dal cuore dell' uomo.

Bellissimo e nobile pensiero.

Non ammazzare il serpente, che ti s'è rifugiato in casa.

cani non fece che imitare Diogene o Aristippo, ai quali pure s'attribuisce un atto simile — V. *Sentenze morali* pubblicate dal Moschini a Milano, 1827. Tre testi di lingua.

Credo che voglia dire che l'ospitalità è sacra, e che anche i nemici si debbano accogliere, quando sommessi si riparano in casa tua. Eschilo nelle *Supplici* ha questo verso:

Suole ai depressi esser propizio ogni uomo.

Se è così, pare una massima cristiana. Peraltro la serpe, accolta e riscaldata dal villano, riavute le forze, cominciò a voler offendere il suo benefattore e ad *attoscargli* la casa. Vedi la nota favoletta di Esopo.

—
Non iscriver sulla neve.

Perchè? — L'ho a dire il perchè? è sì chiaro! Figuratamente poi ammaestra di guardar bene dove spendi l'opera tua. Se la materia è sorda o la natura è ribelle, tu scrivi sulla neve.

—
Non deporre il fardello.

Cioè non attentare ai tuoi giorni, perchè la vita è un sacro deposito, e non ne sei tu il padrone. C'è la condanna del suicidio¹, quantunque per Pitagora e per gli Orfici, dai quali proviene la dottrina, la vita non sia una gran bella cosa. E oggi ch'è *il secol dei lumi*, si fa quasi l'apoteosi di quegli sciagurati, che vigliaccamente gittano il fardello?!

—
Giunto al confine non tornare indietro.

Cioè non temer la morte quand'è sonata l'ora.

¹ « Vetat Pythagoras iniussu imperatoris, id est Dei, de praesidio et statione vitae decedere. » — Cic. *de Senect.* c. 20.

Non raccogliere le rondini sotto il tetto.

Lo riporta anche il Giusti ne' *proverbi*, e la ragione è che le rondini schiamazzano e turbano la pace del silenzio, tanto raccomandato da' Pitagorici. Il senso figurato poi è di tenersi alla larga dai chiacchieroni: chè dove le parole sono molte, la sapienza è poca, e le teste di legno fan sempre del chiasso.

—
Non portar anello con l'immagine di un Dio.

Ciò per venerazione e rispetto.

—
Non camminar per le pubbliche vie.

Il Dacier spiega, che non si debba seguire l'opinione del volgo, si bene il parere dei savi, e crede che questo simbolo corrisponda al precetto del Vangelo, di fuggire dalle vie spaziose e larghe.

—
Non cibarti di carne d'animali.

Il vitto pitagorico è proverbiale per parsimonia e per temperanza. Oggi però il simbolo ha perduto il senso proprio, e non gli resta se non il figurato, che si possa raccomandare. Il quale è di non usare con uomini bestiali, in cui risplende poca luce d'intelletto, e molto può l'istinto delle bestie.

—
Non manchi mai il sale alle vostre mense.

Si presta a molte e facili interpretazioni. Il sale rappresenta la sapienza, il giudizio, la virtù, il senno, la giustizia; e si nelle parole come negli atti della

vita ce n'ha da essere un pizzico per giusto e sa-
poroso condimento. Bada però di usarne con discre-
zione, come è detto più su.

—
Il pane non lo spezzare.

Non è troppo chiaro alla prima occhiata, e sono
stato un pezzo a fantasticare, che domine volesse
dire. È certo che il pane non si può mandar giù
tutto d'un pezzo, e conviene sbocconcellarlo e tritu-
rarlo con la macina dei denti. Ma alcuni versi di
Orazio m'hanno aperto la mente. Nell' epistola 17.^a
Orazio dice:

. Clamat; victum date. Succinit alter
Et mihi dividuo findentur munere *quadra*.

Dunque presso gli antichi ci erano dei pani da spez-
zare in quattro parti (*quadra*); e Pitagora raccomanda
che non si sia avari con i poveri, e che loro il pane
si dia intero, non già a tozzi ¹.

—
Non dormire in pieno mezzodì.

L'ha coi dormiglioni che si levano all'alba dei
tafani o di Meino, come dice il Giusti.

—
Non tagliar legna lungo la strada.

Forse vuole raccomandare il rispetto delle cose
pubbliche e il guardarsi da azioni basse e vili.

¹ Per gentilezza d'un amico ho potuto vedere il Dacier, ora
che correggo le bozze di stampa; e godo d'incontrarmi con
lui nell'interpretazione di questo simbolo. Il Dacier l'ho citato
anche più sopra: sono giunte che fo all'ultim'ora.

Fuggi le spade troppo taglienti.

Vuol dire che dalle lingue serpentine o tabane, le quali tagliano senza pietà, conviene starne alla larga. *A lingua dolosa, libera me Domine*, è nelle Letanie.

Quando tuona, tocca la terra.

Cioè umiliati e prega, quando vedi lo sdegno degli Dei. Il tuono era avuto per segno d'ira divina.

Non raccogliere le miche cadute dalla mensa.

Cioè qualcosa pur dalla ai poveri.

Non ti specchiare al lume di candela.

La mia mamma, quand'ero bambino, mi diceva che di sera non mi mirassi mai allo specchio; e domandandogliene ora il perchè, mi risponde d'averlo appreso dai suoi vecchi, chè di sera lo specchio è un demonio. Chi avrebbe mai pensato che una credenza popolare rimontasse fino a Pitagora e si fondasse in un suo precetto simbolico? Se tu vuoi viver lieta, non ti specchiare, diceva il zio alla Ciesca¹. Il vero è che lo specchio molte volte inganna, e mirandovisi al lume di candela, diventa più falso e bugiardo: lusinga la vanità, e non ritrae le schiette e semplici sembianze delle cose. C'è anche un proverbio comune sulle donne e sulla tela; e Pitagora col suo simbolo ci ammaestra di fuggir le vane illusioni e di specchiarci al lume del sole, che dice la verità.

¹ Vedi la *Giampaolaggine* del Bertini, amenissima e rara scrittura — Pag. 56. Il motto è del Boccaccio, nov. 8.^a *Giorn.* 6.^a

Non mangiare sul carro.

Credo che voglia significare, che sul carro bisogna bene andarci con gli occhi aperti, essendo molti i pericoli che si possono correre. Ancora, chi va sul carro, ci va per faccende, e non è tempo e luogo da mangiare.

L'arma, che ti porge la donna, non la pigliare o gettala.

Le donne, a cagione della loro sensibilità e delicatezza, spesse volte vanno in collera per un nonnulla, e piglian fuoco come zolfini. Pitagora ci avverte di non cedere ai loro subitanei sdegni e di esser più gravi nel muoverci. Consiglia pure di non ingerirsi ne' pettegolezzi femminili.

Non mangiare con la sinistra.

Catullo, a cui era stato involato un fazzoletto, scrisse questi versi:

Marucine Asini, manu sinistra
Non belle uteris in joco atque vino;
Tollis lintea negligentiorum.

Pitagora condanna il furto e tutti i modi non *diritti*, leali, onesti, di procacciarsi il pane.

Non mangiar seppie.

Il Gozzi mi pare che dica, che questa razza di pesci intorbida l'acqua con nerissimo inchiostro, quando sei li li per prenderli. Similmente con gli uomini *neri*, che si trasmutano come Protei, non ci si ha da usare.

Non lanciar pietre nelle pubbliche fonti.

Il senso letterale si capisce da sè; il figurato vuol dire, ch'è un'azionaccia da monelli il molestare le persone, che hanno uffici pubblici e badano ai comuni interessi. Ma quanti monellacci non iscagliano oggi il fango, di che sono lordi e brutti, si nelle pubbliche fonti, come addosso a' galantuomini, che consuman la vita, adoperandosi al pubblico bene?

Non nettare il sudore col ferro; ch'è esecrando misfatto.

Chi col ferro alla gola toglie altrui la roba o l'onore, procacciato con istenti e col sudor della fronte, è un malvagio da esser punito col rigore delle leggi.

Non guastare col ferro le orme o impronte umane.

Cioè non insultare o calunniare la memoria degli estinti. (V. il *Dacier*.)

Non porre al fuoco un fascio intero.

Cioè va adagio nel consumare la roba.

Non dormir sulle tombe.

Pensavo che fosse una profanazione a dormir sugli avelli; ma il *Dacier* ne dà quest'altra interpretazione, cioè la roba lasciata dagli avi non isciuparla nell'ozio e nelle mollezze; e a questa mi attengo.

Non saltar dal carro a piedi giunti.

Cioè avanza per grado negli onori; chè i salti son pericolosi.

. . . A' voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizi esser vicini.

TASSO.

Non minacciar le stelle col dito.

Se ti rischiarano le tenebre e pendono sì in alto, perchè pigliartela con loro? Insegna a rispettare i superiori, ai quali poi le volgari minacce non fanno nè caldo nè freddo, come il latrar dei cani alla luna. Altezza d' animo non riceve villania.

Non avvicinar la candela al muro.

I raggi della luce non li riceve il muro nè li riflette; e chi vuole digrossare certe nature rozze e grossolane, perde la sua opera e indarno s' affatica.

Lo Stobeo attribuisce a Pitagora un verso, che ricorre quasi identico in due frammenti orfici. Esso suona così — « *Io canto per quelli che possono comprendere: lungi di qua o profani* », e vuol dire, che la scienza non è pane per ogni dente, e che la verità è un tempio, da poterci entrare solamente le anime pure e nobili.

Aristosseno riferisce, che Pitagora era usato di dire spesso spesso queste parole —

« Doversi cacciare con ogni mezzo, e recidere col ferro e col fuoco e con argomenti di ogni maniera, dal corpo l'infermità, dall'anima l'ignoranza, dal ventre la lussuria, dalla città la sedizione, dalla casa la discordia, da ogni cosa la smodatezza. » — Dicendo uno sciocco: « Io vorrei innanzi conversare colle femine, che con i filosofi; Pitagora rispose: Il porco sta più volentieri nel loto, che nell'acqua chiara. » Dura e pungente risposta.

Infine in alcuni distici di Senofane, riportati da Diogene Laerzio, si conta che il Savio di Samo, vedendo un giorno battere un cane, che guaiva dal dolore: — Cessa di percuoterlo, disse: alla voce riconosco l'anima di un mio amico. — Pitagora ammetteva l'immortalità dell'anima, e non sapeva concepirla altrimenti, se non con la *metempsicosi*, cioè col passaggio continuo delle anime d'uno in altro corpo d'animale, fino a compiere un giro di tre mila anni per rientrare di nuovo in un corpo umano. Erodoto osserva che questa è dottrina degli Egizii, importata in Grecia e in Italia; e il Bertini aggiunge, che *il paese classico della metempsicosi è l'India*. E pure c'è ancora chi crede alla metempsicosi; ma è *rara avis*, che non fa schiera. A

Pitagora non glie se ne può far colpa, considerata la ragion dei tempi e la verità, che racchiude in sè, dell'immortalità dell'anima. Intanto la pietà per le bestie è pur indizio di civiltà e di mitezza d'animo; e il Giordani in una delle più belle lettere, scritta alla Tommasini, dice in generale — *La forza è barbara, la mente è civile..... Nell'Inghilterra la legge ha cominciato ad aver pietà delle bestie: speriamo che discenderà ai ragazzi e alle donne.* Sicchè noi, non per iscrupolo di far male all'anima di qualche amico, ci guarderemo dal maltrattare le bestie, sì bene perchè l'incrudelire contro di esse è segno d'indole perversa e malcreata. Poi chi da giovane indura l'animo nella ferocia e nell'asprezza verso gli animali, da adulto prova una certa gioia feroce negli spettacoli di sangue, e breve è il passo dall'animale all'uomo. I beccai sono d'animo più crudo e spietato.

XV.

Gettando ora una rapida occhiata sulle massime pitagoriche, ti accorgi di uno sforzo vigoroso e quasi sovrumano di sollevare l'uomo a mirabile altezza e di purificarlo alle aure

leggieri e pregne di vita, che spirano sulle sublimi vette dei monti. E come su queste sommità non arriva il frastuono delle sottostanti pianure, nè giunge il fumo e la caligine delle basse valli, ma tutto è solenne e arcana bellezza di natura; così nelle dottrine di Pitagora splende serena luce di alti pensieri, viva fiamma di affetti generosi, e risuona l'eco di armoniosi concerti. Tutto è armonia e musica soave pel gran riformatore di Crotone, e anche lo Stato e l'uomo non debbono far dissonanza nell'accordo maraviglioso, che si sente nell'universo. Perciò il suo fine non è soltanto politico o civile o morale e religioso; ma è vasto e ampio, come l'universo, e coi suoi precetti mira a rigenerar l'umana società e a render l'uomo immagine della perfezione divina, o eco dell'armonia universale. Nè sta contento ai consigli e alle prediche sulla morale e sulla religione; ma educa con la efficace opera della scuola¹ e col raro esempio di una vita, nobilmente consacrata all'amore della sapienza e alla grandezza della patria.

¹ Vedi nel Bertini (Filos. Greca cit.) alcune belle parole di Giordano Bruno sul carattere dei Pitagorici — pag. 167.

CAPITOLO SESTO.

ULTIMI POETI GNOMICI — STESICORO E SENOFANE.

SOMMARIO — Tramonto della poesia gnomica — I poeti precedono gli scienziati: il Petrarca e Cristofaro Colombo — Ordine logico secondo il quale si è considerata la poesia gnomica — Il Leopardi e il Gioberti — La speculazione progredisce e di lontano vedesi Socrate — Stesicoro: quanto abbia di gnomico — La favola del cavallo e del cervo — Ammaestramento — Postura della Grecia e ardore degli antichi pe' viaggi — Ulisse personifica l' indole greca — Un verso d' Omero — Archita e un suo detto sul modo di acquistar la sapienza — L' osservazione e la speculazione hanno da procedere di accordo — Nascita e patria di Senofane — Viaggi e peregrinazioni — Fonda in Elea la sua scuola — Quale relazione abbia con le scuole di Talete e di Pitagora — Un' osservazione del Bertini — Ardimenti della scuola Eleatica — Dubbi e incertezze sulla realtà esterna — Poesie di Senofane e loro indole — Un lungo frammento d' elegia conservatoci da Ateneo — Risposta del *poeta filosofo* agli Eleati — Biasima Omero ed Esiodo — Spiega con la scienza i fenomeni naturali — Suo detto sui tiranni — La potenza del lavoro e l' incertezza del sapere umano — Risposta a una domanda di Empedocle — Alcuni versi, in cui Senofane parla di sè, tentennando — Giudizio del Bertini sul merito della scuola Eleatica — Lotta fra la scienza e la poesia — Esclamazione del Leopardi — Con Senofane la lotta s' inasprisce, e la scienza acquista potere — La poesia gnomica tramonta, mandando vivi guizzi di luce.

I.

La poesia gnomica volge ormai al tramonto e scompare a guisa del sole, che descritta la sua orbita si cela agli occhi altrui. Se tu lo guardi allorchè si tuffa nel mar di Spagna, la luce è meno calda e saettante, ma pur viva e serena: anzi par ch'esso ruoti con maggior forza e scintilli più vivamente sulle acque. Così Solone, Teognide, Focilide, Pitagora, Stesicoro e Senofane, potrebber quasi rappresentare il non lungo viaggio della poesia gnomica dall'alba alla sera. Non è forse sole, che si muove e cammina, questo che splende all'ingegno e lo tira nell'universal movimento della natura? e non è sole l'ingegno, che compie la sua giornata? In Solone s'è veduto come la sentenza apparisse quasi involta nei vapori matutini dell'alba; in Teognide, in Focilide e in Pitagora splendesse di luce meridiana; e negli ultimi due ci si mostrerà come luce, la quale va a ricreare nuove genti, che di là l'aspettano, e manda vivi bagliori.

Già fin dai tempi del Petrarca, (mi sia concesso di aggiunger qui di passaggio), qualcosa era trapelata di questo viaggiar del sole a nuove regioni; e se i posterì vi avessero posto

mente, il povero Colombo non avrebbe lavato il capo ai dottori della Salamanca, nè tanto errato fra gli scherni dell' incredula Europa. Ma i poeti han questo di singolare, che spesso abbagliano gli occhi con vivi lampi di luce, e nessuno poi si ferma un tratto con la mente a meditarvi su. Quanti peregrini pensieri non folgoraron dapprima all' ardita fantasia e poi al paziente intelletto? Quante verità, innanzi che la scienza e l'osservazione le scoprissero nel loro aspro e faticoso cammino, non erano già apparse rivestite di luminosi e poetici veli? Se non avessi fretta di giungere in porto, mi sarebbe facile di mostrare che spesso i più sublimi concetti, le più ardite congetture caddero la prima volta nell'animo agitato da un Dio, come disse dei poeti, chi era poeta e non da dozzina¹. E i poeti non si chiamano anche *vati*?

II.

Prima d'andar oltre, mi conviene dichiarare, che non tutta la poesia gnomica è questa ch'io ho raccolta, nè i poeti, fugacemente descritti, sono i soli rappresentanti di essa. Però

¹ Ovid. 18. Heroid.

queste e altre riflessioni troveranno altrove più acconcio luogo; e intanto mi basti qui d'avvertire, che nel considerare il corso della poesia gnomica mi son tenuto più all'ordine intrinseco e allo svolgimento logico di essa, che alla successione del tempo e alla diversità dei luoghi, in cui apparve. Non sempre il fatto risponde all'idea, nè l'effetto alla cagione; e come un uomo può materialmente viver oggi e al tempo stesso appartenere per costumi, per idee e per sentimenti a parecchi secoli fa, così ci sono di quelli che precorrono i tempi, e degli altri, che sebbene vissuti in lontane età, pure sono giovani e moderni più di noi. Del Leopardi fu detto, ch'era un'anima greca scappata a vivere in mezzo a noi; e del Gioberti si può dire che visse ancora nel 1859 e in tutti i maravigliosi avvenimenti della redenzione d'Italia. Rileggi il *Rinnovamento*, e vedrai quanta gioventù e freschezza di vita! Fino a pochi giorni fa, si può dire che andavano in giro le *profezie politiche* di lui: e ben per l'Italia se avesse sempre ascoltato la voce del suo profeta! Ma chi dà retta ai profeti? *vox clamantis in deserto*, come pur troppo temo che sia la mia. Peraltro il futuro sta sulle ginocchia di Giove, dicevano gli antichi; e noi torniamo al presente, o, meglio, al passato.

III.

La scienza e l'osservazione affrettavano il passo e avevano percorso buon pezzo di strada. Già in Pitagora vedemmo quanta fosse la vigoria dell'intelletto e l'ardimento delle pellegrine speculazioni, e come le sentenze tendessero a sciogliersi d'ogni impaccio e a correr libere e spedite in armonico sistema. Son come tanti rivoli, di cui non ci vuol molto a vederne la fonte limpida e copiosa, onde spiccian tutti, e con poca fatica puoi raccogliarli in un solo letto. Se ti paiono correr dispersi, lontani, e più rapidi o lenti, senza legge e misura; pure vanno tutti a mescer le loro acque nel mare, e una stessa forza li incalza e sospinge. Così, rotte e slegate sembrano le sentenze degli gnomici, sorgono per mille e varii accidenti, e non hanno ordine fra loro; ma, meditandovi un po', le vedi muover tutte da uno stesso amore e mirare a uno stesso fine. Per modo che, per opera di una mente lucida e serena, di un cuor nobile e generoso, di un intelletto affinato nello studio delle idee e dei fatti, vedrai quelle sentenze comporsi ad ordine mirabile di scienza e ad unità di sistema: e già scorgesi apparir di lontano il più gran

savio dei tempi antichi, che le raccoglie, le ingentilisce e le stringe in armonico sistema, con metodo prettamente didascalico, con lingua e forma sciolta da pastoie di metri e di versi. Ma questo più tardi, quando tutta la civiltà antica sta per mandar l'ultimo guizzo di vivissima luce, e poi muore. Prima però di venire a tale, s'incontrano Senofane e Stesicoro, che agevolano l'opera di trasformazione, e rappresentano il tramonto della poesia gnomica. Molto più il primo del secondo; chè Stesicoro v'ha sì poca parte, che dubito perfino che si possa annoverare fra gli gnomici, come ve l'ha posto l'Ambrosoli. Poesie di lui ce n'è, ma gnomiche veramente, nessuna, se ne eccettui la graziosa favola del cavallo, che si fa mettere il freno in bocca per castigare il cervo; volendo così porre in guardia i suoi Imeresi di non fidarsi di Falaride. Il perchè credo che basti solamente d'averne ricordato il nome; e passo a dir qualche cosa di Senofane, illustre non meno nella scienza, che nella poesia sentenziosa.

IV.

La Grecia con que' tanti golfi e baie e seni, che si spingono dentro terra, e con quelle

tante isole, che la ricingono intorno intorno; invita l'uomo ad affidarsi al mare e a correre peregrinando lontani paesi e remoti lidi. Questo dolce invito lo sentivano potentemente i greci antichi, e le storie son piene di viaggi, impresi parte per amor di commerci e di guadagni, e parte per amor di sapienza. L'indole greca è acconciamente personificata in Ulisse, di cui Omero nel principio dell'*Odissea* dice, *che molto errò e città vide molte e delle genti l'indol conobbe*: e Licurgo, Solone, Teognide, Pitagora, Platone, viaggiarono spinti dall'amor della sapienza. In un tempo, in cui scarseggiavano i libri, non si poteva attingere altrove la dottrina, se non leggendo nel gran libro della vita e della natura. Due vie sono aperte a chi vuole giungere alla sapienza, diceva Archita: una è quella di possedere la scienza matematica e speculativa; l'altra è quella di girare il mondo, di mescolarsi negli affari, di tuffarvisi dentro, a dir così, affin di riceverne vive e fresche impressioni. Lo studio astratto, senza la pratica della vita e senza l'esperienza degli uomini, e l'esperienza senza la speculazione, non danno il vero sapere; poichè altri è cieco del pari nel giudicare dei fatti particolari e nel risalire ai principii generali, quando le due cose non procedon di

conserva e la pratica si scompagna dalla speculazione. Perciò ne' tempi antichi i viaggi erano molto frequenti, e ogni studioso della sapienza faceva la sua corsa, più o meno lunga, per le sacre regioni dell'Egitto e dell'Oriente.

V.

Anche Senofane, nato nel VI secolo a. C. a Colofone, terra jonica dell'Asia Minore, trascorse molto della vita, visitando varie città di Grecia e d'Italia, e vide forse l'Egitto, ch'era come il religioso santuario di questi pellegrini della scienza. Disgustato non si sa bene se della corruzione dei costumi o della mala signoria, o dell'una cosa e dell'altra, abbandonò la patria; e già molto innanzi negli anni venne in Elea, qua presso, nel Circondario di Vallo Lucano. Quivi dovè, certo, giungergli il grido della sapienza pitagorica, il quale già glorioso correva per le vicine città della Magna Grecia; e mosso dalla fama di Pitagora dovè cercarne con amore le dottrine, e farle sue col potente e vigoroso intelletto, che aveva sortito da natura. In tal modo fondò la celebre scuola eleatica, terza fra la jonica e la pitagorica. Dispregiatore del volgar senno, che si affida alla

fallace scorta de'sensi e *giudica con la veduta corta d'una spanna*, si levò sublime ai più ar-
diti concetti, e quasi annegò la ragione in un
mare d'astrazioni.

VI.

L'uomo la prima volta che aprì gli occhi
e li girò attorno, vide muovere e agitarsi la
natura sensibile, e investigandone le ragioni,
creò la filosofia fisica: ad una seconda vista,
più acuta e sottile, scorse nel movimento un
cert'ordine, numero e misura, e creò la filo-
safia matematica; ed aguzzando ancor l'oc-
chio giunse alla metafisica. « Ed è naturale,
osserva l'illustre Bertini, questo cammino
dello spirito umano, poichè dal corpo fisico
mediante una prima astrazione si passa al cor-
po matematico, e da questo con ulteriore a-
strazione si esplica il concetto del reale puro,
oggetto della metafisica. » I quali tre passi,
a così dire, li fecero Talete, Pitagora, Senofa-
ne, ovvero sono rappresentati dalle tre scuole,
jonica, pitagorica, eleatica. La jonica cerca
l'essenza delle cose nella materia; la pitago-
rica la cerca nel numero, e la eleatica nel-
l'idea *sostanziata in sè*¹.

¹ Bertini, *Filos. grec.* pag. 79.

Non si appartiene a me di cercare l'indole delle tre scuole, nè è del presente lavoro esporne le dottrine e istituir confronti. Dico solo che il glorioso fondatore della scuola e-
leatica s'inalzò alle più alte cime dell'umana speculazione, divinando il concetto di una forza suprema e invincibile, reggitrice e dominatrice d'ogni cosa, eterna, immutabile, che tutto vede, tutto ode, tutto sa. Questa forza suprema era Dio, di cui in due versi, conservatici da Clemente Alessandrino, cantava:

Un sol Dio fra gli dei sommo e fra gli uomini,
Nè d'alma nè di corpo a noi simile.

Rapito negli splendori della infinita realtà, vide il mondo esterno vacillare innanzi a' suoi occhi, e non credeva che se ne potesse avere scienza sicura, ma solo opinioni e congetture più o meno probabili, aprendo così il varco a pericolosi errori. Ma già mi son badato troppo intorno al filosofo: vengo al poeta.

VII.

Alla mente acuta e poderosa accoppiava nobile fantasia, senso finissimo del bello e animo acceso d'ogni morale perfezione. In un poema epico aveva cantato le glorie della sua

Colofone, e, in due mila versi, lo stanziamento della colonia focese in Elea;¹ nelle elegie celebrava la virtù e la sapienza; rinfacciava ai Colofonii lo smodato lusso, imitato dai Lidii; e snebbiando le menti dalla caligine delle volgari credenze, e gli animi liberando dal giogo delle passioni, rendeva la poesia più pura, più spirituale, più raffinata e ispiratrice di alti e generosi sentimenti. Anche quando canta la gioia e i piaceri dei conviti, la sua voce non è concitata, saltellante per allegrezza, o rumorosa e gaia; ma è dolce, serena e quasi velata di arcana mestizia. Ateneo ci serba il frammento di un' elegia convivale, e la riferisco, togliendola dal Bertini. « Or già lavato è il pavimento e le mani de' convitati e i calici. Chi ci pone sul capo corone di fiori, chi ci porge fiale di odoroso unguento. Ci sta davanti una gran tazza piena di giocondità: è in pronto il vino che promette di non tradirci, il vino delizioso, spirante un grato odore di fiori. In mezzo ai convitati l'incenso manda un casto odore, nè manca la pura, dolce, freschissima acqua. Si appongono biondi pani e la lauta mensa è carica di pingue cacio e di miele. Sorge nel mezzo un altare

¹ O Müller, *vol. 1.º pag. 408*, e Diog. Laer.

coperto di fiori, e tutta la casa echeggia di canti festosi. S'addice ad uomini assennati d'inneggiare al Dio con fauste parole, con casti discorsi, facendo libazioni e pregando che ci sia dato di fare cose giuste, poichè queste, amici miei, sono preferibili, e non le soperchierie. Si beva quel tanto che ti permetta di ritornartene a casa senza bisogno di compagnia, salvo che tu sii molto vecchio. Da lodare è colui che tra 'l bere narra belle gesta, come gli suggerisce la sua memoria e il suo ardore per la virtù. Non si raccontino le ribellioni e le battaglie dei Titani, de' Giganti, o dei Centauri, tutte fole degli antichi, tutte scempiaggini, che nulla hanno di buono. Ma abbiassi sempre verso gli Dei la dovuta venerazione. » — Riprendeva pure il poco senno dei Greci, i quali « se alcuno riporta vittoria colla velocità de' piedi, o nei cinque generi di certami in Olimpia, l'hanno in grande onore, lo ricolmano di doni, lo mantengono a pubbliche spese, sebbene, dice il poeta, egli non valga quanto io: poichè la nostra sapienza è da più che il vigor degli uomini e de' cavalli. Ma questa è un'usanza affatto assurda, e non è giusto anteporre la forza alla buona sapienza. Poichè ci sia pure fra il popolo un uomo valente nel pugilato, o nei

cinque certami, o nella lotta, o nella velocità dei piedi che è da preferirsi alla forza; non per questo la città avrà migliori leggi. »

Senza che io mi fermi sui frammenti riferiti, è facile a vedere la religione verso gli Dei, l'amore della virtù e della sapienza, e la nobiltà degli affetti, che signoreggiano il cuore del poeta; sebbene la materia non fosse delle più maneggevoli a sì nobile fine.

VIII.

Sentendo altamente degli Dei, riprovava i riti superstiziosi della religione popolare. Agli Eleati, che gli chiesero un giorno se dovessero far sacrificii e compianti a Leucotea¹, rispose che se la riputavano una dea, non doveano piangerla, e se un essere umano, non istava bene ad offrirle sacrificii: concetto profondamente filosofico e savio. La riverenza verso Omero ed Esiodo, *primi pittori delle memorie antiche*, non gli vietava di riprenderli aspramente, perchè avevano foggato

¹ Dapprima si chiamava Ino, e perseguitata da Atamante suo marito si gittò nel mare e divenne immortale. Gli Eleati avevano per Leucotea una divozione particolare — *Bertini op. cit.*

gli Dei a somiglianza degli uomini, dando a quelli qualità e caratteri e vizii, indegni della divinità. E con acume critico ne spiegava le ragioni, dicendo: « I mortali credono che gli Dei siano nati, che abbiano vesti, forma e corpo simile a loro: gli Etiopi li fingon neri e camusi, i Traci dànno loro rossi capelli ed occhi azzurri. Ma se mani avessero i buoi ed i leoni, e *sapessero dipingere*, e fare le opere che fanno gli uomini, anch'essi dipingerebbero le figure degli dei, e ne farebbero i corpi simili ai propri: i cavalli simili ai cavalli, i buoi simili ai buoi. »

Sbandì dai fenomeni della natura ogni mistero di cause invisibili e sovranaturali, spiegando i fatti con la scienza. « Quella che chiamano Iride, non è che una nuvola colorata in purpureo, rosso scuro, ed in bianco. » Co' tiranni, disse, o non ci aver nulla da vedere, o usaci con massima soavità e dolcezza: così pericolosi li stimava. E due altre verità, lasciando di cercar più oltre nei frammenti, si raccolgono dalle poesie di Senofane. La prima è questa:

Non è ver che gli Dei fin dal principio
Agli uomini mostrata abbiano ogni arte:
Ma col tempo i mortali, e con sollerte
Indagine il lor meglio han scoperto.

Qui è accennata la potenza del lavoro e dell'arte, che trionfano a poco a poco della natura, la piegano agli umani bisogni, la ingentiliscono ed affinano, e creano la civiltà e il progresso indefinito e continuo. L'altra è in questi versi di Timone Filasio, posti in bocca a Senofane:

Deh m' avessi io tenace, arguta mente,
E doppia vista; ma per vie non vere
Errai lunghi anni, in mille dubbi avvolto.
Chè dovunque io volgessi l' intelletto
Questo gran tutto uno appariami sempre.

Il poeta confessa i suoi dubbi, le incertezze, il conflitto che segue nella mente fra i vari pensieri, e vorrebbe aver doppia vista, perchè la scienza fosse intera, vasta, comprensiva. Anche altrove si duole di ciò, e dice che *l'apparenza copre tutte le cose, e che nessuno seppe o saprà mai il certo intorno agli dei e alle cose*. È quasi uno scetticismo, non però universale, ma ristretto solo alla natura sensibile, alle opinioni e alle tradizioni umane. Nè manca la parte di vero. Infatti quanto non sono difettivi gli umani sillogismi? quanto la ragione non ha corte le ale? Di qui una certa temperanza nel giudicare, una circospezione e prudenza nel trarre induzioni dalle cose sensibili, e un tal sospetto nel poggiarsi

sui sensi e sulle tradizioni popolari. Il che si riscontra in un altro detto riportato da Diogene Laerzio, il quale riferisce che dicendosi da Empedocle al nostro, esser difficile a trovare un uomo sapiente: — « Bene — questi rispose — poichè a scoprire un sapiente ce ne vuole un altro, che sappia conoscerlo: » e vuol dire che a conoscere un savio s'ha da essere in due.

Senofane visse fino a tarda vecchiezza, (un cent'anni), e scrisse di sè i seguenti versi:

Jam septem sunt et sexaginta anni,
Ex quo meae adplaudit curae Graeca tellus.
A nativitate vero tunc erant vigintiquinque anni,
Si modo vera de iis prodere possum.

Anche qui *in cauda venenum*, cioè il dubbio e la prudenza. *Se pure di tali cose posso affermar nulla di vero!* È un po' strano questo tentennare, e tanto più, quanto più Senofane vola ardito e sicuro per le vie dei cieli, e, com' aquila, si affisa nell' Unitutto, forza eterna, immutabile, intelligente. Il Bertini, del cui giudizioso lavoro sulla filosofia greca spesso mi sono giovato, dice che Senofane co' suoi dubbi intorno alla conoscenza umana rivolse le menti dei filosofi a studiarne la natura, e che avendo sollevata la filosofia alla contemplazione dell' ente puro, ossia dell' Idea, fu il

primo autore della dialettica. La quale, vestita di forme poetiche, adombrata sotto immagini trasparenti e tenui, pura d'ogni nebbia di senso, comunicò alla poesia un andamento severo, un rigoroso ordine, una rapidità di voli non poetici, ma filosofici. Certo, anche poeta fu Senofane¹, e perciò ne tocchiamo; ma la fantasia non si muove libera nelle sue creazioni, non aggioga al potente suo carro le altre facoltà, trascinandole nella fuga rapidissima; no: primeggia invece la ragione, che spazia a sua posta nell' Idea, ed è cotanto ardita da muover guerra alle due più maravigliose fantasie dell' antichità, Omero² ed Esiodo. Il Leopardi, pieno di sconforto, griderebbe qui:

. A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar.....

Già comincia la lotta fra la scienza e la poesia, che si disputano il terreno. Finora la poesia era stata religione, scienza, civiltà:

¹ « Anche come filosofo Senofane serbò nella sua manifestazione scientifica la forma poetica; infatti la sua opera sulla *natura* era dettata in lingua e in metro epico, e, quasi fosse un rapsòdo, la recitò egli stesso nelle pubbliche feste. » Müller, vol. I — pag. 409.

² Xenophanem minus superbum, et Homeri FALLACIAE flagrum, Timone — V. *Diog. Laer.*

aveva signoreggiato da assoluta padrona, e il suo grande e benefico potere si stendeva dappertutto, incontrastato e sicuro. Con Senofane principia e diviene aspra la contesa: la ragione, fatta adulta, non si contenta più delle amabili larve, delle luminose parvenze, delle armoniose note; nè più l'appagano i detti sentenziosi e brevi, la morale a spizzico, le verità slegate e sconnesse. Aspira al reale, alla vita, alla verità nuda e schietta, non illeggiadrita dalle grazie delle muse, nè coperta di candidi veli: vuole ordine e unità di sistema, linguaggio posato e grave, armonia non di musica soave, soggetta a leggi fisse, ma semplice, andante, naturale, di cui giudichi solamente lo squisito orecchio. E di tal tendenza della ragione molti e chiari ne appariscono i segni nel filosofo di Elea: onde non mi sono apposto male fin dal principio, dicendo che con lui tramonta la poesia gnomica, e che qual fiamma, presso allo spegnersi, scintilla di nuova e più viva luce. Di qui è che sì poco di schietta e verace poesia gnomica riluce in Senofane, e perciò anche questo scrittarello risente alcun po' di arida speculazione. La scheggia ritira dal ceppo!



CAPITOLO SETTIMO.

I SETTE SAPIENTI.

SOMMARIO — Relazioni fra i sette savi e i poeti gnomici — Parole di Tito Livio — Che simboleggi il numero sette — Avvertenze di Plutarco e del Centofanti — Chi furono questi sapienti, e quale la dottrina — Sentenze loro con brevi commenti — Altre aeree sentenze ricavate da un testo di lingua.

I.

I poeti gnomici si collegano e intrecciano per modo con i sette savi, che gli uni non si possono considerar divisamente dagli altri: si chiamano e compiono a vicenda, e fan parte d'una medesima scuola. Fioriscono quasi ad un tempo: Solone è poeta e savio: una è la loro mente e il disegno, e batton tutti la stessa via, incamminati per la stessa meta. Sicchè, ad avere un'idea meno monca e imperfetta della poesia gnomico, conviene toccare almeno

di passata dei sette sapienti e delle sentenze loro. Varian di numero; ma sette¹ ne riconobbero i posteri, e tanti se ne nominano comunemente. Forse il *sette* è un simbolo, un ordine o armonia ideale; chè Plutarco dice che i veri e legittimi savi furono cinque, e gli altri due sono intrusi, (razza ch'entra per tutto, osserva il Centofanti); e poi montarono fino a dieci e anche più. Erano poeti, uomini di stato, legislatori, intendenti delle cose divine ed umane, dignitosi e austeri nella vita, amanti della libertà e della patria, ricercati per consigli, e parlavano a guisa di oracoli, brevi, sentenziosi, gravi, rivestendo spesso le dottrine di simboli e di armonie poetiche. Primo è Talete Milesio, poi Solone dell'Attica, Biante di Priene, Pittaco di Mitilene, Periandro di Corinto, Cleobulo di Lindo, Chilone di Sparta; a' quali Diogene Laerzio aggiunge lo Scita Anacarsi, Misone Cheneo, Ferecide di Siria, Epimenide di Creta, e Pisistrato.²

¹ « *Septem Latini de jure pontificio erant; septem Graeci de disciplina sapientiae.* » Tit. Liv. XI, 29.

² V. *Diog. Laerz.* Vol. 1.^o pag. 12. Ediz. del Longolio, *Curiae Regnitianae apud Gotthard*, 1739.

II.

Quello che si proponessero, già è noto a chi abbia avuto la pazienza di leggere le cose ragionate fin qui; chè insieme con gli gnomici i sapienti miravano a rinnovellare il senso morale, a rifare la coscienza, e a gittarvi dentro preziosi germi di virtù. A fondamento delle leggi ponevano i buoni costumi; a base dei costumi ponevano le salde credenze, l'eletto sapere, l'efficace scuola dell'esempio, e nulla trascuravano che conducesse alla compiuta educazione del cittadino. Suppergiù noi le abbiamo già accennate queste dottrine, e ragionate sparsamente qua e colà. Onde non istaremo a ripeterle, e ci facciamo addirittura a scegliere alquante sentenze de' famosi sapienti, commentandole al solito modo. Le ricaviamo da Diogene Laerzio e da Demetrio Falereo.

III.

SENTENZE DI TALETE.

Le molte parole non indicano sapienza.

A sentire certe sfucinate di chiacchiere, il capo divien grosso quanto un cestone. Dante ritrae così gli eroi della scienza e della virtù antica:

Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan RADO, con voci soavi.

Scegli un'opera egregia e onorata e in essa t'affatica.

È sempre bene avere dinanzi alla mente un nobile scopo, a cui dirizzare il pensiero e le forze. Quando tu non potessi altro, studia d'esser buono e virtuoso: anche questa è opera egregia ed onorata.

Difficile è conoscere sè stesso, facile ammonire altrui.

Il *nosce teipsum* compendia la sapienza dell'oracolo di Delfo; ma e' son tanto mai pochi coloro i quali si fan guidare da questa massima e non dall'*amor proprio*! All'opposto l'ammonire altrui è facil cosa.

Non occupare il tempo a imbellettarti il viso, ma órnati l'animo di onesti studii.

Chi può dubitare della saviezza di un tal precetto? Eppure quanti stolti non attendono a ripicchiarsi, a pavoneggiarsi di ciondoli e di ciondolini, trascurando di ornarsi l'animo d'onesti studii? Se tornasse al mondo il Parini! Ma c'è il suo *Giorno* immortale: leggilo.

Interrogato, qual cosa fosse la più antica, rispose: *Iddio, perchè mai non cominciò ad essere* » — qual la più bella: — « *Il mondo, eh' è opera di Dio* » qual la più grande — « *Lo spazio, perchè abbraccia ogni cosa* » — qual più veloce — « *Il pensiero, perocchè scorre per tutto* » — qual più forte — « *La necessità, perchè tutto vince* » — qual cosa più difficile a vedere — « *Un tiranno vecchio* » — come menare ottima vita — « *Evitando ciò che riprendesi in altrui* » — qual l'ottimo governo — « *Quello, rispose, in cui il popolo non sia nè troppo ricco nè troppo povero.* »

E mi par che conchiuda bene; chè le ricchezze fan perdere il senno a certe nazioni: n'è vero?

IV.

SENTENZE DI BIANTE.

Delle bestie selvagge la più cattiva è il tiranno, delle domestiche l'adulatore.

Che immagini fosche e quali oscuri colori! Dio ne scampi e liberi da ogni razza di bestie.

Se sei bello, fa anche belle cose; se brutto, supplisci il difetto della natura colla bellezza delle opere.

Di bellezze ce n'è molte: ma va innanzi a tutte la bellezza morale.

Imprendi con senno e finisci con costanza.

Il secreto del buon successo è la costanza nel proposito. (Disraeli).

Considera te stesso; imprendi un'opera, e in essa persevera.

Differisce di poco dalla sentenza di Talete: ricorda il fortissimamente volli dell'Alfieri.

Guadagnati altrui con la persuasione, non colla forza.

Non ci dicono *animali ragionevoli*? Quando poi qualcuno se l'ha giocata e persa la ragione, alla larga; chè a lavare il capo agli asini, sa ognuno che ci si perde il ranno ed il sapone.

Il più degli uomini sono malvagi.

Il Leopardi rincarò la dose, dicendo che *il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi*. Maledettamente è vero per certi tempi e nazioni, e pur troppo oggi non difettano le prove. Quindi una ragione di più per ingrossare il numero dei buoni.

Se hai fatto del bene, non a te ma agli Dei ascrivine il merito.

È un pensiero cristiano.

Vivi con gli amici, come se ti avessero a diventar nemici.

Questa sentenza non parve buona al Petrarca, perchè il dubbio e la circospezione non sono indizii di animo schietto e leale; ma san Francesco Saverio si valse di questo detto di Biante nell'istruzione data al p. Berzeo. (V. il Bartoli nell'*Asia*, Part. 1, lib. V.)

Còlto da furiosa burrasca in mare, udendo alcuni supplicar gli Dei, disse: « *Tacete: chè*

gli Dei non si accorgan di voi! » volendo dire che la preghiera dell'empio nuoce più che non giovi.

Domandato qual fosse più difficile a sopportare, rispose: « *Il volgere in peggio della fortuna con forza d'animo.* » — *Nessun maggior dolore — Che ricordarsi del tempo felice — Nella miseria;* disse Dante.

Richiesto da uno di duro cuore, che fosse la pietà, non aprì bocca, e domandato del perchè, disse: « *Oh! se son cose che non ti toccano!* » Infine disse che *buon governo è quello, in cui è avuta in onore la virtù, e il vizio in abominazione.*

V.

SENTENZE DI PITTACO.

Il perdono è migliore della vendetta — Meglio è perdonare che punire — Onorata è la vittoria che si ottiene senza sparger sangue.

Son sentenze pagane da far vergogna a' nostri tempi.

Molesta cosa è l'ozio, cattiva l'intemperanza, intollerabile l'ignoranza.

E son tanti gli oziosi, gl'intemperanti e gl'ignoranti!

IV
—

È proprio dell'uomo prudente antivedere le sventure e adoperarsi perchè non accadano; ed è da forte poi soffrirle quando sono accadute.

Il vero senno scopre da lungi l'avvenire, lo prepara e volge destramente al bene; nè schiamazza e si abbandona a vane querele, quando per disgrazia fallisce nelle previsioni; chè non tutte le ciambelle riescono col buco.

Chi briaco nuoce altrui, è da punire doppiamente.

Perchè l'ubbrachezza è già un brutto vizio da esser punito: aggiungi il danno altrui, e vedrai che merita doppia pena.

L'ottimo dei governi è quello che dà onori e cariche all'uomo dabbene.

Rovescia la medaglia, e vedrai qual è il pessimo.



VI.

SENTENZE DI PERIANDRO.

Nella prospera fortuna sii moderato, nell'avversa prudente — Sii il medesimo cogli amici sì nella lieta come nella trista fortuna.

Il carattere del vero savio è di serbarsi sempre eguale a sè stesso. Castruccio Castracani teneva a vista le catene, onde era stato avvinto in prigione, perchè non insolentisse nella prosperità, e si ricordasse dei capricci della fortuna. Anche il Colombo volle che le catene, con le quali legato aveva percorso l'Atlantico, scendessero con lui nel sepolcro. Veramente le volle per prova e documento della gratitudine e generosità spagnuola!

L'imperio popolare è migliore della tirannide.

La parola *tirannide* in antico non aveva il brutto significato, che prese dipoi, e ogni Principe lo chiamavano tiranno. Fra la monarchia e la democrazia era il governo degli ottimati, vagheggiato da molti sapienti. I moderni poi, se non inventarono, composero una forma di governo, che raccoglie in sè i pregi della monarchia, dell'aristocrazia e della democrazia, e rispettando i diritti d'ognuno, offre a tutti libero

e vasto campo di operosità. È la forma costituzionale adottata dalle più civili nazioni d'Europa.

Non pure è da punire l'uomo che pecca, ma da prevenire il peccato.

È sempre tanto di guadagnato a impedire le reazioni. Periandro fra i due sistemi del *prevenire* e del *reprimere*, stava pel primo.

Buono è riposare dalle fatiche.

È anche precetto d'igiene; chè l'arco troppo teso si spezza.

Ottimo governo è quello ove niuno è posto sopra la legge.

Non c'è nessun dubbio. Ma l'eguaglianza civile quante volte non si vede scritta soltanto a lettere di speziale? Sì, tutti liberi e eguali, disse il Parini a un contadino, che aveva il cappello in mano: rimettetevelo pure in testa; ma guardatevi le tasche! (C'erano i Francesi a Milano col loro famoso — *Egalité, fraternité, liberté*).

VII.

SENTENZE DI CLEOBULO.

Onora i parenti, augura bene a tutti, non maledire niuno.

Fin dalle prime parole apparisce la nobiltà dell'animo.

Meglio è imparar molte cose, che rimanere ignorante.

Il mondo non è degli sciocchi, e Bacone disse che sapere è potere.

Il nemico del popolo giudica inimico pubblico.

Si, certo.

Ascolta molto, ma non ogni cosa leggermente.

Vero: se no, non se ne cava nessun frutto. A chi si vantava d'aver divorate non so quante biblioteche, disse il Castracani: — « È meglio tenere a mente assai cose, che averne lette molte. »

Proprio della virtù è odiare l'ingiustizia, coltivare la pietà, consigliare ai cittadini le ottime cose, contenere la lingua, non operare di forza, ben educare i figliuoli, riconciliare i nemici.

È una bella dipintura della virtù.

Sia dolce di modi, chi è forte di corpo, perchè ispiri più riverenza che timore.

Il Leopardi annota: — « Non è mai soverchia l'affabilità, la soavità de' modi, e quasi l'umiltà in quelli che di bellezza o d'ingegno o d'altra cosa molto considerata nel mondo, sono manifestamente superiori alla generalità. » (pens. XV.)

Il miglior governo è dove i cittadini temono più il biasimo che il castigo.

È indizio di molta civiltà nel popolo.

VIII.

SENTENZE DI CHILONE.

Fra i bicchieri non parlar molto, chè fallirai a te stesso.

L' allegria e il vino quante imprudenze non ci fanno spesso scappar di bocca? Dove sono molte parole, di necessità vi sono molte bugie: è detto di Democrito.

A' conviti degli amici tardo ti accosta; ai loro infortunii accorri pronto.

È un consiglio, a cui ben pochi s'attengono. Il povero Ovidio ce lo disse in un bel distico:

*Tempore felici, multi numerantur amici;
Si fortuna perit, nullus amicus erit.*

La lingua non precorra alla mente.

Il gallo prima di cantare batte tre volte le ale. E però nessun detto mai ti esca di bocca, che tu non lo abbia considerato prima nel pensiero.

Fanciulla ch'è pudica e onesta, ha ricca dote.

L'onestà è ricca dote.

La morte non è da temere; la sanità da non disprezzare.

E pure si trema al pensiero della morte, e in mille modi si sciupa la salute!

Il ricordo della morte guardi l'uomo dai vizii e dalle soverchie sollecitudini; e il pensiero della vita lo rechi ad aver cura delle cose, che giovano all'onesto e beato vivere.

Il concetto risalta in un bel contrapposto, chiaro e evidente.

Tre cose sono molto difficili: tenere il segreto, bene usare del tempo, e portar le ingiurie senza lamento.

Son cose che si toccano con mano; e ciascuno potrà ricordarsi di non aver custodito il segreto, di non aver bene usato del tempo, e di non aver saputo sopportar le ingiurie senza lamento.

Domandato, che facesse Giove, rispose:—
Abbassa quelli che sono in alto, e solleva quelli che sono in basso.

Questo detto richiama alla memoria la massima del Vangelo:— *Chi si umilia sarà esaltato, e chi si esalta sarà umiliato.*

Interrogato in che differiscono gli addottrinati dagl' indòtti, rispose: *nelle buone speranze.*

Il Leopardi, riportando queste parole e commentandole con la sua solita finezza da scettico, aggiunge: « Oggi è tutto l' opposto; perchè gl' ignoranti sperano, e i conoscenti non isperano cosa alcuna. » (Vol. I. a pag. 246. Le Mon.)

Quello è buono governo, ove più si guarda alle leggi che alle dicerie degli oratori.

Ciascuno pronunzia la sua sul governo. Chilone si vede che non se la diceva troppo bene con gli avvocati.

—

Fin qui le sentenze dei sette savi. Ora mi par bene d'aggiungerne parecchie altre, tolte dall'aurea *Raccolta*, pubblicata la prima volta dal Moschini nel 1827, a Milano: la quale *Raccolta* è molto rara ed è citata dalla *Crusca* come testo di lingua. C'è sapienza di dottrine morali e bellezza schietta di lingua, nè ci bisognano schiarimenti; chè alla prima occhiata que' detti sentenziosi rifulgono di bella evidenza.

Isocrate disse: Quello ch'è sozzo a fare, pensa che di necessità sia disonesto a dire.

Socrate: Così è da fuggire lo sozzo guadagno, come la sozza spesa.

Sempre si conviene meno parlare che fare.

Quegli è detto che vive, che virtuosamente vive: e chi altrimenti vive, si può dire morto.

E nessuna cosa potere, non è altro a dire, che morto vivere.

E non curarsi di nulla è somma pazzia.

Mangia e bei a ciò che bene vivi; ma non vivere solo per mangiare e bere.

Socrate disse: Colui si diniega a sé medesimo, che chiede dono che non si può fare.

L' altrui male non farai tua allegrezza.

Quella cosa è migliore, ch' è più onesta.

Eraclito disse: A nessuno comanderai cosa che tu non la possi sostenere.

E non volere fare altrui quello che non volessi che a te fosse fatto.

A quelli che tu se' presente, vogli essere cagione di sollazzo.

E nelle avversitadi sia sofferente.

Parla quello che sia grazioso¹.

E non fare se non quello ch' è *licito*.

Lodare chi t' è presente, e poscia biasimarlo, non si conviene.

L' altrui magagna non manifestare, nè celare.

Meglio è a fare quello che si conviene, che poscia pentersi (*pentirsi*) d' avere mal fatto.

In vano si chiede misericordia a colui da cui si meritò pena.

¹ Intendi, *caro a udire*.

E aspetta di ricevere da alcuno quello che tu avrai fatto a lui.

Vittoria senza avversario è piccola loda ¹.

Socrate disse: Il savio non cade mai in cosa, ove si conviene guardare.

Nessuno può essere detto forte, se non è savio.

Virtù senza senno è detto temerità.

Seneca disse: Non apparando, dispári.

E allora dee essere la fine dell'apparare, che del vivere.

Cato disse: Conviensi al buono attenere le promesse.

Seneca: La pazienza è porto delle miserie.

Diogene disse: A correggimento di sè ciascuno dee avere o uno molto amico, o uno molto inimico.

Il vero amico ti parla schietto e sincero, e il nemico ti tien gli occhi addosso per coglierti in fallo. Sicchè, a rigar diritto, giovano si l'uno, come l'altro.

Plato disse: Trionfo dell'innocenza è non peccare quando si puote.

L'oblivione è medicina delle miserie.

Nulla è sì grande dolore, che la lunghezza del tempo nol menomi.

Addomandato Simonide, che si può fare per non essere invidiato, rispose: Avendo poco, o non facendo cose gloriose e virtudiose.

E tu falle le cose gloriose e virtuose, e scoppi pure l'invidia! Te lo dice qua Socrate.

Socrate disse: Quando fosse possibile, converrebbe che gl'invidiosi avessero occhi in ogni parte

¹ Antiquato per *lode*.

del mondo, acciò che si tormentassono del bene d'ogni uomo.

Quante sono le allegrezze de' bene avventurosi, tanti sono i pianti degl' invidiosi.

La prosperità è sottoposta all' invidia.

Se 'l tuo non ti basta, fa che, risparmiando, tu basti alle tue cose.

La pecunia è all' avaro tormento, e al largo ¹ onore e gloria.

E quanto l' avaro più ha, più desidera: e non guadagnando ha continuo dolore.

Socrate disse: Nessuna cosa perde chi nessuna cosa ha.

Niente si duole chi nessuna cosa desidera.

Socrate disse: Rallégrati più del beneficio dato che del ricevuto; perocchè 'l dare procede da prosperità, e il ricevere da necessità.

Con molta deliberanza eleggi gli amici, e trova chi possa essere fedele.

La vita dell' amico riputa tua propria vita.

Nessuna cosa è tanto grave, che chi è amico non sostenga.

Quegli è vero amico che non solamente nella prosperità, ma nelle avversità sta fermo.

Aristotile disse: Malagevole cosa è a potere conoscere nel tempo prospero chi è amico, ma nell' avversità tosto si *cognosce*.

Teofrasto disse: Conviensi più tosto l' amico amare che provare.

Teofrasto: Cotale è l' uomo senza amico quale il

¹ *Liberale, di cuor generoso.*

corpo senza l' anima: e però l' amistà conviene essere immortale.

Il Giusti riporta il proverbio, *le amicizie devono essere immortali, e le inimicizie mortali*, ed è schietta traduzione dal latino. (Tito Liv. lib. X. *de bello macedonico* ec.)

Vogli si essere amico, che tu non tema d' essere nimico.

Cicerone condanna questa massima attribuita a Biante; ma mi pare che si possa pigliare in buona parte, cioè o parla franco all' amico, anche a risico di perderne la grazia, o portati in modo, che anche rotta l' amicizia, tu non abbi di nulla a vergognare e a temere.

Guàrdati da lusingare l' amico: perocchè il principio dell' amistà è bene e diritto parlare.

E quando l' amico è in buono stato non andare a lui se non se' chiamato; ma s' elli (*egli*) è in malo stato, vavvi senza chiamare.

Lo buono amico ricevendo ingiuria, più aspramente si cruccia.

E non pensare che mai t' ami chi era amico e diventò nimico: e s' elli volesse tornare in grazia teco, non gli credere: perocchè torna per utile, e non per amore, a ciò che possa vincere colui che seguitando¹ non potè.

Richiedi quello dall' amico che tu volessi che richiedesse te.

La fede è il legame dell' amistade.

Socrate disse: Conviensi anzi morire per l' amico, che vivere col nimico.

¹ Intendi, *perseguitando*. La sentenza si fonda su di un detto dell' *Ecclesiastico*, e non mi pare vera, che non possa accadere il contrario. Quante volte una parola mal riferita o male intesa non riusci a guastare lunghe e provate amicizie? e tolto l' equivoco, non si torna amici più di prima?

Diogene, mostrandogli uno uomo laido e ricco una casa molto bella e dipinta ad oro, volsesi e sputolli nel viso dicendo: Io non ci veggio luogo o parte più sozza di te.

Ricorda l'aneddoto del Castracani già riferito.

Licando (?), addomandato perchè tenea grande barba, disse: Perocchè toccandolami ricordo che sono uomo.

Aristippo disse: Vogli tanta ricchezza che ti basti alla necessità, ma non che ti soperchi.

La bontà dell' uomo si *cognosce* per le operazioni.

E malagevole ¹ *fiè* buono altrui chi è stato rio a sè medesimo.

Socrate disse: Chi vuole dare autorità alla sua persona faccia buone operazioni.

L' uomo buono sa bene sostenere e mal fare le ingiurie.

L' uomo rio facendo bene è riputato a male.

Ermogene disse: Quando tu solo udirai alcuna cosa, tièlla come se fosse seppellita sotterra.

Zeno disse: Quando lo rio uomo ti lusinga, fa ragione ch' *elli* ti faccia agguati.

Nell' avversità sostener pene senza colpa è grande conforto.

La ventura spesso abbandona l' innocente; ma la buona speranza mai non l' abbandona.

Senocrate addomandato perchè non parlava, rispose perocchè di tacere mai non mi *pentèi*, ma di parlare spesse volte sono già *pentuto*; e per tacere mai non vidi alcuno convinto ², ma per parlare molti.

¹ *Difficilmente sarà.*

² Intendi, colto in fallo parlando, circonvenuto, come ha il testo latino

Democrito essendo a uno convito, vedendo uno villano tacere là ove tutti parlavano, disse: Questo hai tu apparato da più savio di te.

Senocrate veggendo uno che molto parlava, e anzi che avesse compiuto di dire rispondeva, disse: O stolto, odi bene anzi che tu risponda; e considera che la natura t'ha fatto due orecchie per udire, e solo una bocca acciò che odi doppiamente anzi che tu risponda.

Dicendo Damasippo, lo quale era uomo di molte parole, contra Cicero: Io uccisi uno porco salvatico: rispose Cicero: Con saette, o vero con parole?

Antistene ammaestrò Cleone, lo quale era di molte parole, di due cose: l'una che tacesse, e l'altra che apparasse a parlare.

Zeno disse: Quello che tu lungamente tratterai e penserai, rade volte fia mal fatto.

Allora si possono prendere diritti e veri consigli, quando l'uomo *cognosce* quello che potesse altrui fare noia.

E sempre quello che hai a fare fa con consiglio.

Due cose son contrarie al consiglio, cioè l'*avac-
cianza*¹ e l'ira.

Lo dolore si raddoppia quando si fa da persona che non lo dee fare.

E allora diventa intollerabile il dolore, quando colui che 'l fa non è convenevole a essere ricordato.

E per contrario alleggiamento della pena è sostenere da cui si conviene.

E tanto è più efficace la pena, quando chi la fa è più prossimo.

¹ Antiq. per *fretta*.

E quel Savio Egizio, essendogli domandata *pecunia* in prestanza, disse: Temo prestandotela, di non perder te e la *pecunia*.

Chi non gastiga colui che pecca, è partecipe del peccato, come se si facesse per suo comandamento.

Addomandato Agesilao come si potrebbe fare per compiacere ad ogni gente, rispose: Facendo cose ottime, e parlando sempre cose piacevoli.

Socrate addomandato come si potesse ottimamente dire, rispose: Non dicendo se non quello che tu perfettamente saprai.

Entrando un ladro in casa di Diogene per torgli una borsa di danari ch'egli avea a capo del letto, *elli*, sentendolo, disse: O misero, *tolli*, acciò che possa dormire l'anima e 'l corpo insieme.

Che capo armonico, eh?

Pitagora disse: Se tu manifesterai mattamente gli altrui peccati e vizii, pensa che tosto fieno manifestati li tuoi.

Lo peccato è simile alla saetta, la quale tosto viene e entra, ma tardi e con grande fatica se ne trae.

Avendo pecunia, delle due cose ti conviene fare l'una, o aver te medesimo a vile, o avere a vile la pecunia.

Se tu *vuogli* divenire ricco, non desiderare di rauenare pecunia; ma per continenza quella dispregia e reputa a vile.

Essendo povero per volontà è virtù, ma contra voglia è pena grandissima.

Quello che tu hai promesso, sempre l'osserva.

La ferita che non si può medicare si dee tagliare col coltello, acciocchè la parte sana non sia messa a morte.

Ontosa e vituperosa cosa è il rifiutare il fascio che l'uomo medesimo s'è caricato.

Alcuni sono che cominciano a vivere quando e' debbono finire la vita. E se tu ti maravigli di questo, io ti dirò cosa che tu ti maraviglierai più: alcuni sono ch'hanno lasciato di vivere innanzi che avessero cominciato.

Colui che ha il cuore per tutto o in molte parti, non lo ha in niuno luogo.

Quelli che usano di andare in pellegrinaggio, adviene lor questo: che egli hanno molti alberghi, e poca amistà, o niuna.

La vivanda, che l'uomo getta incontanente che l'ha presa, non fa utilità al corpo.

Piglia la sentenza metaforicamente, per le cognizioni non digerite, a dir così, con lo studio, e non sarà men vera e bella.

Niuna cosa è che tanto danno e sì grande impedimento faccia alla sanitade, quanto mutare spesso medicine.

La ferita non torna mai a guarigione, nella quale si pruovano ispesse volte diverse medicine.

La pianta, che spesse volte si trapianta e rimuta da un luogo a un altro, non può prendere forza nè vigore.

Mi fa ricordare dell'Ariosto, che mai non lasciava cosa alcuna che piantasse, più di tre mesi in un luogo, e tante volte andava a veder se germogliassero i semi, che finalmente rompea il germoglio.

La diversità delle vivande non nutrica, anzi guasta lo stomaco.

Anche qui ci dice bene il senso figurato.

Colui è ricco, che colla povertà si accorda.

Quegli non è povero che ha poco, ma quegli che più desidera.

Ricchezza è avere quello che nicissità richiede, e quel che basta.

Gran ricchezza è povertà ben ordinata.

Tu debbi vivere in tal maniera, che tu non facci veruna cosa che tu non la potessi fare dinanzi eziandio al tuo nimico.

Quegli è uomo di grande affare che usa vasellamenta di terra, come fossono d'argento; e quegli non è di minore, che usa vasellamenta d'argento come fossono di terra.

Il pregio e valore alle cose non glielo dà la materia, più o meno preziosa; sì bene il modo onde se ne usa e il fine nobile, a cui le cose si fanno servire. Non ti paiono uomini di grande affare Cincinnato e Alessandro il Macedone?

Non avere cupidità è utile cosa a sicurtà; perciocchè tu cessi d'aver paura, se tu cessi d'aver cupidità.

La paura seguita la speranza.

Compagnia di moltitudine di gente è contraria a coloro che si vogliono correggere e ammendare dei lor vizi.

Il malvagio compagno corrompe e magagna il buono.

Conversa e usa con quelli che ti possano ammen- dare e migliorare.

L' uomo apprende quando insegna ad altri.

Molti uomini ti lodano; pensa se tu se' degno delle lode (lodi).

Beato ti puoi tenere, che tu non hai niuna cosa in te, perchè l' uomo ti voglia mentire.

Li falli delli grandi conviene che sieno piccioli.

Non è morire, ma vivere, morire combattendo ar- ditamente.

La virtù non sarà vinta da miseria.

Troppo *teneionando* (tenzonando) si perde la verità.
Chi difende il malfattore, sè medesimo incolpa.
Non è leggiera cosa ad infamare lo buono uomo.
Non guardare come piene mani a Dio offeri, ma
come pure.

Bello e ben detto.

Ogni *laude* è vento, quando l'uomo di sè la pronunzia.

E in lingua povera il proverbio ora dice: *Chi si loda
s' imbroda.*

Laudabile cosa è dispiacere a' malvagi.

Molti sono che temono l'infamia, e pochi la co-
scienza.

Con tutti fa che tu abbi pace, e guerra co' vizi.

Chi non teme li piccioli falli, delli piccioli viene
ne' maggiori.

Principiis obsta.

In molti giorni cresce grande arbore, e in uno si
taglia.

Cosa che con pena s' accatta, diletto porta.

Chi alli malvagi toglie, alli buoni dona.

Socrate filosofo disse: Ad altrui perdonerai so-
vente, ma a te medesimo non niente.

A uno che gli portava malvage parole, che uno
suo amico dovea aver detto di lui, Diogene disse:
Dubbio è che l' amico abbia cosi detto; ma che tu
il *dichi* ¹ non è dubbio.

Disse Aristotile: Meglio vale amare gli amici pro-
vati, che provare gli amati.

Anco disse, che l' uomo non dee parlare di sè nè
bene nè male; perciocchè lodar sè è vanità, e bia-
simare è follia.

¹ Antiquato, ma ora è idiotismo.

Non ti gloriare nella lode del mavalgio, chè le lodi sue sono a te vituperio, e 'l vituperio lode.

Migliore è la nimistà del savio uomo, che l'amistà del folle.

Migliore è la compagnia del semplice nudrito tra i savi, che del savio nudrito tra' folli.

Non ti paia poco ad avere un nemico, e nè molto ad avere mille amici.

Niuno puote avere maggiore miseria, che abbisognare d'onore e d'utilità.

Primieramente dee uomo curare d'esser buono, appresso di trovare simigliante a sè.

Quella è dilettevole amistà, la quale simiglianza di costumi congiugne.

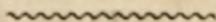
Questa legge è da tenere nell'amistà, di non mandare laide cose agli amici, nè farle per loro.

Utilissimo e savissimo insegnamento!

Propria cosa è del folle ricordare gli altrui falli, e i suoi obliare.

L'anima dell'uomo apprendendo si nutrice, si come il corpo lo cibo.

E qui basti: ormai è tempo di venire alla conclusione.



CAPITOLO OTTAVO

CONCHIUSIONE.

SOMMARIO — Quanto durò la sapienza greca e qual potere ebbe nella civil società — Differenza fra i sette savi e i poeti gnomici — In quelli predomina la morale privata, e in questi la pubblica e civile — È però comune il principio e lo scopo — Perchè non abbiamo cominciato da Omero e da Esiodo — Osservazioni del Ramorino e del Bertini — I poeti gnomici rappresentano il passaggio dalla morale *nobilesca* dei tempi eroici alla morale popolare dei tempi socratici — Pitagora, Senofane, Socrate, Platone e Senofonte — Effetti morali e civili della sapienza greca — Gioventù della Grecia — Dottrina del Fornari sulla bellezza dei passaggi o delle giunture del creato — La vita e il bello è relazione ed attinenza — I sapienti miravano principalmente ai giovani, ne' quali dispare il fanciullo e apparisce l'uomo — Ai giovani è indirizzato il presente libro — Consigli ed esortazioni, perchè studino alla scuola dei savi e s'informino del senno antico — Bellezza d'ammaestramenti, che se ne cavano per la civile educazione — Un detto d'Emmanuel Filiberto di Savoia — Speranze che m'hanno alleggerito le fatiche di questo modesto lavoro — Conchiusione.

I.

La sapienza che ci siamo studiati di raccogliere dagli gnomici e dai sette savi, durò

per oltre due secoli splendida e luminosa, ed ebbe gran potere sull'animo dei cittadini. Se si volesse imprendere una disamina minuta e sottile delle varie sentenze, mettendole a riscontro fra loro, e si volesse coglierne le differenze, credo che a un dipresso convengano tutte, qual più qual meno, in un solo principio e in un solo fine. Solamente qualcuno potrebbe osservare, che ne' sette savi predomini un po' più la morale privata, e che negli gnomici apparisca più la pubblica e civile; ma si gli uni come gli altri non dimezzano l'uomo, e lo riguardano nelle molteplici relazioni, che ha collo stato, colla famiglia, colla religione e colla virtù, largamente considerata. In tutti spira un vivo sentimento della natura umana, rafforzato e ingentilito dall'arte e dall'osservazione paziente della vita pratica; ma il più delle volte le sentenze scattano, per dir così, alla vista delle cose, e serbano un colore tutto individuale e proprio. Secondo che si porge l'occasione, i savi avvertono, riprendono, consigliano, moraleggiano, e i loro pensieri son varii, slegati, dispersi. Però in questi frammenti tu intravedi le tracce di un certo libero sistema, e scopri in que' detti brevi e acuti la relazione con le verità universali;

cioè nelle sentenze, che spuntano sulle labbra per questo o quel caso, riluce la verità morale applicata e circoscritta lì. La qual cosa risponde mirabilmente alle condizioni civili de' tempi, quando tutto il sapere era senso comune.

II.

Qualche altro poi ci potrebbe domandare, perchè non abbiamo preso le mosse più da alto, cioè da Omero e da Esiodo, nei quali di tratto in tratto apparisce l'acume del sentenziare, specie in Esiodo, che ha un sentimento vivo e profondo dell'infelicità del genere umano. A costui risponderemmo con l'egregio prof. Ramorino, *che la morale di Omero o è riposta tutta nei caratteri artisticamente rappresentati, o è una morale nobilesca, quale si addiceva ai tempi eroici*, e perciò ben diversa dalla gnomica; e coll'illustre prof. Bertini faremmo notare, che la morale d'Esiodo è solamente d'indole generale, e si riferisce alla vita privata. Inoltre la voce d'Esiodo fu per molto tempo eco d'una coscienza solitaria, e non fu avvalorata essa voce, nè fu rinforzata, percotendo in altri corpi sonori; sicchè rimase come il grido

dell'aquila, che acuto stride negli orecchi e disperdesi nelle alte regioni del cielo. Or noi non ci siamo proposti di spigolare qui e colà, ma di mietere addirittura in un campo ricco e folto di spighe; ch'è dire di raccogliere le sentenze, quand'erano divenute patrimonio comune, e correvano sulle bocche di tutti. E i poeti gnomici rappresentano appunto il passaggio dalla morale aristocratica dei tempi eroici alla morale popolare e schietta dei tempi di Socrate. Allora era sorto in mezzo della civil comunanza un certo apostolato di virtù e di sapienza: fioriva una scuola di savi; e la morale era spicciola, pratica, casalinga, senza nessuna boria e sussiego. Ma ben presto fu inalzata a dignità di scienza, e molto vi contribuirono Pitagora e Senofane co' loro ardimenti filosofici e dialettici. In Senofane specialmente e in altri della sua scuola cominciò a manifestarsi la poesia filosofica e a prevalere il pensiero scientifico. A poco a poco tacquero i poeti sentenziosi; la poesia s'arricchì di altre forme e prese nuove vie; grandeggiò la scienza, e nelle auree pagine di Platone e di Senofonte apparve ordinata e ingentilita la dottrina di Socrate, esposta in prosa leggiadra, perfetta, stupenda. La poesia gnomica aveva già ter-

minata la sua stagione ed aveva portato i suoi frutti, che furono splendide vittorie, savie leggi, libere istituzioni, forti e costumati cittadini, sentimento vivo e operoso di libertà, di patria, di gloria e d'illustri imprese.

III.

Il periodo più bello, più luminoso e sereno della vita greca fu appunto in questo mezzo cioè dal passaggio dell'età eroica all'umana, dall'infanzia folleggiante in dorati sogni alla virilità ardita e pronta a fatti gloriosi. Come nel corso della vita umana la maggior bellezza rifulge nel volto giovanile, non solcato ancora dal dolore, nè più aperto al troppo facil riso de' primi anni; così nelle nazioni l'età più bella è la gioventù, forte, maschia, risoluta. Le amabili larve dell'infanzia aleggiano tuttora intorno alla fantasia, e le ardite speranze dell'avvenire accrescono e ingagliardiscono l'animo. Pare che si tocchino e confondano insieme due età e due mondi: di qui il bambino, di là l'uomo: di qui il mondo delle illusioni e dei trastulli, e di là i virili propositi, le ardite imprese, le lotte vigorose. Perciò piacciono e sono belli i pas-

saggi, e secondo la dottrina dell' illustre Fornari, tutta la bellezza sì d'arte come di natura consiste ne' passaggi, nelle giunture del creato, ne' mezzi o nessi delle cose¹. Similmente l'età degli gnomici rappresenta la gioventù della nazione greca, centro e fiore della vita, e da un lato lascia apparire Omero e dall'altro Socrate. Intorno ai quali, come a centri di sistemi luminosi, si muove e gira un ricco e splendido corteggio d'astri fulgidissimi, che inondano di luce il cielo e la terra. Così pare a me, se non erro, che si debbano considerare gli gnomici, e che un tal posto debbasi assegnare alla loro sapienza. E la storia, la ragione, e le testimonianze cavate dagli scrittori e dalle loro opere, non contraddicono alle nostre parole, sì bene le confermano ed avvalorano. Fu un lavoro di preparazione, di apparecchio e di educazione soda e virile; e i sapienti in cima d'ogni lor pensiero ponevano i giovani, più d'ogni altro disposti a generosi sentimenti, pronti a concepire nobili disegni, e forti a tradurli in pratica.

¹ Fornari, *Arte del Dire*, vol. IV. pag. 69.

IV.

E pe' giovani mi son messo a questo lavoro, incoraggiato dall'opportunità de' tempi e delle condizioni civili e politiche, non molto dissomiglianti da quelle dell'antica Grecia. Traggano essi dal senno antico ispirazione e ardimento ad egregie opere; s'inflammino d'amore per la virtù e per la patria; nutrano l'animo di virili ed alte voglie; meditino la gentile e varia e ricca sapienza degli avi e v'informino la mente e il cuore. Quei brevi motti ridestino nelle loro coscienze il senso della moralità, e, come piccole faville, vi accendano fiamme di generosi e di magnanimi affetti; i quali, purificati e ingentiliti dalla luce della moderna civiltà e di più pure dottrine, inalzano l'uomo a vera grandezza. La scuola sia forte palestra della vita, campo glorioso di lodate prove, esercizio ed apparecchio di veraci e maschie virtù per le future lotte, che li aspettano nel mondo. La mente contempi, sì, il vero arido e puro, ma più si accenda il cuore al raggio luminoso del bello e del bene: al privato interesse, che li ammisericce, antepongano la grandezza della patria, che esalta e nobilita, e al facil plauso

del volgo preferiscano l'approvazione e la lode dei *magnanimi pochi a cui il ben piace*, e, più, la lode e il segreto testimonio della propria coscienza¹. Mirino insomma a ben educar l'animo, ad abbellirsi di virtù e di senno, e non mai dal loro labbro esca parola,

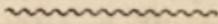
Che plauda al vizio, o la virtù derida².

E molti di questi ammaestramenti scaturiscono dalle sentenze, che qui ho raccolte, e dai pochi cenni che ho dati dei poeti gnomici. Illustrate e svolte dalla viva voce dei vostri valorosi educatori, ed avvivate con l'affetto e con l'amoroso studio, potranno giovarvi nella vita e contribuire in qualche modo alla vostra buona educazione; il che sarebbe non picciol conforto, nè lieve compenso delle mie modeste fatiche. Questa sola speranza me n'ha alleggerito il peso e me le ha rendute care; e l'animo mio, travagliato e oppresso da minacce di sventure pubbliche e private, si sollevava e sentiva un dolce ristoro, meditando sul senno antico, e lavo-

¹ Emmanuel Filiberto di Savoja disse al Giovio, che domandava quattrini per lodarlo in certa sua storia: « Più temo il segreto testimonio della mia coscienza, che il pubblico giudizio del più insigne storico del mondo. »

² Manzoni, *In morte di Carlo Imbonati*.

rando con poco ingegno, sì, (non mi fo vane illusioni io); ma con grande amore. E in grazia dell'amore mi sieno perdonati o benevolmente additati i non pochi difetti, in cui per avventura sono potuto incorrere. Non è scritto: *A chi molto ama, molto si perdona?* e non disse Teognide: *Tutti facciam delle cose un po' meglio e un po' peggio: non c'è nessuno che sappia a fondo il tutto?* Siamo uomini.



APPENDICE.

—

A mo' d' appendicetta mi piace di riportare alcune poesie, che sono ingegnosamente tessute di proverbi e di sentenze. Se il discorso non corre sempre vero e naturale, e qualche volta pare che il proverbio sia quasi tirato coi denti, o che il passaggio non sembri spontaneo; pure, fatta la debita parte alla necessità della rima, spesso c'è garbo e gentilezza, e se ne cavano di buoni e belli ammaestramenti. I primi otto sonetti, che mi paiono più andanti, semplici, leggiadri in confronto dell'ultimo dalla lunga coda, sono dell'Auditore Flavio Guglielmi, de' quali soltanto il primo e il quarto furono pubblicati¹. L'altro caudato non so di chi sia, nè se in qualche Raccolta di *Rime giocose* si trovi stampato. Lo pubblicò il *Piovano Arlotto* nel 1859, senza nessuna

¹ Foglio volante — *Nozze Berti e Petrini* — Firenze, Tip. del Vocabolario, 1878. Tutti otto. — Io poi li debbo alla squisita gentilezza del signor cav. Costantino Arlia, mio egregio amico, il quale me l'ha trascritti dal Cod. Ricc. n. 3490.

nota, scusandosi col dire che *sarebbe stata più la giunta che la derrata*. Anche da morto quel *Piovano* era un capo ameno! Io note non ce ne metto molte, sì perchè mi piace che i giovani aguzzino l'ingegno e si avvezino ad andar franchi da sè, senza dande, e sì perchè i versi richiamano qui e colà proverbi e sentenze già riferite. Onde, avendole pronte e fresche alla mente, aiutano di gran maniera a intender la poesia; la quale così fa quasi da svegliarino per rammentarsi delle cose lette. Peraltro ne' passi più intrigati mi parve che qualche noterella ci tornasse bene, ed io ce l'ho messa.

— — —
Sentenze raccolte da varii autori, e particolarmente dagli antichi Mimiami¹, e trasportate in versi volgari, e questi ridotti in sonetti dal signor Auditore Flavio Guglielmi.

1.

Convien ch' ogni principio abbia il suo fine,
Ogni cosa mortale a morte vada,
Ogni macchina eccelsa a terra cada,
E che alle rose unite sien le spine.

¹ Raccoglitori di sentenze come fu P. Siro, Mimo ecc.

Il gaudio e il duol insieme hanno il confine;
Più n' uccide la gola che la spada;
Più polverosa è la più lunga strada;
Le inaspettate son maggior rovine.
Tutto manca all' Avaro, al Pover molto;
L' idropico se beve ha maggior sete,
Del proprio e dell' altrui l' avaro è spolto ¹.
Allaccia se chi altrui tende la rete ²;
Maschera non adopra chi ha bel volto;
Chi ha maggiore l' officio, ha minor quiete.

2.

La Virtude è d' onor l' origin vera;
Chi cerca la vendetta ha il proprio danno,
Con l' armi l' armi ad irritar si vanno;
La vita il fine, il di loda la sera.
Un sol fior non annunzia primavera;
Chi allieva il Leon prova il tiranno;
La fatica ha riposo, e l' otio affanno;
Senza punture non s' ha miel nè cera.
Folle chi stabil la fortuna crede,
In un momento si conturba il mare,
L' intero bene all' huom non si concede.
Vincer non basta senza il conservare;
Bello è il pavone, ma deforme ha il piede;
Dell' ingrato peggior non puoi trovare.

¹ Spogliato.

² Questi versi del Metastasio spiegano appunto la cosa:
Ne' lacci stessi
Che ordisce a' danni altrui,
Alfin cade, e s' intrica il più sagace.

3.

Il sol strugge la neve e il fango indura;
Il parlar poco più del molto piace
I fatti del padrone o loda o tace¹,
Chi maggior ha l'offizio ha maggior cura².
È ignoto qual sia buona o rea ventura;
L'oro si prova sol nella fornace;
Assai ben dorme chi contento giace;
Poc'acqua nulla giova a grande arsura.
Il color negro non vuol'altra tinta;
La superbia è congiunta alla ricchezza;
La ragion dallo sdegno è sempre vinta.
È più lungo il dolor che l'allegrezza;
Ravvivar non si può la vita estinta;
Di tua vita è padron chi la sua sprezza.

4.

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia;
Corrotto gusto ogni dolcezza abborre;
Quel che dar non si può non si dee torre;
Stolt'è chi al frutto non pospon la foglia.
Non c'è passo peggior che della soglia;
Chi esce irato a precipizio corre;
Vecchio laccio d'amor non si può sciorre;
Smoderato piacer termina in doglia.

¹ Qui mi par che si senta la tirannia della rima, chè o s'avea a dir *taci*, o *tace chi vuol viver bene*, o in modo simile.

² Si ripete lo stesso concetto, ch'è nel v. 14 del primo sonetto.

È ricco chi del poco si contenta ¹;
È povero chiunque troppo brama;
Avvezzato col poco mai non stenta.
Chi ama con ragion mai non disama;
L'innocenza le accuse non paventa;
Val più d'ogni tesor la buona fama.

5.

Il suon del ben oprar sempre rimbomba;
La ricompensa invita a ben operare;
La virtù è a sé premio singolare;
Dall'aquila non nasce la colomba.
È sordo o morto chi non sente tromba;
Senza le penne non si può volare;
Non devesi il segreto confidare;
Chi ha 'l nome sol è simile alla tomba ².
Il ben pria si conosce e poi s'elegge;
Il mal sempre si fugge e mai s'approva;
Senza ragion non è stabil la legge.
Introdur non si deve usanza nuova;
Pastor non è chi non difende il greggie;
Procurar non convien quel che non giova.

6.

Il mal che ben si porta è lieve male;
La buona sorte vien dal buon consiglio;
È maggior gloria ov'è maggior periglio;
A cader va chi troppo in alto sale.

¹ *Chi si contenta gode*: prov. toscano.

² Cioè chi è noto solo pel nome, e non per virtù, quasi non vive. Vedi nei *Detti de' savi*.

Incontro al tempo ogni riparo è frale ;
L'huom saggio non ha duol nè meno esiglio ;
Del mal oprare il pentimento è figlio ;
E sol nell'ozio Amor opra ¹ lo strale.
Il piacer vero è quel che sempre piace ;
Il di futuro dal di d'oggi impara ;
Mala lingua del dente è più mordace ;
Di dolce frutto è la radice amara ;
Chi guerra non conosce odia la pace,
E la vittoria in ogni tempo è cara.

7.

Quel che promette assai, poco mantiene ;
Offende meno il colpo ch'è previsto ² ;
È, senza il conservar, vano l'acquisto ;
Chi crede male non può far mai bene.
Chi sprezza premj, merita le pene ;
Huom valoroso mai fuggir fu visto ;
Miglior è l'oro semplice che misto ;
Alla virtù sempre l'onor conviene ;
Nell'ozio immerso è vivo mar sepolto ³ ;
Nuoce l'ingegno dove mal s'impieghi,
E nulla val se di giudizio è spolto ;
Comandi son del padrone i preghi ;
Giusto è ritor quel che a gran torto è tolto ;
A chi 'l ciel tutto diè nulla si nieghi.

¹ Attiv. cioè adopra.

² *Chè saetta prevista vien più lenta*: Dante. Par. c. 17.

³ Chi poltrisce nell'ozio è com'acqua stagnante.

8.

In un momento si conturba il mare,
Dove scherzò, la nave ha sepoltura;
Contentezza mortal passa e non dura;
Spesse le spine son, le rose rare.
Ogni tempo è opportuno ad imparare;
Può servire ogni sasso alla Scoltura,
Siccome ogni color alla Pittura;
Ma interno senso non si può effigiare.
Il fiume dolce in mar diventa amaro;
Le merci vaglion più quanto più fine;
Il cristallo non val se non è chiaro.
Amor principio ha dolce, amaro fine;
Nessun profeta alla sua patria è caro;
Tarde non furon mai grazie divine¹.

SONETTO CAUDATO.

Perc' hanno già i mucini aperto l'occhio,
Et ogni cosa dura quanto può;
O Cesare vo' fare o Niccolò²,
Purchè i trecon non mi vendin finocchio³.
Ch' io non piglio il boccon come il ranocchio,
Nè fascio come lor d' ogni erba fo;

¹ Petrarca, *Trionfo della Dicità* — V. 13.

² *Aut Caesar aut nihil*, (o tutto o niente) diceva Cesare Borgia, e il popolo, cucinando a modo suo il latino, del *nihil* fece un personaggio vivo e parlante e disse: *O Cesare o Niccolò*. Vale, voler riuscire a ogni costo in una impresa, o niente, senza transazione.

³ Infinochiare, ingannare.

Ch' io so che 'l merlo ha già passato il Po ¹,
Nè si può andare in paradiso in cocchio.
Il buon di si conosce da mattina,
Et io dico fra me: Chi cerca trova,
E tanto è l'erta alfin quanto la china.
Però quei che sta ben mai non si muova,
Chè, se costor non son netta farina,
Anch' io so quante coppie fan tre uova.
Certo gatta ci cova,
Chè colui che mi fa me' che non suole,
O m' ha tradito, ovver tradir mi vuole.
Le penne e le parole,
Dice il proverbio, se le porta il vento,
E che chi poco brama è ognor contento.
Chi cuoce al fuoco lento
Se li può dire: Tardi cornò ² Orlando:
E chi vive a speranza muor cacando ³.

¹ Il Tassoni ne' suoi *Pensieri*, lib. IX., spiega questo modo, e dice che vale quanto dire « la speranza e l'occasione è spedita affatto ». Il Petrarca, canz. IX: *E già di là dal rio passato è 'l merlo*, ed è preso dagli uccellatori che non possono seguire il merlo, quando è passato il fiume, o, com' altri intende: Il merlo venuta la primavera piglia il volo, mostrando più di non curarsi del padrone, che lo aveva nutrito nel rigido inverno. Si dice pure: *La merla ha passato il Po*, e per lo più si allude a donna, in cui sia per l'età appassito il fiore della bellezza—*Passato*, oggi dicesi di uomo, donna o cosa, che abbiano perduto il loro fiore, o freschezza; e però ad una spocchiosa, che si vede andar per la via tutta in ghingheri, in Firenze si suol dire: *Passate, bellezza, passate* — Par che le si dica *andate, passate*, facendole largo; ma invece le si dà della vecchiaia.

² Sonò il corno.

³ Modo plebeo e comune nel popolo. Si rimpulizzisce nell' uso, col dire, *cantando*.

S' ella andrà di rimando ¹
Pacièza, suo danno: è bello il mondo
Perch'è pien di capricci e gira tondo.
Ognun vuol l'uovo mondo;

Ma io ho inteso dir: Chi l'altrui prende
Che la sua libertà baratta o vende.

Sordo è chi non intende:
Intendami chi può, chè m'intend' io:
Quel che froda il comun ne paga il fio.

Per tutto vede Dio;
E chi 'n più d'una neve pisciò ², poi
Sa quante paja alfin fanno tre buoi.

Ma mi direte voi:
T'hai accennato in coppe e dàì 'n bastoni ³:
Il caval corridor non vuole sproni.

Le son buone ragioni;
Ma chi è buono e ch'e' non sia tenuto,
Faccia, se sa, chè mai non gli è creduto.

Avete voi veduto?
Chi lascia la via vecchia per la nuova
Spesse volte smarrito ⁴ si ritrova.

Si discuopre alla prova
L'asino ⁵ e 'l cervio; e se l'argento è buono,
Regge al martello, e si conosce al suono.

¹ Vale, posto così avverbialmente, *Di ritorno*, ed è preso dal giuoco della palla. Il senso mi par che sia questo — Ti sarà reso pan per focaccia, o, Avrai il fatto tuo.

² Vuol dire, uomo che ha acquistato l'esperienza dagli anni.

³ Tolto dal giuoco delle carte, e si dice di chi mostra di voler fare una cosa e ne fa un'altra.

⁴ Dicesi anche *Ingannato*.

⁵ Oggi: Alla prova si scortica l'asino.

Insomma stiamo in tono,
Tutte son fanfaluche e bujo pesto;
Ma i' non vo' fare in questo mo' l' agresto ¹.

Dice un vulgato testo:
Lascia gracchiar chi gracchia, e fa' 'l dovere:
Poi, se rovina il mondo, non temere.

Mangiare insegna bere ²,
E sol maestra esperienza è vera:
La vita il fine, e 'l di loda la sera.

Tu farai magra cera,
Direte, s' hai paur ³ di Satanasso,
Perchè porco pulito mai fu grasso.

Non vedi, babbuasso,
Che 'n sulla paglia si matura il sorbo ⁴,
E non cresce Arno mai se non vien torbo? ⁵

S' un cieco guida un orbo,
Rispondo or io, tutti cadran nel fosso,

¹ Il Paoli, ne' suoi *Modi di dire toscani*, dice: « Fare agresto è lo stesso che avanzare con avanzo illecito, come sarebbe chi comprando qualche cosa a conto di tal uno, dicesse avere speso di più per profittarsi di quell' avanzo. Viene da' contadini che pigliano l' uva non matura per rubare al padrone ». Il modo oggi non corre più, nè sarebbe inteso.

² Elegantemente *mangiare e bere* vanno senza articolo e senza preposizione, specialmente quando li regge *dare*. Esempio, *Dammi mangiare, Mi diè bere certo vino a quel Dio!*

³ Quantunque questa stroncatura non sia bella, nè mi piaccia, pure ne' classici se ne trova esempi.

⁴ Col tempo e con la paglia
Si matura le sorbe e la canaglia.

Prov. Tosc.

⁵ A Firenze usan dire: *Arno non ingrossa se non dopo al piena*. I subiti guadagni, i rapidi avanzamenti negli uffizi ecc. affermano vie più questo proverbio.

Nè fido carne al can che rode un osso ¹.

Ho io 'l cintolin rosso ²,

Ch'io possa senza sol fare il bucato,

Pisciar nel letto, e dire: io son sudato?

Mi sovvien del dettato:

Chi tocca pece convien che s'imbratti;

Nè si deve insegnar notare a' gatti.

Una gabbia di matti

È certo il mondo, e sol chi si misura

Alla barba d'altrui sguazza e la dura ³;

Ma chi non ha ventura

Non metta al lotto e non getti la lenza,

Chè chi è 'l primo a toccar non ne va senza ⁴.

S'io averò pacienza,

Mangerò forse i tordi a un quattrin l'uno,

Ch'io non ho lo stival di Lionbruno ⁵.

Forse pensò qualcuno

Di mettermi le man dentro a' capegli,

E fare il fatto suo con dir: *Mang'egli* ⁶.

V'ingannate, frategli,

Guelfo non son nè ghibellin m'appello,

Nè per danari mai volsi il mantello.

¹

A can che lecca cenere

Non gli fidar farina:

son versetti del Clasio, se la memoria mi porge bene.

² Esser privilegiato sopra gli altri — Fanf. Voc. dell'uso Tosc.

³ Nuota nell'abbondanza, e va avanti.

⁴ Intendi, Chi è primo a por la mano (*toccare*) sopra qualche cosa, non n' esce pulito, senza punizione. (*non ne va senza*).

⁵ Veramente *Il mantello di Lionbruno* era come l'anello d'Angelica, rendeva invisibile chi lo aveva addosso. Ma *stivale*? Forse, deve alludere a qualche novella o poemetto eroicomico, dove Lionbruno ha uno stivale, col quale in piede cammina senza mai stancarsi.

⁶ Ci pensi lui; si mantenga da sè.

Cerco stare in cervello
E misuro la borsa con le voglie,
E s' io non ho con che, non meno moglie.

Farem se coglie coglie
Disser color, se no, farem paura;
Chè non s' ha sempre seco la misura.

O a ristio o ventura,
Peggio che noi ci stiam non si può stare;
Ch' ogni cosa che morte è me' provare.

Ma e' potenzo abbajare:
Fui formicon di sorbo¹ a quelle strida,
Perch' io non me ne vo preso alle grida.

Tristo è chi d' uom si fida,
Perchè danari e senno e santità
Non tornan la metà della metà².

Guardi or qui chi non sa
Come l'Asino fu sempre indiscreto,
E che le volpe ancor vanno a Loreto³.

Coscienza d' un peto
Si faranno dipoi questi Catoni,
Ma non son tutti veri i bacchettoni.

O prove da Sansoni
Chiappar le genti al balzo e alle spianate⁴,

¹ *Esser formicon di sorbo, Corbacchion da campanile, o Star sodo al macchione*, son modi che valgono, fare il sordo, far lo gnorri, lasciar dire, e non moversi.

² *Quattrini e santità, metà della metà*, dice il proverbio, e dinota che alle voci, che corrono in piazza su quell' argomento lì, s' ha fare sempre un po' di tara, solendosi esagerare e gonfiar le cose.

³ I furbi ostentan divozione.

⁴ *Metafora presa dal cacciatore, che sta all' aspetto della lepore, e la piglia al balzello, o le tira nel pulito.*

E metter sotto i curri ¹ alle brigate.

Voi non me la calate,
Chè, se ben con astuzia l' uom propone,
Quando meno altri 'l pensa Iddio dispone.

La forza alla ragione
Caca addosso, egli è ver; ma cheta stassi
Quando c' è chi discerna il pan da' sassi ².

Per molte strade vassi
A Roma; e chi non sa 'ntacca la pelle;
Ma a chi sa non si contano novelle.

Se stridon le girelle,
Vien che lor manca l' unto ³; a me non mai,
Che mi giova stentar dentro a' mia guai ⁴.

Io non cederò mai,
Perchè povertà lieta è gran ricchezza;
Ricco o non ricco, è come l' uom s' avvezza.

In questo ho contentezza,
Che, benchè il capo infermo sia talora,
Lo spirito è pronto e sempre Dio lavora ⁵.

¹ Son certi pezzi tondi di legno che adoperano gli architetti per agevolare il trasporto di cose molto pesanti — Per metafora vale qui — Stringere, Condurre uno a poco a poco a fare o dire alcuna cosa, e specialmente un' ingiuria.

² *Saper quante paia fan tre buoi, tre uova, distinguere il pan da' sassi*, son modi che valgono, avere un po' di quel che si frigge, conoscere il bene e il male, non esser tondo come l' O di Giotto. Talvolta s' usano anche per ironia.

³ *Unger le mani o le carrucole* vale subornare altrui con denari e presenti. Stridon le girelle o carrucole, quando non sono unte; cioè allora i Magistrati, in senso ampio, venali sono rigorosi, quando non hanno preso il boccone. Si badi che qui si discorre de' tempi andati.

⁴ Vale, Io non vo' unto, vo' rigar diritto e viver onoratamente nella mia povertà.

⁵ Il proverbio è: *In un' ora — Dio lavora*, cioè avviene quello

Giocare a zara e mora
L'è un'azion da chi non ha giudizio,
E l'avarizia è scuola d'ogni vizio.

Non si rompe il palmizio,
Benchè si pieghi; e non vi do parole,
Chè troppo mangia la pancia che duole.

E però que' che vuole
Arricchire in un di, stenta in un anno;
E bisogna tagliar sopra 'l suo panno.

Chi s'inganna suo danno:
So che la scheggia al suo legno somiglia,
E chi nasce di gatto i topi piglia.

Chi troppo s'assottiglia
Si spezza alfine; e spesso ho rimirato
L'ingannatore appiè dell'ingannato.

E però san Donato ¹
Non vo' che rompa a san Giusto la testa.
E qui fo punto: e dentro è chi la pesta ².

FINE.

che men si crede possibile. Qui però il Poeta deve voler intendere, che le buone ispirazioni non gli mancano mai, e che Iddio veglia sulle umane sorti e provvede.

¹ Cioè non voglio che i doni corrompano la Giustizia.

² Dicesi di chi fuori mostra lieta cera, e dentro è afflitto e dolente. Qui però dovrebbe valere: Strigatevela voi, cavatevi d'impaccio, or che ci siete dentro — Va a dire che i poeti non sono furbi la loro parte! nelle péste non ci restano, nè ci si lascian cogliere!

SOMMARIO DEL LIBRO.

| | | |
|---|------|---|
| Lettera dedicatoria al comm. V. Fornari | Pag. | 1 |
| Avvertenza. | » | 5 |

CAPITOLO PRIMO.

I poeti gnomici o sentenziosi.

L'arte segue il cammino della civiltà e variamente si atteggia — Trascorsa l'età degli eroi, depone la cetra di Omero e stende la mano verso la lira di Pindaro — In questo mezzo sorge l'*Elegia* e il *Giambo* — Loro differenze e principali caratteri — inventori dell'una e dell'altra forma poetica: saggi di poesie elegiache — Scrittori che s'illustrarono in esse, e loro differenze — Poeti gnomici: quando apparvero: per quali cagioni: indole della loro poesia educatrice e civile — Condizioni politiche della Grecia: timori di lontani pericoli: tendenza del governo a divenir popolare: necessità quindi di ben educare il popolo — Solone fonda con le leggi e con la poesia gnomica la cittadinanza morale e civile — Siede nel primo posto — Altri poeti gnomici — Utilità e opportunità di ricordare il senno antico — Corrispondenza delle nostre condizioni politiche colle antiche — Difetti della poesia moderna e dei sistemi educativi — Necessità di una virile educazione: quanto giovino le sentenze — Disegno e scopo del presente libro: metodo onde mi propongo di compilarlo — Autorità del Bonghi e di Bacone sull'importanza ed efficacia educatrice di

un libretto di sentenze—Introdotta nelle scuole, aiuterebbe il prossimo a pensare, a scrivere e a viver bene Pag. 11-25

CAPITOLO SECONDO.

Solone.

Atene nel giorno dell'esposizione delle leggi — Testimonianza di Plutarco sulle *cirbe* — Motto irriverente del comico Cratino — Gloria e grandezza di Solone — Aspetto dal quale è riguardato nel presente lavoro — Leggenda sul tripode d'oro — Patria e nascita di Solone — Sua indole e carattere — Salamina e legge severa, che vietava perfino di parlarne — Cruccio e amarezze di Solone — Sua simulata follia — Elegia e impresa di Salamina — Si mostra non meno valoroso guerriero che abile negoziatore di pace — Non si leva in superbia, ma volge l'animo ad ardite riforme — Concorso del meraviglioso e del sovrannaturale — Gli oracoli di Tiora e di Dodona: le Sibille e le Pitie — Epimenide di Creta — Favole che si raccontano di lui — Cominciano le riforme — Breve tempo che il Savio di Creta si ferma in Atene: sue opere di purificazione — Arcontato di Solone e sua costituzione legislativa — Pregi di essa — Detto di Demade sulle leggi draconiane — Differenza fra Licurgo e Solone — Raro esempio di fermezza e di rispetto alla libertà della patria — Versi che accennano al *gran rifiuto* — Detto di Anacarsi e risposta di Solone — Giuramento d'osservanza delle leggi e partenza del legislatore — Suoi viaggi — Colloquio con Creso, riferito da Erodoto — Ragioni pro e contro l'autenticità e verisomiglianza del fatto — Sua importanza educativa — Ritorno di Solone in Atene — Discordie civili e ambizione di Pisistrato — Si sforza di salvare la libertà pericolante: non riesce: abbandona la vita pubblica e si rimette agli studii — Speranze che gli reggono l'animo — Una poesia della Saffo imparata

all' ultima ora— Osservazione del Müller — Morte di Solone — Brevi riflessioni — Sue poesie e sforzi della critica moderna — Dottrina del Farini e del Fornari sulle sentenze — Applicazione di essa alle elegie soloniane — La preghiera alle muse tradotta a senso — Un' altra elegia in versi italiani — Considerazioni sull' indole della poesia di Solone — Autorità del Müller e dell' Inama — Obbiezione e risposta — Dove risalta meglio l'acume del sentenziare — Traduzione di altri frammenti — Pensieri e detti varii brevemente commentati — Giudizio di Cicerone su di un distico di Solone — Osservazioni — Sentenze e commenti — Conclusione ed epilogo delle cose dette — Ammaestramenti educativi, che si cavano dalla vita e dalle poesie di Solone . . Pag. 26-84

CAPITOLO TERZO.

Teognide di Megara.

Incertezze della storia antica — Come si possano diradare coi canoni dell' arte e della critica — Nascita e patria di Teognide — Condizioni civili e politiche di Megara — Ordinamento aristocratico — Altezza dei nobili — Sebbene aristocratico, Teognide aveva indole mite, nè tenne uffizi pubblici — Scoppia un tumulto popolare, che abbatte la signoria dei nobili, e cangia la forma del governo — Teognide è bandito e gli son confiscati i beni — Suoi lamenti e sdegni — Dipintura fosca del nuovo stato di Megara — Giudizio del Comparetti e brevi osservazioni — Pensieri sulla povertà — Contraddizioni fra le dottrine religiose e la coscienza del poeta — Non ascrive agli Dei le malvagità umane — Secondo che gli sbolle l'ira, così la povertà gli pare meno *odiosa e abietta* — Giudizii del Monti, dello Smiles e del Pananti sulle sventure: affinano e temperano l'animo — Peregrinazioni di Teognide: suoi amori contrastati e casi della vita — Il ricordo della patria lontana gli è spina acuta al cuore, e

ne tocca con profonda mestizia — Natura delle sue elegie e sapienza pratica, che in esse campeggia — Osservazioni del Müller — È appellato poeta gnomico per eccellenza — Giudizio dell' Inama — Edizioni, commenti e studii sulle elegie teognidee — Pensieri e sentenze — Quistione sulla virtù — Se si possa insegnare, e da chi — Dottrina socratica come appare in Platone e in Senofonte — Commenti e osservazioni varie Pag. 85-112

CAPITOLO QUARTO.

Focillde.

Scarsezza di notizie su questo illustre poeta gnomico — Nacque a Mileto nel sec. VI a. C. — Nelle sue poesie quasi non si sente l'uomo; apparisce solamente il savio — Usa l' esametro — Osservazioni del Müller — La forma si accorda coll' intenzione del poeta — Congetture sull' indole e sui costumi di lui — Testimonianza cavata dai suoi versi e dalle parole dello Scaligero — Miseria degli avanzi focillidei — *Carmen notheticon* — Glielo attribuisce lo Scoliaсте di Nicandro — Anche altri lo pubblicarono col suo nome — Necessità di scegliere da esso carme alquanti precetti e sentenze — Osservazioni e commenti * 113-124

CAPITOLO QUINTO.

Pitagora.

La leggenda e la storia s' intrecciano stranamente, e rendono oscura la vita di Pitagora — Alcuni gli negano perfino l' individualità storica, e ne fanno un mito — Favole che si spacciarono di lui — Discesa all' inferno — Diogene Laerzio e lo Chaignet — Congetture per ispiegare le leggende — Scopo del nostro lavoro — Nascita, patria, viaggi, venuta in

Italia — Effetti mirabili della sua eloquenza — Sue dottrine e sapienza — Fama che ne correva intorno — La mente si solleva in alto, e pensa a un Riformatore divino, apparso più tardi — Scuola e società pitagorica — Norme severe d'ammissione — Duro tirocinio: divisione di classi, sistema d'educazione, esercizi svariati, e fine morale, civile, politico e religioso — Riflessioni sulla disciplina del silenzio e sull'autorità del maestro — Opinione di Cicerone e fugace raffronto co' moderni sistemi pedagogici — Armonia e larghezza delle dottrine pitagoriche — Discepoli illustri allevati in esse, ed efficacia ed importanza che esercitarono lungamente nei popoli — Ragioni perchè ci indugiamo a discorrere del sistema pitagorico — Detto del Machiavelli e di Virgilio, del ricordare le cose antiche e ritirare le istituzioni a' principii — Però non può risorgere ogni cosa — Come e in che si possano migliorare i metodi d'educazione, informandoli alla sapienza antica — Si torna agli ultimi casi della vita — Guerra di Sibari — Parte che vi rappresenta Pitagora — Difende l'innocenza e la giustizia — Messaggieri di pace spediti a Sibari: sono barbaramente trucidati — Milone, Pitagorico, con 100 mila Crotoniati sconfigge 300 mila Sibariti — La città è distrutta — Congetture su Pitagora in questo furor cieco di distruzione — Parte del bottino toccato ai vincitori — Nozze di Pitagora: suoi figli, e cure per la loro educazione — Malumori popolari; malvagi e faziosi che soffiano nel fuoco — Calunnie sparse contro il venerato maestro — Un'opinione dello Chaignet più ingegnosa che vera — Incendio del collegio e strage dei Pitagorici — Esempi eroici di fermezza d'animo — Pitagora scampa alla morte e ripara a Metaponto — Opinione del Monti: testimonianza di Cicerone, che vide la tomba del Savio di Samo — Riflessioni sulla caducità delle umane sorti — Ultimi giorni di Pitagora: sua morte ed onori — Scritti pitagorici — I versi d'oro — I simboli e le similitudini brevemente illustrate — La

metempsicosi e alcuni versi di Senofane — Considerazioni generali sulle dottrine pitagoriche . Pag. 125-172

CAPITOLO SESTO.

Ultimi poeti gnomici — Stesicoro e Senofane.

Tramonto della poesia gnomica — I poeti precedono gli scienziati: il Petrarca e Cristofaro Colombo — Ordine logico secondo il quale si è considerata la poesia gnomica — Il Leopardi e il Gioberti — La speculazione progredisce e di lontano vedesi Socrate — Stesicoro: quanto abbia di gnomico — La favola del cavallo e del cervo — Ammaestramento — Postura della Grecia e ardore degli antichi pei viaggi — Ulisse personifica l' indole greca — Un verso d' Omero — Archita e un suo detto sul modo di acquistar la sapienza — L' osservazione e la speculazione hanno da procedere di accordo — Nascita e patria di Senofane — Viaggi e peregrinazioni — Fonda in Elea la sua scuola — Quale relazione abbia con le scuole di Talete e di Pitagora — Un' osservazione del Bertini — Ardimenti della scuola Eleatica — Dubbi e incertezze sulla realtà esterna — Poesie di Senofane e loro indole — Un lungo frammento d' elegia conservatoci da Ateneo — Risposta del *poeta filosofo* agli Eleati — Biasima Omero ed Esiodo — Spiega con la scienza i fenomeni naturali — Suo detto sui tiranni — La potenza del lavoro e l' incertezza del sapere umano — Risposta a una domanda di Empedocle — Alcuni versi in cui Senofane parla di sè, tentennando — Giudizio del Bertini sul merito della scuola Eleatica — Lotta fra la scienza e la poesia — Esclamazione del Leopardi — Con Senofane la lotta s' inasprisce, e la scienza acquista potere — La poesia gnomica tramonta, mandando vivi guizzi di luce. » 173-190

CAPITOLO SETTIMO.

I sette Sapienti.

Relazioni fra i sette savi e i poeti gnomici — Parole di Tito Livio — Che simboleggi il numero sette — Avvertenze di Plutarco e del Centofanti — Chi furono questi sapienti, e quale la dottrina — Sentenze loro con brevi commenti — Altre auree sentenze ricavate da un testo di lingua. Pag. 191-127

CAPITOLO OTTAVO.

Conclusione.

Quanto durò la sapienza greca e qual potere ebbe nella civil società — Differenza fra i sette savi e i poeti gnomici — In quelli predomina la morale privata, e in questi la pubblica e civile — È però comune il principio e lo scopo — Perchè non abbiamo cominciato da Omero e da Esiodo — Osservazioni del Ramorino e del Bertini — I poeti gnomici rappresentano il passaggio dalla morale *nobilesca* dei tempi eroici alla morale popolare dei tempi socratici — Pitagora, Senofane, Socrate, Platone e Senofonte — Effetti morali e civili della sapienza greca — Gioventù della Grecia — Dottrina del Fornari sulla bellezza dei passaggi o delle giunture del creato — La vita e il bello è relazione ed *astinenza* — I sapienti miravano principalmente a *ziora* — *quell* dispare il fanciullo e apparisce *ziora* — *ziora* è indirizzato il presente li- *ziora* di *ziora* ziora, perchè studino alla *ziora* del senno antico — *Belle* *ziora*, che se ne cavano per *la civ* — *ziora* — Un detto d'Emmanuel Fili- *ziora* — Speranze che m'hanno allegge- *ziora* di questo modesto lavoro — Con- *ziora* » 218-226

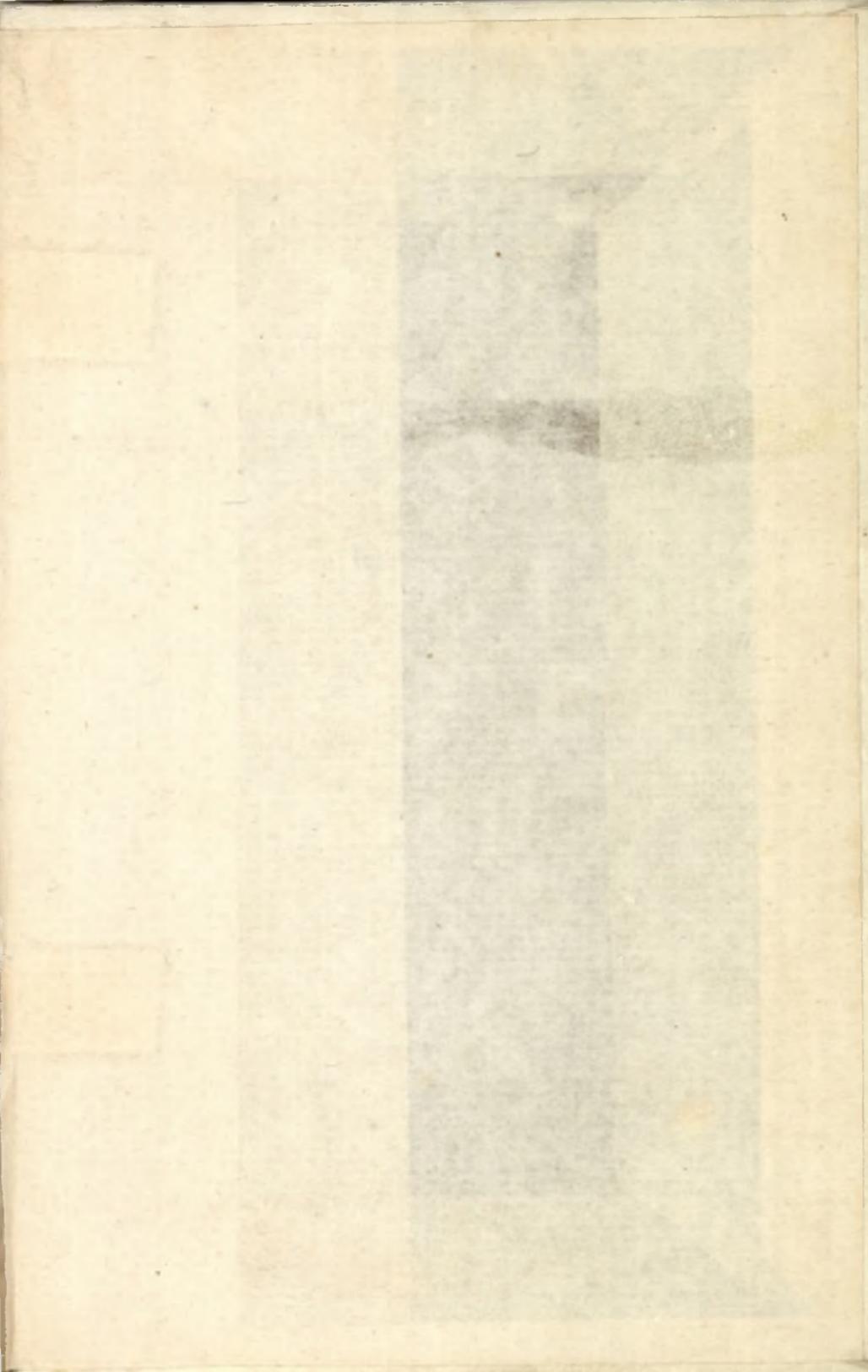
Appendice — Una corona di proverbi — Otto sonetti del sig. auditore Guglielmi — Sonetto con la coda d'autore ignoto — Note e schiarimenti » 227-240

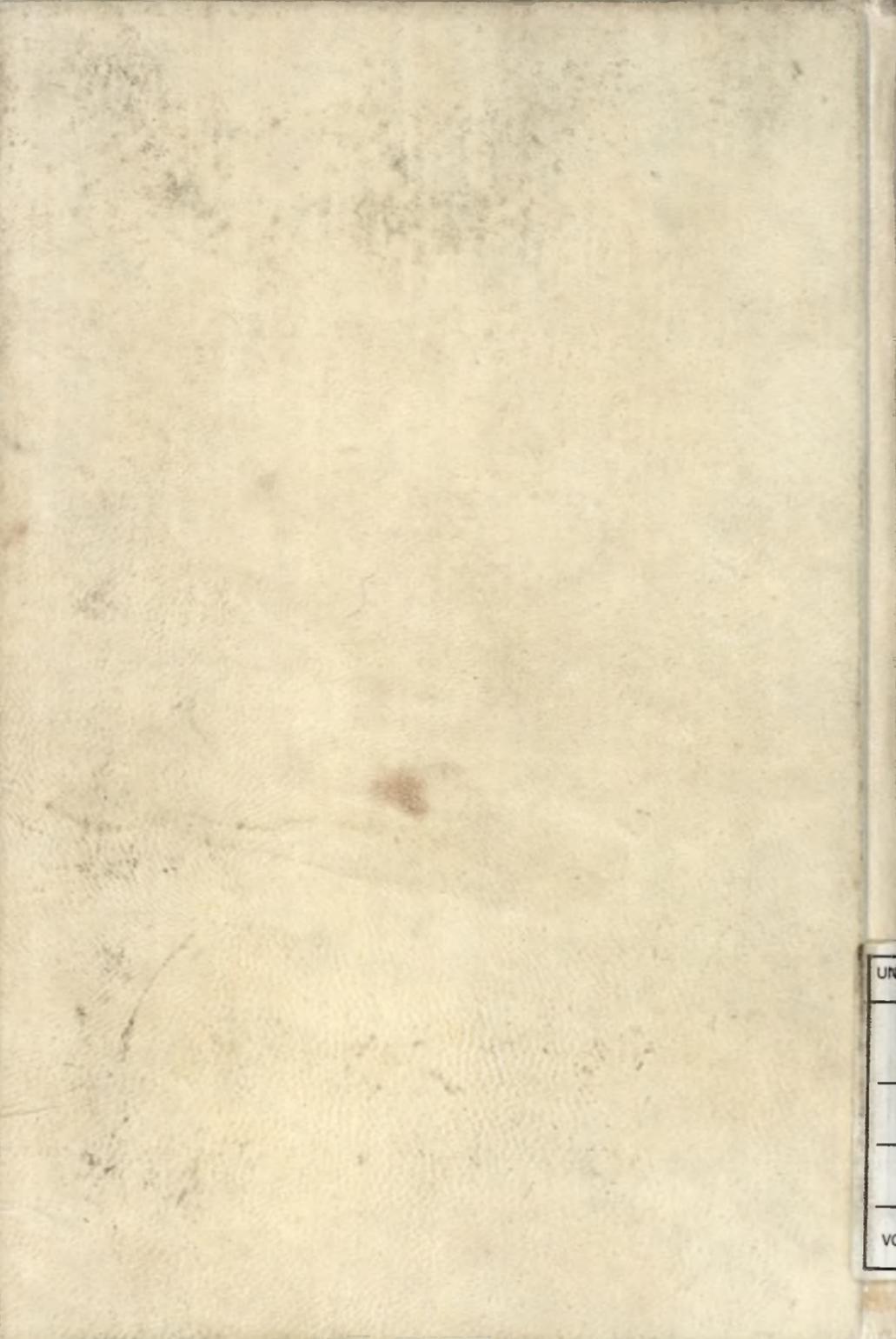
MAGISTERO Lett e Filosofia

UNIVERSITA'  SALE NO

105932/

BIBLIOTECA





UNI

VO